BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

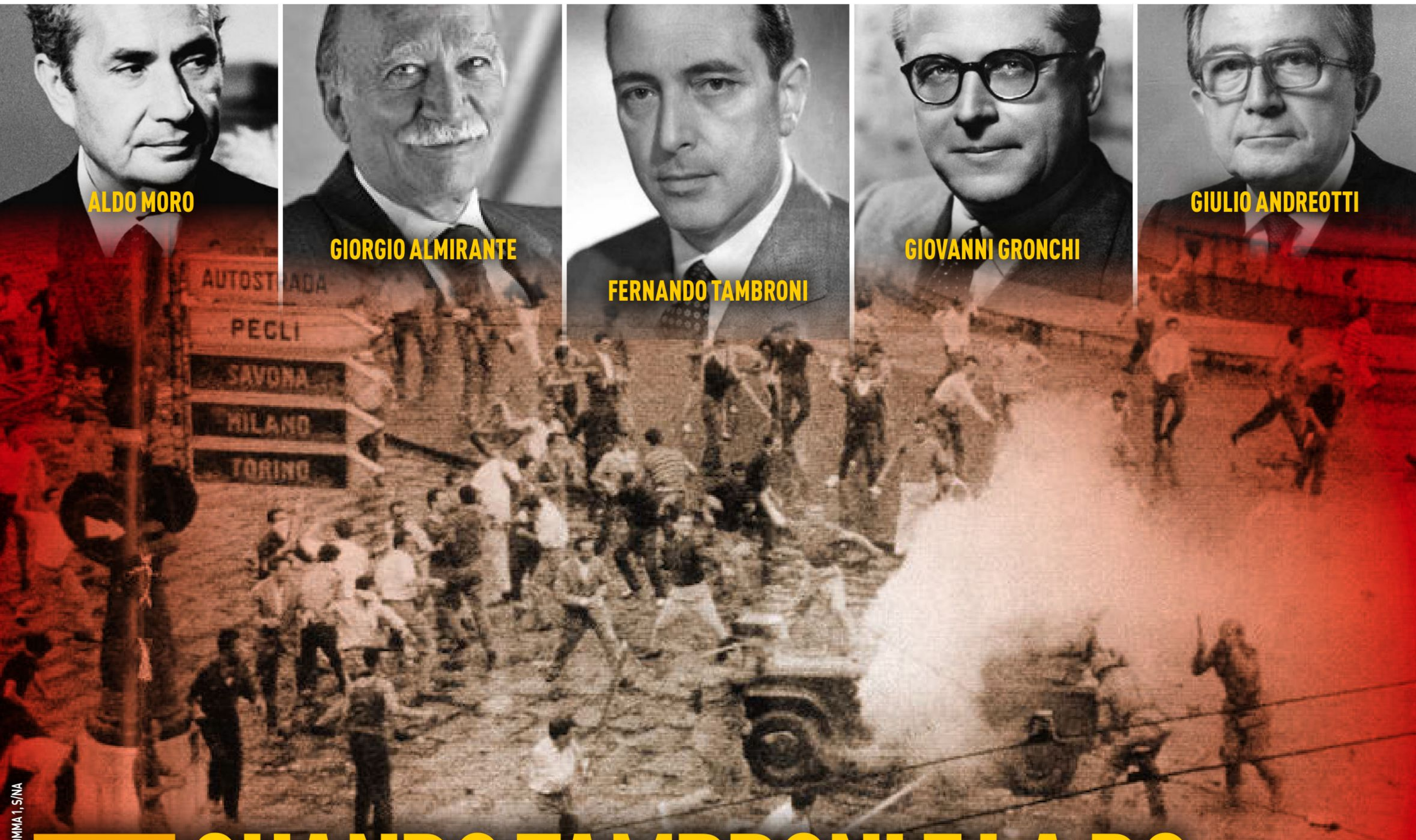
PIERRE LAVAL Il francese che faceva il tifo per Hitler

History

00115
9 771772 039264 005

MENSILE • N° 115 • **4.90€**
NOVEMBRE 2020 • P.I. 15-10-20

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA



1960

QUANDO TAMBRONI E LA DC PORTARONO L'ITALIA SULL'ORLO DELLA GUERRA CIVILE

NEGLI ANNI DEL MIRACOLO ECONOMICO E DEL CAOS POLITICO, LA DEMOCRAZIA CRISTIANA, IN GRAVE DIFFICOLTÀ, MISE IL PAESE NELLE MANI DELL'AVVENTUROSO TAMBRONI, ALLEATO DEI NEOFASCISTI DEL MSI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

NAPOLEONE IN SPAGNA
L'imperatore batté gli Inglesi ma fu l'inizio della sua fine

REVERENDO E SIGNORA
Era meglio quando i sacerdoti potevano sposarsi?

A SCUOLA DI FASCISMO
Il libro di Stato per le elementari durante il regime

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

DAL 17 SETTEMBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
versione digitale disponibile dal 14 settembre

BBC History ITALIA
NOVEMBRE 2020

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC™

Sommario

SERVIZI

20 La Coruña: anche Napoleone ebbe la sua vittoria di Pirro
Lo scontro tra francesi e inglesi per il controllo della Spagna, anche se gli inglesi si ritirarono, per l'imperatore fu l'inizio della fine.

26 Pericle, l'epoca felice che fece grande Atene
L'uomo simbolo della rinascita democratica dopo le guerre persiane, tra opere pubbliche come il Partenone, filosofia, arte e potere.

40 Reverendo e signora: quando i sacerdoti potevano sposarsi
Nell'Alto Medioevo i preti prendevano moglie per tenere lontane le tentazioni, ma poi la Chiesa decise di cambiare rotta. Ecco come.

44 Scuola di Fascismo: il libro di Stato per le scuole elementari durante il regime
Il Duce ne curò i dettagli personalmente. Così erano istruiti i "piccoli italiani" a scuola: tra problemi sulle camicie nere e poesie fasciste.

50 Soldati terribili fedeli a tutte le bandiere
Gli Assiani, mercenari feroci e imbattibili, divenuti oggetto di macabre leggende.

58 Lo strano caso di Pont Saint Esprit: la pazzia collettiva di un intero villaggio
L'*affair du pain maudit*, quando nel 1951 un intero villaggio ripiombò nel Medioevo.

8 Cover story
LA PARABOLA DI TAMBRONI, L'UOMO CHE PORTÒ L'ITALIA SULL'ORLO DELLA GUERRA CIVILE
Negli anni del boom economico e del dominio politico della Democrazia Cristiana, quando toccò a Tambroni governare cercò l'appoggio del MSI, scatenando rivolte in tutto il Paese.

64 Nino Bixio: sopravvissuto a mille battaglie, sconfitto da un viurs
Protagonista del Risorgimento e amante delle avventure trovò la morte in mari lontani.

68 I carri da guerra, armi potenti e strumenti di progresso
Dalla Mesopotamia all'Egitto, la Storia di queste armi e delle civiltà che li usarono.

74 Pierre Laval, il francese che auspicava la vittoria della Germania
Si schierò coi nazisti a fianco di Pétain durante l'occupazione, e lo seguì fino alla fine.

82 Giuseppe Tucci, cacciatore di tesori
Diffuse la cultura italiana in Tibet, riuscendo a ottenere anche sovvenzioni dal regime.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
34 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Lecce, barocco salentino

90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... NOVEMBRE

1 novembre 1755

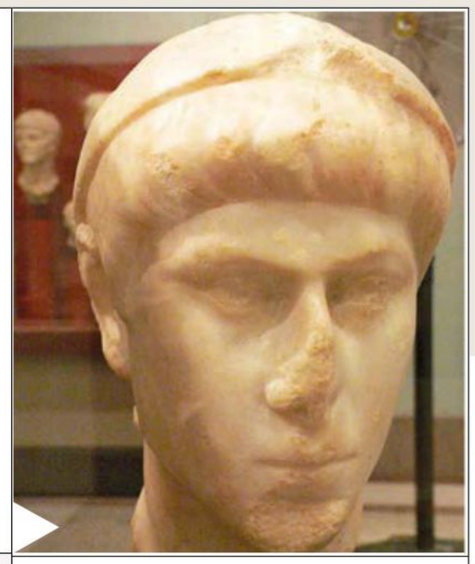
Un grande **terremoto** e il conseguente **maremoto distruggono Lisbona**: enorme il numero delle vittime, tra le 60 e le 90 mila.

2 novembre 1975

Viene **ucciso all'idroscalo di Ostia** il grande scrittore e regista **Pier Paolo Pasolini**. **Autore dell'omicidio, il 17enne Pino Pelosi**, anche se da più parti si sono sollevati dubbi sulla sua colpevolezza.

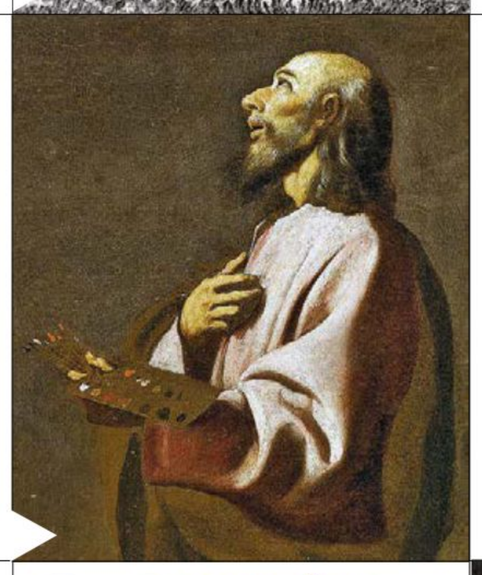
3 novembre 361

L'imperatore **Costanzo II muore divorato dalla febbre a Mopsuestia**, in Cilicia. Aveva 44 anni. Poco dopo sarà divinizzato dal Senato.



7 novembre 1598

Nasce a Fuente de Cantos, in Spagna, **Francisco de Zurbarán**, uno dei massimi pittori del Seicento.



8 novembre 1960

Per una manciata di voti, **John F. Kennedy sconfigge Richard M. Nixon** alle elezioni USA, diventando così il primo presidente cattolico degli Stati Uniti oltre che il più giovane.

9 novembre 1944

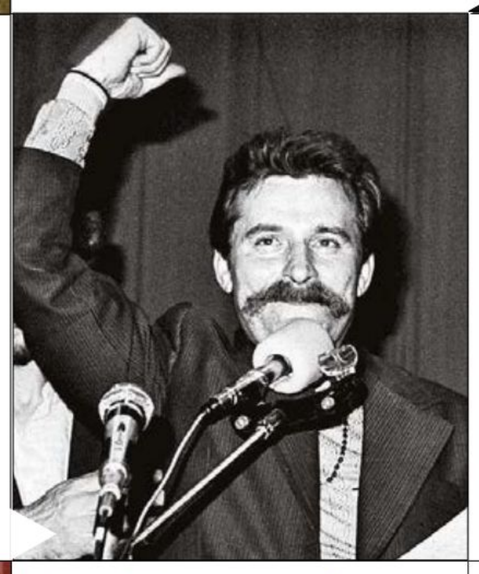
Nell'anniversario della fondazione del Partito Nazionale Fascista, viene **liberata dagli Alleati la città di Forlì**, simbolicamente importante perché **propagandata come "Città del Duce"**.

13 novembre 1974

Il grande regista e attore **Vittorio De Sica muore a Neuilly-sur-Seine**, in Francia, in seguito a un **intervento chirurgico** per eliminare un **tumore ai polmoni**.

14 novembre 1982

Lech Wałesa, capo del sindacato operaio polacco Solidarnosc, messo fuorilegge, **viene liberato dopo 11 mesi di internamento** vicino al confine con l'URSS. Col ritorno della democrazia **diventerà presidente del suo Paese**.



15 novembre 1859

Fu **promulgata** come decreto del Regno di Sardegna (e poi estesa a tutta l'Italia) **la legge Casati sull'ordinamento scolastico**. Rimarrà in vigore fino al 1923, sostituita dalla Riforma Gentile.

16 novembre 1532

Francisco Pizarro e i suoi uomini catturano con l'inganno **l'imperatore Inca Atahualpa e lo imprigionano massacrando i suoi soldati**.

19 novembre 1096

Re Pietro I d'Aragona sconfigge Al-Musta'in II, sovrano dello staterello di Saragozza, nella Battaglia di Alcoraz e **conquista la città di Huesca**, in Spagna.

20 novembre 1183

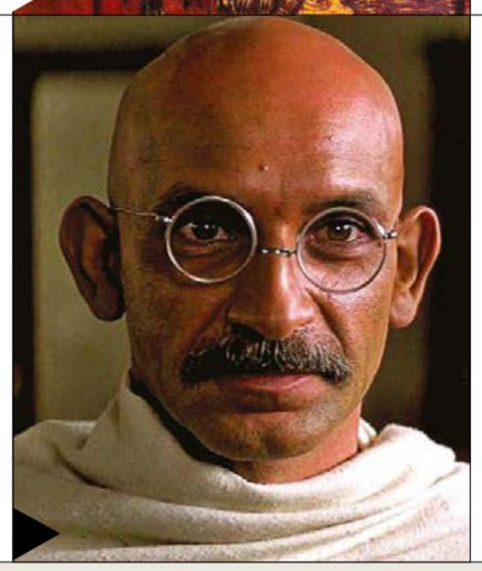
Baldovino V degli Aleramici viene incoronato **re dell'effimero Regno crociato di Gerusalemme**.

21 novembre 1877

Thomas Edison annuncia l'**invenzione del fonografo**, un apparecchio in grado di **registrare e riprodurre i suoni**.

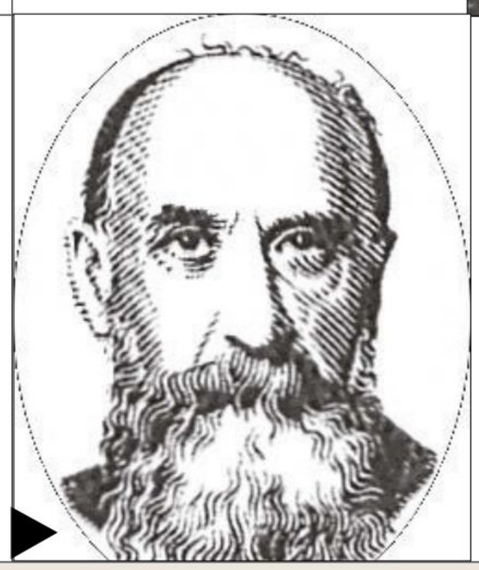
26 novembre 1980

Iniziano le riprese del film "Gandhi", diretto da Richard Attenborough e interpretato da Ben Kingsley. **Sarà un successo planetario e vincerà ben 8 Oscar**.



27 novembre 1940

Le **Guardie di ferro del generale Ion Antonescu** arrestano e **giustiziano oltre 60 collaboratori del re Carol II di Romania**: tra le vittime anche lo storico Nicolae Iorga.



28 novembre 1909

Sergej Rachmaninov esegue per la prima volta in pubblico il **celebre concerto n.3 per pianoforte** e orchestra, soprannominato "**Rach 3**".

4 novembre 1737

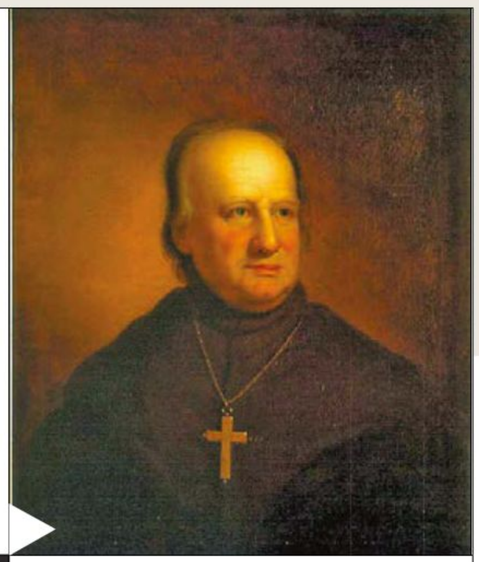
L'opera "**Achille in Sciro**" **di Domenico Sarro**, tratta dall'opera di Metastasio, **inaugura il Teatro San Carlo di Napoli**.

5 novembre 1916

Un atto congiunto degli imperatori di Germania e Austria dichiara la **proclamazione del Regno di Polonia**.

6 novembre 1789

Papa Pio VI nomina **Padre John Carroll primo vescovo cattolico degli Stati Uniti**.



10 novembre 1859

Con la pace di Zurigo, la **Lombardia viene ceduta** dall'Impero Austro-ungarico **al Regno di Sardegna**.

11 novembre 1417

Il Concilio di Costanza elegge **Papa Martino V**, al secolo Ottone Colonna, mettendo **fine allo Scisma d'Occidente**.

12 novembre 1944

La Royal Air Force lancia **uno dei più riusciti bombardamenti di precisione della guerra**, affondando la **corazzata tedesca Tirpitz** presso Tromsø, al largo della costa norvegese.

17 novembre 1839

La prima opera di Giuseppe Verdi, "**Oberto, Conte di San Bonifacio**", debutta alla **Scala di Milano**.

OBERTO
CONTE DI S. BONIFACIO
DRAMMA IN DUE ATTI
DA RAPPRESENTARSI
NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA
L' AUTUNNO 1839.

18 novembre 1935

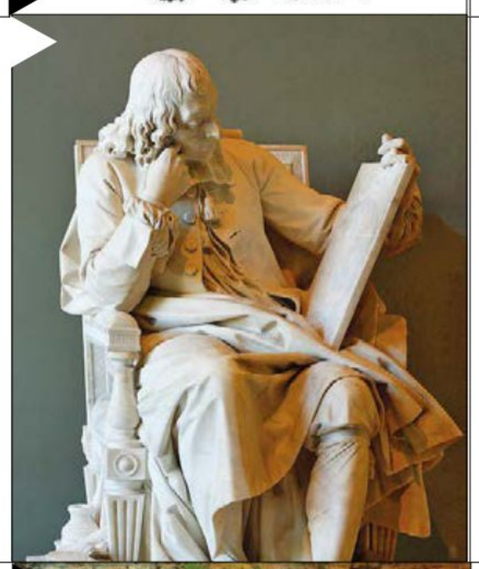
La **Società delle Nazioni** attua le **sanzioni economiche contro l'Italia per punirla dell'aggressione all'Etiopia**. Questo contribuirà all'isolamento internazionale del regime mussoliniano.

22 novembre 1928

Prima esecuzione assoluta del "**Bolero**" di Maurice Ravel **all'Opéra di Parigi**.

23 novembre 1654

A seguito di un incidente alla sua carrozza e al trauma riportato, il matematico francese **Blaise Pascal abbraccia il giansenismo** e decide di dedicarsi allo studio della teologia e della filosofia.



24 novembre 1951

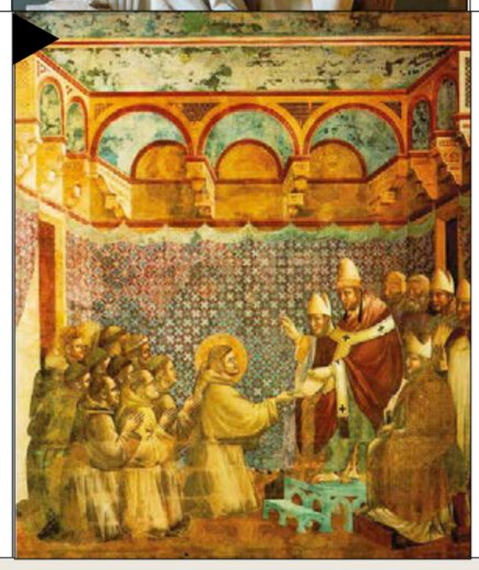
Debutta a Broadway la commedia "**Gigi**" con protagonista l'allora semisconosciuta **Audrey Hepburn**. Il successo le varrà l'ingaggio nel celebre film "Vacanze romane".

25 novembre 1491

Inizia l'assedio di Granada, ultima roccaforte moresca. **La vittoria cristiana coronerà la Reconquista**, avendo liberato la Spagna dal dominio arabo.

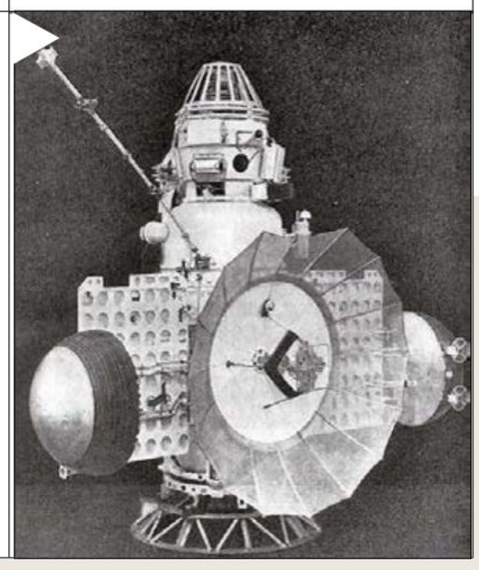
29 novembre 1223

Con la bolla "**Solet annuere**" **papa Onorio III approva la Regola** definitiva **di San Francesco d'Assisi** (per questo detta "bollata").



30 novembre 1964

Viene lanciata Zond 2, la quinta sonda sovietica **diretta verso Marte**. Nel maggio seguente però **se ne perderanno le tracce e la missione fallirà** senza poter recuperare i dati raccolti.



PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **novembre**

a cura di Elena Percivaldi

10 NOVEMBRE 1444

La Battaglia di Varna

Il re d'Ungheria Ladislao III, a capo delle forze cristiane, trova la morte combattendo gli Ottomani guidati dal sultano Murad II

Nel Quattrocento il grande espansionismo ottomano in Oriente era giunto al culmine e minacciava sempre più da vicino Costantinopoli.

La situazione preoccupava grandemente l'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo il quale, raggiunto un accordo con la Santa Sede durante il lungo concilio di Basilea, Ferrara e Firenze, firmò la riunificazione della Chiesa ortodossa con quella cattolico-romana allo scopo di riavvicinarsi ai potentati cristiani d'Europa e convincerli a unirsi ai Bizantini nella lotta contro i Turchi.

Nel 1440 Belgrado cadde in mano ottomana, aprendo per i Turchi la strada verso l'Ungheria, allora governata insieme alla Polonia da Ladislao III Jagellone. Per scongiurare il pericolo, nel 1443 papa Eugenio IV bandì la crociata, cui risposero oltre a Ladislao III anche il Voivoda di Transilvania e comandante militare della coalizione, Giovanni Hunyadi, il despota serbo Durad Brankovic e Mircea II di Valacchia, figlio del voivoda Vlad II Dracul. Dopo qualche successo, le truppe cristiane si scontrarono il 10 novembre 1444 a Varna, nell'attuale Bulgaria, contro l'esercito di Murad II. Giovanni, che era soprannominato il Cavaliere Bianco, dimostrò sul campo un valore a dir poco eccezionale: nonostante le truppe cristiane fossero in svantaggio numerico (si calcola 30mila, o forse meno, contro 60mila), riuscì a resistere e a mettere in scacco gli ottomani. Ma quando la vittoria sembrava ormai in tasca, il giovane e inesperto Ladislao, che fino a quel momento era rimasto nelle retrovie, si gettò nella mischia con i suoi uomini ma si schiantò contro i giannizzeri, il corpo militare scelto di Murad, che lo fecero a pezzi. Morto lui, gli ungheresi sbandarono e furono massacrati uno dopo l'altro. Tra i caduti cristiani ci fu, oltre a Ladislao, il legato papale Giuliano Cesarini; lo stesso Giovanni Hunyadi scampò a stento alla cattura ma secondo alcune fonti sarebbe stato preso in ostaggio da Vlad II Dracul il quale lo avrebbe liberato solo dietro pagamento di un corposo riscatto. I superstiti del disastro di Varna si rifugiarono oltre il Danubio sotto il comando di Mircea II di Valacchia, ma non riuscirono a riorganizzarsi per contrastare efficacemente l'incalzante esercito turco.

Ladislao III alla Battaglia di Varna, quadro di Jan Matejko.

Quattro anni dopo, Giovanni VIII Paleologo, che aveva chiesto disperatamente questa crociata poi rivelatasi fallimentare, si sarebbe spento di crepacuore e le ultime vestigia dell'Impero lo avrebbero seguito di lì a poco: Costantinopoli sarebbe caduta il 29 maggio 1453, difesa fino alla fine dal suo ultimo imperatore Costantino XI Paleologo, morto fieramente con le armi in pugno. A seguire, la capitolazione della Morea, nel 1460, e dell'Impero di Trebisonda, nel 1461, completarono la fine di un'epoca. ●

30 NOVEMBRE 1979

I Pink Floyd pubblicano "The Wall"

L'opera rock della band britannica sarà uno dei dischi doppi più venduti della Storia e si imporrà come uno dei più iconici di tutti i tempi

Un muro di mattoni bianchi, nient'altro. La semplice cover che il 30 novembre 1979 comparve nei negozi, biglietto da visita del doppio LP "The Wall" dei Pink Floyd, sarebbe passata alla Storia come una delle più note e iconiche di tutti i tempi, specie nella versione (successiva) – per musicassetta e cd – con titolo e nome del gruppo scritto in nero. Pubblicato dalla Harvest/EMI in Europa e in Giappone, e dalla Columbia/Sony nel resto del mondo, il disco – l'11° della band britannica - è un "concept album" che ruota intorno alle vicende di un cantante rock di nome Pink il quale, in una stanza d'albergo a Los Angeles, guardando un vecchio film di guerra rivive alcuni momenti della sua esistenza: la morte del padre nel Secondo conflitto mondiale, quand'egli era ancora in fasce, gli insegnanti di scuola crudeli e autoritari, la madre iperprotettiva, la moglie infedele e le fan che darebbero l'anima per stare con lui. Per reagire al senso di straniamento e sofferenza psicologica che tutto ciò gli arreca, Pink finisce per sprofondare nella follia e costruire intorno a sé un muro metaforico nel tentativo di isolarsi dal resto del mondo. La storia fu ispirata al bassista Roger Waters, autore di gran parte dei testi e delle musiche, dalla sensazione alienante da lui provata man mano che cresceva il successo del gruppo.

L'album, posizionato all'87° posto nella lista dei 500 migliori album secondo la rivista "Rolling Stone", si compone di 26 tracce, 13 per disco. Tra esse, brani che si sono imposti nella memoria collettiva come "Another Brick in the Wall" (in 3 parti), "Run Like Hell" e la splendida "Comfortably Numb", con uno degli assoli di chitarra – suonata da David Gilmour – più belli, intensi e struggenti di tutti i tempi. La popolarità di questo capolavoro della storia del rock si deve anche al film che ne fu tratto, "Pink Floyd The Wall", diretto nel 1982 da Alan Parker e con Bob Geldof nell'inquietante ruolo di Pink. •

22 NOVEMBRE 643

Il re longobardo Rotari promulga il celebre Editto

La raccolta di leggi influenzò profondamente i rapporti giuridici esistenti tra i membri del popolo che aveva conquistato la penisola e gli italici

Il 22 novembre 643, nel palazzo regio di Pavia, Rotari, «uomo eccellentissimo e 17° re della stirpe dei Longobardi» emanò un editto che raccoglieva per iscritto, e per la prima volta, il patrimonio giuridico del popolo longobardo.

Prima di allora il diritto dei Longobardi era stato sempre trasmesso esclusivamente per via orale e constava di una serie di norme consuetudinarie basate sul patrimonio di tradizioni e regole (le "cawarfide") tramandate di generazione in generazione. La decisione di mettere nero su bianco il patrimonio di norme consuetudinarie dei Longobardi fu senza dubbio un momento cruciale nella Storia del regno. Ebbe un impatto notevole sulla società e influenzò in maniera importante i rapporti giuridici esistenti non solo tra i membri della stirpe, ma anche tra i Longobardi e gli italici. Coerentemente al carattere nomadico e tribale dei Longobardi, il principio seguito dal loro sistema normativo era infatti quello della "personalità del diritto": le norme erano cioè applicate in base all'appartenenza "etnica" e si spostavano con la popolazione nel corso delle migrazioni. Nell'Impero Romano, invece, le leggi seguivano il principio della territorialità e valevano per tutti, a prescindere dalla provenienza. Tecnicamente, l'Editto si struttura in un breve Prologo seguito da 388 capitoli normativi che coprono molti degli aspetti giuridici (non tutti) della società longobarda: dal diritto matrimoniale e familiare ai reati commessi contro l'autorità pubblica e i privati, dai danneggiamenti alle violenze, dalle normative sulla proprietà alle disposizioni sugli omicidi. Il Prologo fornisce le motivazioni dell'azione legislativa e contiene l'elenco dei primi 17 sovrani longobardi, tra cui lo stesso Rotari, chiudendosi con l'enunciazione degli antenati di quest'ultimo fino alla 10ª generazione. Il testo termina alludendo all'esistenza a Pavia di un esemplare del codice di leggi, certificato per mano del notaio di palazzo Ansoaldo, disponibile in caso di dubbi o contestazioni. •

11 NOVEMBRE 1974

L'ultima esibizione di Maria Callas

Il grande soprano chiude a Sapporo, in Giappone, un tour mondiale insieme al tenore Giuseppe Di Stefano. Morirà tre anni dopo a Parigi

A Parigi, il 20 ottobre 1968, Maria Callas apprese dalla televisione che l'amato Aristotele Onassis, l'armatore greco con cui intratteneva da anni una relazione fatta di continue fughe e promesse, aveva sposato Jacqueline, la vedova di John Fitzgerald Kennedy. Fu uno schiaffo tremendo per il grande soprano che dopo anni di gloriosa carriera trascorsa trionfalmente nei più importanti teatri operistici del mondo – la Scala, il Met, Parigi, Vienna – lottava disperatamente contro un'inquietudine costante, un tormento e una sete d'amore inestinguibile. Sentimenti e insicurezze che sin dagli esordi, negli anni Trenta, non l'avevano mai abbandonata. Dopo essersi invaghita – un'infatuazione impossibile – del regista e intellettuale Pier Paolo Pasolini, che l'aveva magistralmente diretta nella sua "Medea", esaltandone la mediterraneità e le doti superbe di attrice, la Callas era finita in ospedale, secondo la stampa per un tentato suicidio coi barbiturici di cui spesso si imbottiva per allontanare i tanti fantasmi che la tormentavano incessantemente. Il travaglio di un'esistenza faticosa ed estrema ne avevano compromesso sia il fisico che la voce, fattasi via via più dolente e sofferta. Intatta, certo, era la formidabile presenza scenica, in grado di stregare il pubblico segnando come un timbro inconfondibile performance rimaste indelebili nella Storia. Tuttavia la Callas da tempo aveva smesso di cantare: l'ultima volta, dopo la drammatica "Norma" di Parigi nemmeno terminata perché ridotta allo stremo delle sue forze, era stata nei panni di Tosca al Covent Garden di Londra, il 5 luglio 1965, davanti della regina Elisabetta. Nel tentativo di cercare un estremo quanto improbabile rilancio, Maria incominciò il 25 ottobre 1973 ad Amburgo un tour mondiale insieme al tenore Giuseppe Di Stefano. Tuttavia, nonostante il grande impegno profuso, il supporto del collega e il calore di un pubblico sempre adorante, la Callas riuscì con fatica a concludere la tournée, terminando l'11 novembre del 1974 a Sapporo, in Giappone quella che fu la sua ultima esibizione. Il soprano si spegnerà a Parigi tre anni dopo, il 16 settembre 1977, a soli 54 anni. •

13 NOVEMBRE 1940

Esce il film "Fantasia" di Walt Disney

Il film d'animazione è un flop e porta l'azienda vicina al fallimento. Il successo planetario arriverà solo nel dopoguerra

Quando nel 1940 Walt Disney produsse il suo terzo film di animazione, difficilmente poteva pensare che si sarebbe rivelato un flop tale da far rischiare alla Walt Disney Productions il fallimento. Eppure andò così e non certo per colpa del lungometraggio, che è anzi un capolavoro del genere. Lungo nella versione originale 125 minuti (poi ridotti a 117), "Fantasia" si compone di 8 segmenti animati impostati su brani di musica classica composti da Bach, Cajkovskij, Dukas, Stravinskij, Beethoven, Ponchielli, Musorgskij e Schubert e diretti da Leopold Stokowski, 7 dei quali sono eseguiti dall'Orchestra di Filadelfia. A fare da raccordo tra un brano e l'altro e a introdurne l'inizio, il critico musicale e compositore Deems Taylor. La prima distribuzione negli Stati Uniti coinvolse un numero limitato di sale in 13 città, a partire dal 13 novembre 1940. Poiché le tracce erano state registrate usando un processo multicanale e riprodotte in Fantasound, un innovativo sistema che consentiva la stereofonia, fu necessario installare apposite attrezzature nelle sale. Ciò fece lievitare i costi, che andarono ad aggiungersi a quelli, già ingenti, di produzione.

A ciò si aggiunse il fatto che la pellicola non poté sfruttare il redditizio mercato europeo, "tagliato fuori" dallo scoppio della Seconda guerra mondiale. Inoltre, il pubblico abituato a storie e trame più semplici e meno colte rimase disorientato, disertando le sale. La Disney si salvò grazie al grande successo ottenuto, l'anno dopo, con "Dumbo - L'elefante volante". Perché "Fantasia" conquistasse i botteghini fu necessario produrre, nel dopoguerra, una versione tagliata e modificata. A quel punto il successo fu enorme e con i suoi 76 milioni di dollari incassati in USA rappresenta il 22° maggior incasso cinematografico di tutti i tempi clcolato tenendo conto dell'inflazione. •

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

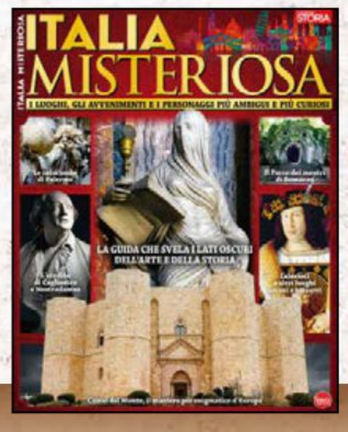
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€ PDF

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

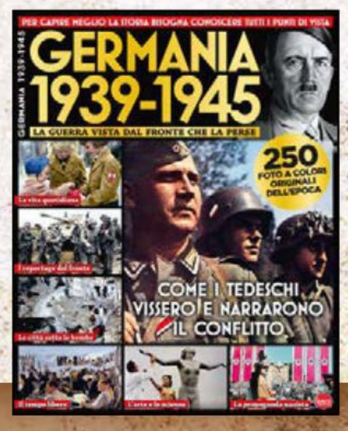
I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere



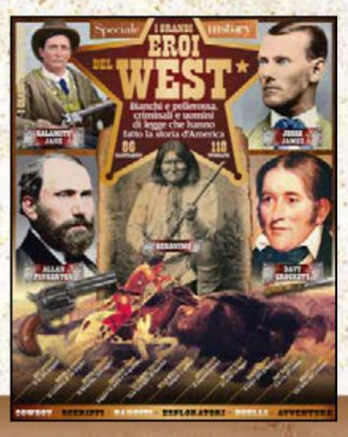
Un viaggio alla scoperta dei luoghi più magici del Paese

La storia del più grande Impero dell'Antichità

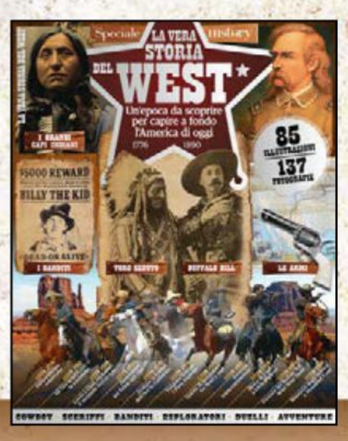


Come si viveva veramente nel cuore del Terzo Reich?

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West

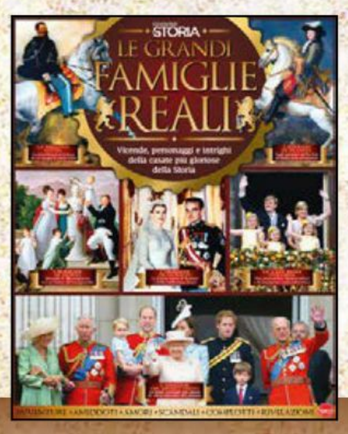


Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

I segreti dei reparti d'élite dei migliori eserciti del mondo

Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

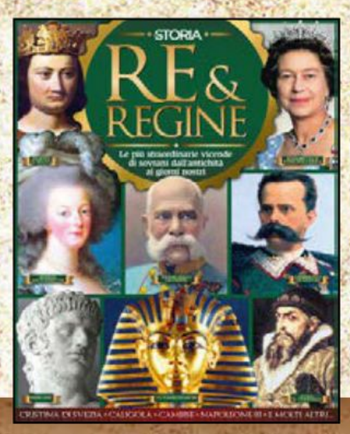


Dagli Asburgo ai Borbone, principi e re di ieri e di oggi

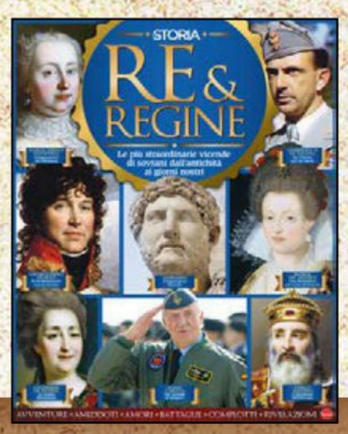
Come seguire le orme della Storia su cammini millenari

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



Da Nerone a Ivan il Terribile, da Maria Antonietta a Umberto I



Da Adriano a Carlo Magno, da Maria Teresa a Juan Carlos

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

LA PARABOLA DI TAMBRONI, L'UOMO CHE PORTÒ L'ITALIA SULL'ORLO DELLA GUERRA CIVILE

Erano gli anni della ricostruzione del Paese, tra miracolo economico e caos politico. La Democrazia Cristiana, sponsorizzata dal Vaticano, dominava la scena. In questo contesto Ferdinando Tambroni, ambizioso e spregiudicato, volle passare alla Storia. E fu uno storico fallimento, che poteva avere tragiche conseguenze

Gli scontri a Genova, in Piazza De Ferrari, il 30 giugno 1960.

Tra maggio e luglio del 1960 l'Italia fu attraversata una delle crisi politiche e sociali più drammatiche dalla fine della Seconda guerra mondiale. Ondate di manifestazioni, scioperi e rivolte popolari, partite da Genova, si propagarono da Nord a Sud: Palermo, Roma, Catania, Modena, Reggio Emilia. Eppure, il Paese era in pieno boom economico. Il "boom", iniziato a partire dagli anni Cinquanta, aveva determinato l'espansione della produzione e dei consumi di massa. Nel 1959 la credibilità internazionale dell'Italia era attestata dall'assegnazione alla lira dell'Oscar delle monete. In quello stesso anno il movimento operaio

aveva ottenuto la validità giuridica dei contratti di lavoro e i salari minimi contrattuali. Dopo i cupi anni del regime fascista e della guerra si respirava aria nuova.

Tuttavia, non mancavano le ragioni di malessere. Era ancora troppo ampio il divario tra il Nord e le zone rurali del Mezzogiorno che andavano via via spopolandosi, la disoccupazione si manteneva a livelli ancora troppo elevati e i salari erano tuttora troppo bassi. Ma la scintilla che innescò la rivolta popolare, lasciando sul terreno molti morti e conducendo il Paese a un passo dalla guerra civile, non era legata a problemi di ordine sociale ma alla politica di quegli anni, al peso determinante del Vaticano che, attraverso la Democrazia Cristiana, condizionava pesantemente il governo del Paese.

L'uomo che incarnò quella politica spregiudicata e senza regole fu Ferdinando Tambroni, e la causa per cui in quei giorni drammatici si scontrarono nel modo più cruento manifestanti e forze dell'ordine fu la sua alleanza con il Movimento Sociale Italiano, partito erede in chiave democratica dell'esecrato fascismo che tante sciagure aveva procurato all'Italia. Un partito piccolo, basato sui nostalgici del passato mussoliniano, ma che anche nel nuovo scenario politico mostrava la grinta. La collaborazione missina al governo non era una novità: c'era stato il precedente della Sicilia, governata per quasi due anni da un'alleanza trasversale tra comunisti, socialisti, liberali, democristiani, monarchici, missini; e anche il governo di Pella del 1953, e quello di Segni del 1959, entrambi sostenuti dai voti «richiesti, graditi e accettati» (parole di Giorgio Almirante, leader del MSI) dei parlamentari del Movimento Sociale. Ma Ferdinando Tambroni e la sua decisione di imbarcare i neo-fascisti nel suo governo, non furono perdonati: non solo dalla protesta spontanea delle piazze, che il leader marchigiano decise di reprimere duramente, ma anche all'interno del suo partito, la Democrazia cristiana, dove si era fatto troppi nemici. Ferdinando Tambroni aveva dato la scalata ai vertici del partito, spazzando via le molte resistenze che gli si opponevano.

Ambizioso, dotato di iniziativa e capacità di intessere alleanze potenti, nel ruolo, ambito, di primo ministro. Un vincitore, insomma.

Ferdinando Tambroni, nato ad Ascoli Piceno ▸

La collaborazione missina al governo non era una novità: c'era stato il precedente della Sicilia, governata da un'alleanza che comprendeva monarchici e neofascisti

Ferdinando Tambroni. La sua alleanza col MSI creò un malcontento diffuso in tutta Italia, che portò a manifestazioni e proteste.

Come Ministro dell'Interno, Tambroni aveva ai suoi ordini un esercito di poliziotti, funzionari statali e uomini nei posti chiave che operavano nell'ombra per favorire la sua carriera

il 25 novembre del 1901, iniziò l'attività politica giovanissimo. Dopo gli studi liceali, iscritto alla facoltà di giurisprudenza di Macerata, divenne segretario provinciale del Partito popolare italiano, quindi vicepresidente della F.U.C.I, la Federazione Universitaria Cattolica, attiva sia sul piano sociale che politico.

Dal Partito fascista alla DC

Durante gli anni del Fascismo, nel novembre 1926, dopo che in Italia furono emanate le leggi speciali con lo scioglimento dei partiti politici, Tambroni venne catturato e percosso dalle camicie nere e il suo studio di avvocato vandalizzato. Di fronte all'alternativa che gli fu imposta tra l'adesione al regime o ulteriori violenze scelse la prima opzione e dichiarò pubblicamente di disconoscere la propria appartenenza al Partito Popolare e di riconoscere in Mussolini «il restauratore della Patria italiana, l'uomo designato dalla Provvidenza di Dio a forgiare la grandezza di un popolo, al cospetto del mondo». Nel 1932, non è chiaro se per adesione convinta o per evitare ritorsioni, Tambroni si iscrisse al PNF.

Tornò a occuparsi attivamente di politica solo dopo la fine della guerra. Decise di militare nella DC e contribuì all'impianto politico-organizzativo del partito nelle Marche, e nel 1946, nonostante alcuni esponenti della DC volessero cacciarlo, accusandolo di opportunismo per i suoi cedimenti filofascisti, grazie all'intervento in suo favore di Alcide De Gasperi poté partecipare all'Assemblea costituente della Repubblica.

Poco dopo venne eletto segretario regionale del partito, quindi alle elezioni del 18 aprile del 1948, divenne parlamentare nella prima legislatura. In quello stesso anno, il

Sotto, i due politici democristiani Giulio Andreotti e Ferdinando Tambroni (a destra), agli inizi degli anni Sessanta. A destra, proteste contro il governo Tambroni.

14 novembre, al Teatro Rossini di Pesaro, si tenne il convegno della corrente democristiana "Politica sociale" da lui organizzato, alla presenza del suo amico, il presidente della Camera Giovanni Gronchi, esponente della sinistra democristiana, che riteneva fosse giunto il tempo di superare il centrismo e di aprire il governo ai socialisti: fu quello il suo esordio sulla scena nazionale: il primo passo di una carriera inarrestabile.

In quell'occasione Tambroni chiese più democrazia interna al partito ed espresse perplessità circa la posizione, a suo giudizio troppo filoamericana, della DC. Coerentemente, nel marzo del 1949, si astenne nella votazione che sanciva l'adesione al Patto Atlantico (il trattato difensivo firmato da Stati Uniti, Canada e altri 10 Paesi occidentali). Un voto contrario al suo protettore De Gasperi, leader del partito, ma fu una presa di posizione di breve durata perché poi, con un cambio repentino, aderì alla linea filo-americana.

Nella seconda legislatura venne chiamato da Giuseppe Pella, capo del governo, a ricoprire l'incarico di Ministro della marina mercantile, un

Sylva Koscina, presenza imbarazzante

Il funerale di FerdinandoTambroni si svolse il 19 febbraio del 1963 nella chiesa del Sacro Cuore di Maria, nel quartiere Parioli a Roma. Erano presenti sua moglie Mafalda Giacopelli con le due figlie Maria Grazia e Gabriella; vi parteciparono alti prelati e i dirigenti della Democrazia cristiana al gran completo: Forlani, Andreotti, Moro, Fanfani.

Prese parte alla funzione anche Sylva Koscina, la celebre e bellissima attrice che aveva già recitato in importanti film diretti da Dino Risi, Pietro Germi, Luigi Comencini. Una presenza alquanto imbarazzante, visto che Sylva Koscina era legata al politico marchigiano da una relazione segreta (ma non tanto segreta, perché voci e fotografie che li ritraevano insieme erano trapelate), che qualche anno prima aveva rischiato di affossarne la carriera politica. Nel 1959 infatti,

FerdinandoTambroni, che a capo del Viminale aveva fatto del dossieraggio la sua principale arma politica, scoprì che il servizio segreto del suo stesso ministero aveva raccolto materiale fotografico sulla sua relazione extraconiugale con Sylva Koscina. Uno scandalo che ne avrebbe intaccato l'immagine di severo moralista (negli anni precedenti si era fatto promotore di due disegni di legge per introdurre il nullaosta del governo su pellicole e spettacoli nei quali fossero stati presenti elementi contrari al sentimento religioso, all'ordine pubblico e al buon costume). Tuttavia quei documenti, probabilmente raccolti su iniziativa del suo predecessore agli interni Mario Scelba, non furono mai resi pubblici e lo stesso Scelba, tra i principali oppositori di Tambroni (e che aveva minacciato di lasciare il partito in caso di apertura ai socialisti) si convinse a cambiare idea dopo che una fotografia che lo ritraeva in compagnia di una donna (che non era sua moglie) in un bar di via Veneto a Roma fu pubblicata da un periodico nazionale.

Sylva Koscina, l'attrice all'epoca fu l'amante di Tambroni.

ruolo ufficiale, di potere, grazie al quale si sentì finalmente riconosciuto come figura di spicco della politica italiana. Ricoprì questo incarico dal 1953 al 1955, anno in cui Giovanni Gronchi fu eletto Presidente della Repubblica e Scelba rassegnò le dimissioni del suo gabinetto. Per succedergli, Gronchi avrebbe voluto un governo di centrosinistra, guidato magari dal suo amico Tambroni, ma la DC si compattò sul nome di Antonio Segni. A Tambroni però non andò troppo male perché Segni lo scelse per il ruolo cruciale di Ministro dell'interno, che fu la rampa di lancio della sua definitiva affermazione.

Già negli anni del suo apprendistato, Tambroni aveva dato prova di essere un uomo scaltro e di pochi scrupoli. Aveva imparato a muoversi bene tra le maglie del potere, e quando assunse la carica di Ministro degli Interni (che manterrà dal 1955 al 1959), ruolo chiave per controllare le prefetture e le forze dell'ordine, cominciò a raccogliere dossier su tutti gli uomini che potevano agevolare o ostacolare la sua scalata al potere. Diversi dirigenti della DC lamentarono il loro timore di essere seguiti e intercettati.

Dossier e mezzi di comunicazione

Una pratica peraltro non inventata da lui ma messa in atto da molti uomini politici spregiudicati: il dossier riservato su amici e nemici è uno strumento utile per fare pressione su tutti coloro che hanno scheletri più o meno grandi nel proprio armadio (quale uomo di potere non ne ha?); grazie all'accesso agli schedari più segreti e alle informazioni che poteva raccogliere controllando le forze dell'ordine e le prefetture, il solerte Ferdinando costruì una formidabile rete di alleanze: tra le altre – essenziale in quegli anni – un solido rapporto con le gerarchie ecclesiastiche.

Nella sua poderosa marcia verso il vertice del partito, Tambroni si fece anche molti nemici a ▸

Qui sopra, lo stemma della Democrazia Cristiana. Nell'ovale, Papa Pio XII.

causa delle sue temibili trame: un esercito di poliziotti, funzionari statali, uomini nei posti chiave che operavano per dare impulso alla sua carriera. Diversi uomini politici, anche del suo partito, manifestarono più volte il loro timore di essere seguiti, intercettati, indagati. Lo stesso Tambroni, temendo di essere a sua volta sorvegliato, in particolare dai carabinieri, mise al loro comando il generale Giovanni De Lorenzo comandante del SIFAR (Servizio informazione forze armate), organo dalla torbida nomea creato dal ministro della difesa Pacciardi nel 1949. De Lorenzo doveva essere la sua spalla, anche se in seguito, come vedremo, venne meno a questo compito.

Un altro formidabile strumento di promozione sono i mezzi di comunicazione e Tambroni seppe servirsene con molta abilità, approfittando del vuoto di potere che si era creato nella DC – divisa in troppe correnti (c'era la destra, rappresentata da «Centrismo popolare» di Mario Scelba e da «Primavera» di Giulio Andreotti; la «Base» di Enrico Mattei e «Rinnovamento», la corrente sindacale della CISL, della sinistra democristiana) – per ritagliarsi un ruolo di spicco, e non solo nel partito. Non contento dei molti fogli amici che lo sostenevano, Tambroni creò un proprio

Il presidente della Repubblica Giovanni Leone (al centro) con Giovanni Gronchi (a destra) e Ferdinando Tambroni, nei primi anni Sessanta. Sotto, "L'Ora" riferisce sui fatti di Genova. A destra, nell'Italia del boom economico, la televisione ha un ruolo predominante nell'informazione.

L'ORA

IL CONGRESSO DEL MOVIMENTO SOCIALE NON SI FARA'

Genova ha vinto Tambroni in difficoltà

Il Presidente del Consiglio dopo la minaccia del MSI di ritirare l'appoggio al governo, ricevuto da Gronchi. Ricostruiamo la drammatica giornata genovese

Tambroni al Quirinale

quotidiano, "Telesera", che aveva il compito di rendere popolare la sua immagine.

A questo proposito, Mimmo Franzinelli e Alessandro Giacalone, in uno dei saggi più recenti dedicato ai fatti del 1960, scrivono: «Un sapiente apparato promozionale diffonde agli italiani l'immagine del politico sagace, sicuro, previdente e dinamico: taglia nastri di opere pubbliche, inaugura fiere e mercati, presiede convegni, assiste i bisognosi con carità cristiana ecc. Molti di questi eventi sono immortalati nei cinegiornali de "La Settimana Incom" (la società produttrice è controllata al 51% dalla DC), trasmessi nelle sale cinematografiche durante gli intervalli dei film e dunque destinati a raggiungere le masse».

La protesta popolare, da Genova si estese fulminea a molte altre parti d'Italia, con episodi di violenza: a Reggio Emilia la polizia sparò sui manifestanti ad altezza d'uomo

La crisi della politica centrista portò alle elezioni politiche del 1958, in cui la DC arrivò al 42,4%, grazie ai voti provenienti dell'elettorato di destra, terrorizzato dalla minaccia comunista. Anche i socialisti, in quella tornata elettorale, incrementarono i loro consensi. Ma nemmeno questo bastò a chiarire la situazione politica, in cui i comunisti, pur sconfitti, erano ancora molto forti. Amintore Fanfani, uno degli uomini di spicco della DC, mise in piedi un governo di breve durata e poi, stretto dalle pressioni provenienti dal Vaticano, nel gennaio 1959 si dimise da segretario del partito. Il suo successore, Aldo Moro, destinato a essere determinante nella storia della DC, non rinnegava timide aperture a sinistra, mentre Tambroni scalpitava, invocando una prospettiva più apertamente di centrosinistra. Perché sembrava queste fossero le aspettative del Paese, anche se il Vaticano non nascondeva la sua decisa contrarietà.

Tutti a sinistra, no a destra

Il presidente Gronchi, condizionato dai Dorotei, nuova e potente corrente interna del partito di maggioranza, finì per assegnare ad Antonio Segni l'incarico di formare il nuovo governo, costituito, oltre che dai democristiani, da socialdemocratici e liberali, ai quali si aggiunsero i voti, ufficialmente non richiesti, dei parlamentari neofascisti del MSI. Tambroni benché non gradito ai più, ottenne, sempre grazie all'amico Gronchi, il delicato ministero del Bilancio.

A quel punto, la stella di Tambroni sembrò offuscarsi: durante il 7° Congresso della DC, che si svolse a Firenze dal 23 al 27 ottobre del 1959, uscì con le ossa rotte, ottenendo un numero di voti inaspettatamente basso, ma fu sempre Gronchi a tenerlo a galla: era il suo asso nella manica in vista di una futura svolta di centrosinistra. Ma le cose non sarebbero andate così.

Il 1960 per i democristiani fu un anno da dimenticare. Grosso modo la situazione era la seguente. I cavalli di razza DC volevano aprire a sinistra, coinvolgendo i socialisti nel governo del Paese. Non tutti, però: ancora molti democristiani influenti erano proni di fronte ai severi dettami della Chiesa, che non voleva saperne di un partito di sinistra al governo. In Vaticano era un pellegrinaggio continuo: vi si recarono anche Segni e Gronchi, per capire quale governo fosse gradito alle gerarchie. E anche Moro, appena eletto segretario della DC, chiese udienza, ma gli fu negata (così imparava a smettere di guardare a sinistra).

Questa situazione determinava incertezza all'interno del partito, che era poi una delle ragioni per cui emerse Tambroni, uomo dalle tendenze multiple, oltre che forte dell'appoggio del presidente della Repubblica. A lui andavano ▸

Nell'ovale, Giuseppe Pella, nel 1953. Sotto, Giorgio Almirante, con una copia de "Il Secolo d'Italia" che celebra la vittoria elettorale del MSI in Sicilia nel 1971.

La possibilità di ottenere l'appoggio dei socialisti sfumò quando venne reso noto che i collaboratori di Tambroni avevano avuto un incontro con Arturo Michelini, ex segretario del MSI

Il giuramento di Antonio Segni l'11 Maggio 1962. A destra, Aldo Moro.

bene tanto i socialisti quanto i missini, che dopo essere stati emarginati per anni premevano per essere riconosciuti come forza di governo.

Tuttavia, non furono le tensioni interne a far cadere il secondo governo Segni, ma i liberali, che decisero di staccare la spina. A peggiorare la situazione intervennero le più decise ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche, che promettevano scomuniche e minacciavano addirittura di creare un secondo partito cattolico di maggiore obbedienza confessionale (e un secondo partito cattolico, sponsorizzato dalla Chiesa, avrebbe prevalso sulla DC sconfessata dal Vaticano).

In quei giorni Ferdinando Tambroni, sicuro che il suo momento fosse arrivato, si preparava a occupare la poltrona di Palazzo Chigi. Determinante per il suo balzo in avanti fu la benevolenza del Vaticano, e così il 24 marzo del 1960, dopo aver constatato l'indisponibilità anche di Piccioni e Leone, Gronchi poté dare finalmente al suo protetto l'incarico di formare il nuovo governo.

Fu in quei frangenti che Tambroni dimostrò di non essere il politico scaltro e lungimirante che credeva di essere. La possibilità di ottenere l'ap-

Giovanni Gronchi (al centro) alle Olimpiadi di Roma del 1960. Sotto, il simbolo del Movimento Sociale Italiano.

poggio dei socialisti sfumò infatti quando venne reso noto che suoi collaboratori avevano avuto un incontro con Arturo Michelini, ex segretario del MSI ma tuttora determinante nel partito. Con questa mossa, oltre a ottenere la ferma opposizione di socialdemocratici, comunisti e liberali, l'ambizioso Ferdinando riuscì a inimicarsi anche molti esponenti democristiani. Ma il politico marchigiano, forte del sostegno di Gronchi (il quale forse riteneva, come altri democristiani, che il voto del MSI fosse il male minore) decise di tirare dritto, formando un governo sostenuto dai voti compromettenti dei monarchici e dei missini.

Il congresso della discordia

Dopo la fiducia al governo Tambroni dell'8 aprile alla Camera, la DC fu attraversata da una profonda crisi di coscienza. Immediate sul tavolo del capo del governo designato arrivarono le dimissioni di grossi calibri come Bo, Pastore e Segni. Tambroni scalciò per qualche giorno ma alla fine fu costretto ad ammettere la sconfitta: l'11 aprile rimise il mandato nelle mani del presidente, il quale incaricò Fanfani di formare il nuovo esecutivo. Quest'ultimo era propenso ad aprire ai socialisti e per tale motivo, stretto tra la pressione della destra democristiana (Andreotti, Scelba, Pella) e le gerarchie vaticane, non vide altra strada che quella di rinunciare. Determinante ancora una volta l'intervento di Gronchi che, in mancanza di alternative, chiese all'amico Tambroni di tornare al Senato per l'insediamento e la convalida del suo governo. Un vero pasticcio, perché comunisti e socialisti pretesero che Tambroni tornasse invece alla Camera, ma ciò non avvenne perché Tambroni a quel punto ebbe l'avallo del suo partito, tramite il segretario Aldo Moro, dalle strategie spesso imperscrutabili, e il governo Tambroni passò anche in Senato. Un governo, dun- ▸

Nell'ovale, Antonio Segni, Presidente della Repubblica Italiana. Nella pagina a fronte, l'assalto a una camionetta durante gli scontri di Genova del 1960.

L'Italia era sull'orlo della guerra civile ma Tambroni non mostrò alcuna intenzione di cedere: forse anzi gli parve che fosse l'occasione giusta per mostrarsi l'uomo forte della politica italiana

que, con il sostegno determinante dei missini, e non senza contropartita perché appena pochi giorni dopo l'insediamento del nuovo esecutivo il partito guidato da Arturo Michelini scelse Genova, nelle giornate del 2, 3 e 4 luglio, come sede del suo 6° Congresso nazionale. Una scelta non casuale, dalle conseguenze drammatiche. Ma quello era il prezzo che doveva pagare Tambroni per l'appoggio determinante dei neofascisti al suo governo.

Ai primi di giugno, quando la notizia si diffuse, i rappresentanti di cinque partiti (comunista, socialista, socialdemocratico, repubblicano e radicale) lanciarono un manifesto con cui denunciavano il Congresso missino a Genova, città medaglia

Giulio Andreotti.

La Fiat 600 fu una delle icone del boom economico italiano, che si sviluppò negli anni Cinquanta e Sessanta.

Un comizio di Alcide de Gasperi.

d'Oro della Resistenza, come una grave provocazione. Alla scelta infelice della città si aggiungeva il fatto che la sede del congresso di estrema destra fosse il Teatro Margherita, a due passi dal Sacrario dei partigiani, e – cosa ancora più gravemente significativa – a presiederlo fosse stato invitato Carlo Emanuele Basile, prefetto di Genova ai tempi della Repubblica Sociale Italiana. Una vera sfida all'Italia repubblicana e antifascista, che non aveva dimenticato gli errori del regime mussoliniano e gli orrori della guerra civile.

Con la nazione in subbuglio, si cercò concitatamente una soluzione. Due erano le strade prospettate al MSI: far svolgere il congresso a Nervi, a una decina di chilometri dal capoluogo ligure, e l'altra, più risolutiva e che permetteva a Tambroni di salvare almeno la faccia, di vietarlo per motivi di ordine pubblico. I vertici missini gli mandarono però a dire che se ciò fosse avvenuto, avrebbero tolto il loro sostegno al governo. E così il "congresso dello scandalo" rimase in calendario e le conseguenze furono quelle temute.

Conseguenze drammatiche

Il 30 giugno, alla vigilia del congresso, nel capoluogo ligure sfilarono oltre 100mila persone. Michelini, segretario del MSI, assediato in un albergo assieme agli altri dirigenti, era furioso col capo del governo che non era stato capace di assicurargli protezione. Tambroni decise allora di usare coi manifestanti il pugno di ferro, inviando massicci rinforzi di polizia. In città iniziarono gli scontri: sassaiole, cariche e caroselli della Celere, camionette divelte e incendiate, qualche poliziot-

Un'altra drammatica immagine dagli scontri del 1960 a Genova, in cui una camionetta viene data alle fiamme.

to finito a bagno nella fontana della centralissima piazza De Ferrari. La protesta, che si estese fulminea a tutte le zone della città, in poco tempo dilagò anche in altre parti d'Italia: episodi di violenza si verificarono in particolare a Palermo e Roma, dove una folla di manifestanti, capeggiati da diversi parlamentari delle opposizioni, furono caricati dalla polizia. Un manifestante perse la vita a Lentini. A Reggio Emilia, il 7 luglio, morirono cinque manifestanti. In quell'occasione – ci sono documenti e immagini a testimoniarlo – la polizia sparò ad altezza d'uomo.

L'Italia era sull'orlo della guerra civile a causa di un piccolo partito di ispirazione fascista, ma Tambroni, accecato dalla paura di perdere il potere tanto a lungo inseguito, non mostrò alcuna intenzione di cedere: forse anzi gli parve che fosse l'occasione giusta per mostrarsi l'uomo forte della politica italiana. Per fermare quella tragica escalation, l'8 luglio, andando contro qualsiasi prassi parlamentare, il presidente del Senato Cesare Merzagora si alzò nell'aula muta e lesse un appello con cui chiedeva a tutti una tregua di quindici giorni: alle forze di polizia di rimanere nelle caserme e ai partiti e alle organizzazioni di sospendere gli scioperi e le manifestazioni. Il MSI e il Governo si opposero alla tregua, per il capo del governo era un braccio di ferro da vincere ad ogni costo. Tambroni era oramai considerato un pericolo fuori controllo, una minaccia per la democrazia stessa. Il segretario della DC convocò allora la direzione del partito, il 13 luglio, ma il capo del governo non si presentò ed ebbe anzi l'ardire di far sfilare in quelle ore uno squadrone di carabinieri a cavallo di fronte alla sede della DC in piazza del Gesù a Roma, dove si teneva la riunione. Una mossa dal significato minaccioso.

Non solo, ma l'indomani Tambroni convocò il Consiglio dei ministri, confermando la linea dura: il Paese, a suo giudizio, era minacciato dalle sinistre e il MSI svolgeva una funzione riequilibrante. Fu in questa occasione che sostenne di essere in possesso di materiale documentale e fotografico che attestava che dietro le rivolte di piazza c'era un disegno dei comunisti, cosa che non fu mai comprovata: si trattava con tutta evidenza di moti di protesta spontanei in un Paese in cui era ancora vivo il sentimento della Resistenza. A parte i nostalgici del regime, sostenitori del partito di Michelini, per tutti gli altri era indigesta la pretesa missina di affermare con protervia la sua presenza nell'Italia democratica.

Il 15 luglio si tenne una nuova riunione del partito democristiano, a cui partecipò anche Spataro, Ministro dell'interno, e in quanto tale responsabile dell'ordine e delle forze di polizia. Spataro si disse favorevole alle immediate dimissioni dell'inte- ▸

Sopra, "Telesera", giornale controllato da Tambroni. Nell'ovale, il generale Giovanni de Lorenzo.

Il Presidente Giovanni Gronchi

Giovanni Gronchi.

Nato a Pontedera nel 1887, Giovanni Gronchi visse un'infanzia e una giovinezza difficili. Rimasto orfano della madre Maria Giacomelli a soli 6 anni, crebbe col padre Sperandio, contabile in una piccola azienda alimentare e di condizioni di salute assai precarie.

Ammesso alla prestigiosa Scuola Normale di Pisa, vi conseguì nel 1909 la laurea in lettere con una tesi su Daniello Bartoli, quindi si dedicò all'insegnamento nelle scuole secondarie. Nel 1919 fu tra i fondatori del Partito popolare italiano, nelle cui file fu eletto deputato alle elezioni del 1919 e del 1921, collocandosi fin da subito a sinistra del proprio schieramento, dimostrandosi sempre molto attento alle rivendicazioni economiche e sociali delle classi lavoratrici.

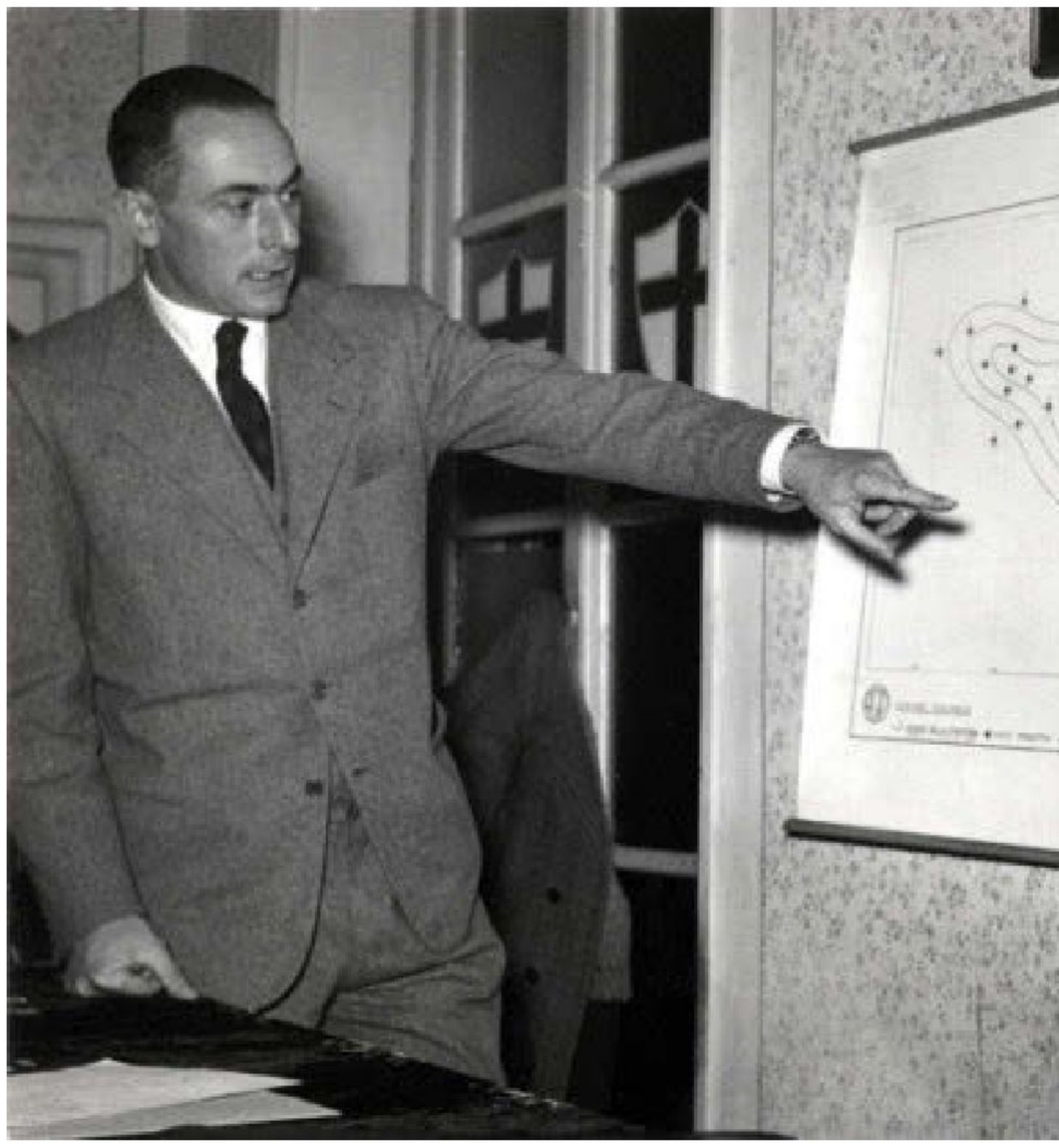
Quando, all'indomani della marcia su Roma, Mussolini formò il suo primo governo, il Partito popolare accettò che alcuni suoi rappresentanti di spicco vi prendessero parte, e tra questi figurò Gronchi. L'esperienza si rivelò presto fallimentare e quando nel 1926 i partiti furono dichiarati fuorilegge e i parlamentari decaduti, Gronchi scelse di allontanarsi dalla politica e di dedicarsi alla vita privata e agli affari. Nel 1941 sposò in seconde nozze Carla Bisentini, da cui ebbe due figli, Mario e Maria Cecilia.

Fece la sua ricomparsa in politica dopo la caduta del Fascismo e fu proprio nel secondo dopoguerra che riuscì a scalare i vertici istituzionali. Il 18 aprile del 1948 fu eletto deputato nelle file della Democrazia Cristiana e un mese dopo presidente della Camera.

Una carica di prestigio, per cui si spese lo stesso segretario democristiano Alcide De Gasperi, il quale tuttavia non approvava le sue tesi troppo progressiste e scelse questa posizione scarsamente operativa nel tentativo di imbrigliarlo. Giovanni Gronchi era infatti un notabile di primo piano all'interno della DC, ma con scarso seguito, soprattutto per via delle sue "troppe" attenzioni verso le classi lavoratrici e le sue aspre critiche nei confronti della società capitalista. Benché privo di una corrente che lo sostenesse, in rotta di collisione con buona parte dei dirigenti democristiani (e della maggioranza di governo) che aveva espresso Merzagora come candidato al Quirinale, fu eletto Presidente delle Repubblica il 29 aprile del 1955.

Convinto che la figura del Presidente si ponesse in una posizione di superiorità rispetto al Parlamento e al Governo, impresse al suo settennato una linea per quanto possibile autoritaria, che lo portò a individuare e a scegliere l'amico Ferdinando Tambroni come l'uomo più adatto per superare la formula centrista.

Un'esperienza evidentemente negativa che influì sulla sua mancata riconferma nelle elezioni presidenziali del 1962, il suo abbandono della vita politica. Morì a Roma il 17 ottobre del 1978.



ro governo. A infondere maggior determinazione a questa iniziativa provvide il comandante dei carabinieri, generale De Lorenzo (ex capo dei servizi segreti), che fornì intercettazioni e altro materiale che documentavano l'uso spregiudicato e illegale delle informazioni raccolte da Tambroni.

Ce n'era abbastanza per esigere le dimissioni immediate del capo del governo. Il giorno seguente venne concordata la nascita di un monocolore DC e il 19 luglio del 1960 Tambroni fu costretto ad arrendersi e a presentare al Parlamento le dimis-

Qui accanto, Fanfani con il presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy. Nella pagina a fronte, il potente capo dell'Eni di quegli anni, Enrico Mattei.

sioni. Il MSI dovette rientrare nei ranghi e l'Italia intera tirò un sospiro di sollievo.

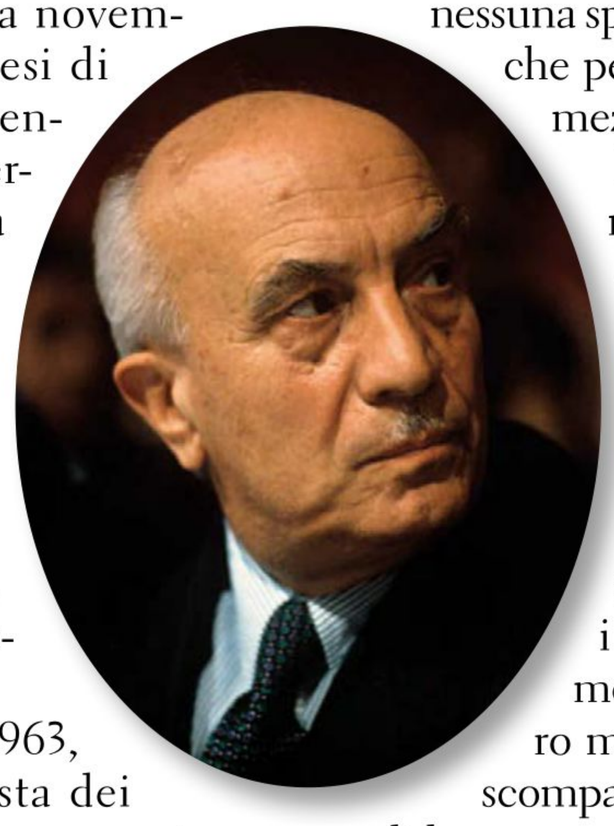
Tambroni aveva gettato la maschera, ora tutti sapevano di che cosa era capace: un potenziale golpista, che aspirava a prendere il potere con qualsiasi mezzo per poi farne un uso non democratico.

Durante una riunione della direzione del suo partito, Tambroni ebbe l'ardire di far sfilare minacciosamente uno squadrone di carabinieri a cavallo di fronte alla sede della DC

Fine annunciata di una carriera

Ma nonostante tutto ciò, il politico marchigiano non lasciò la politica.

Si era fatto abbastanza seguaci da creare una propria corrente nel partito e a novembre del 1960, dopo quattro mesi di silenzio, alle accuse che gli vennero rivolte dal capo del governo Fanfani (gli si imputava la responsabilità di voler virare verso soluzioni reazionarie) rispose con una interpellanza: polemizzò con il partito, denunciò l'avanzata dei comunisti e parlò di un complotto internazionale che aveva portato alla caduta del suo governo. Non si arrendeva ma era diventato patetico.



Alle elezioni successive, nel 1963, Aldo Moro lo escluse dalla lista dei candidati, mettendo fine alla sua avventurosa carriera politica.

Non solo: l'amministrazione del quotidiano "Telesera", costituito allo scopo di spalleggiare Tambroni, gli comunicò che in un paio di giorni avrebbe dovuto trovare 30 milioni per sanare i debiti. Lui tentò di chiedere soldi ad amici e conoscenti, ma la truppa degli amici e conoscenti si diradava sempre più.

Era la sconfitta totale: politicamente emarginato e finanziariamente sul lastrico, non aveva più nessuna speranza di acchiappare l'unica cosa che per anni aveva perseguita con ogni mezzo, il potere. Era un uomo finito.

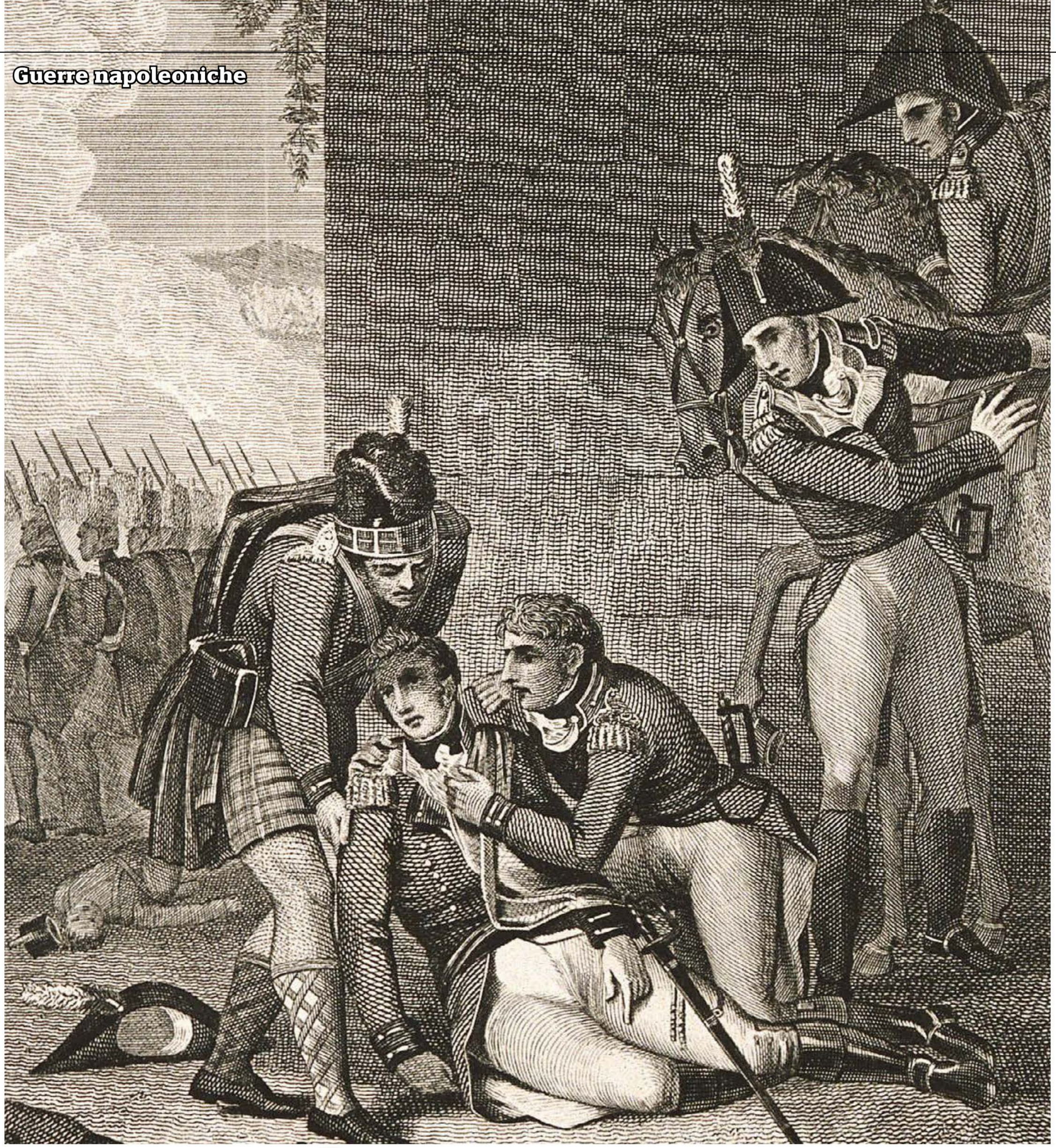
Il 18 febbraio del 1963 tornò con la moglie nella nativa Ascoli Piceno, dove però la sera stessa fu stroncato da un infarto.

E da morto ebbe gli onori che aveva inseguito: per lui il Presidente del Consiglio Fanfani (che ne era stato prima amico, poi acerrimo oppositore) predispose i funerali di Stato, ci fu una commemorazione alla Camera e l'intero mondo politico fu scosso da quella scomparsa: quell'uomo, in fondo, era uno di loro, uno che aveva fatto parlare molto di sé. Un politico passato alla Storia.

Passato alla Storia soprattutto per i tragici eventi e i morti del 1960. •

MASSIMILIANO TIMPANO
(Scrittore ed editor).

Nella pagina a fronte, Carlo Emilio Basile, prefetto di Genova durante la Repubblica Sociale Italiana. Nell'ovale, Amintore Fanfani.



LA CORUÑA: ANCHE NAPOLEONE EBBE LA SUA VITTORIA DI PIRRO

L'imperatore aveva più di una ragione per impadronirsi della penisola iberica, ma c'era un ostacolo da superare: il sostegno dell'Inghilterra alle rivolte locali. A La Coruña francesi e inglesi si scontrarono direttamente e questi ultimi dovettero lasciare il campo. Ma per Bonaparte, più che un successo, fu l'inizio della fine

La Battaglia di La Coruña si svolse più di 200 anni fa sulla costa nordoccidentale della Spagna, quando l'esercito inglese (sotto il comando di Moore), che stava ripiegando, riuscì a tenere a bada le forze francesi abbastanza a lungo per permettere l'evacuazione delle truppe via mare. Uno scontro marginale, ma che ebbe la sua importanza nel condizionare il futuro dell'epopea napoleonica.

Nel 1808, dopo la vittoria contro la quarta coalizione (che vedeva unite l'Inghilterra, la Russia e l'Austria), Napoleone cercò di estendere il suo dominio sull'intera Europa. Gli inglesi, che rappresentavano la forza più consistente dopo la sconfitta della coalizione, ripetutamente battuta a Jena e ad Auerstadt e costretta alla pace di Tilsit, furono costretti a fronteggiare una nuova minaccia: Napoleone aveva deciso di chiudere il continente ai commerci inglesi mettendo in atto un ferreo blocco navale. A tal fine, le truppe francesi avevano invaso il Portogallo nel 1807, prima tappa dell'occupazione dell'intera la penisola iberica. Cosa che avvenne l'anno successivo, quando un corpo di spedizione francese occupò la Spagna, un tempo sua alleata rovesciò la monarchia borbonica e mise sul trono Giuseppe, fratello di Napoleone.

In soccorso della Spagna

Ma gli spagnoli non si piegarono a quella brutale occupazione e si ribellarono in tutto il Paese. Quella rivolta fu vista dagli inglesi come una buona opportunità da cogliere immediatamente, se si voleva impedire la realizzazione di quel blocco continentale che tanto stava a cuore a Napoleone. Con decisione unanime, sia i liberali che i conservatori del Parlamento di Londra si dichiararono «pronti a sostenere il popolo spagnolo contro la tirannia napoleonica». Un nobile ideale che nascondeva il loro reale interesse: utilizzare la resistenza spagnola per frenare l'inarrestabile volontà espansionistica dell'imperatore dei francesi.

Fu così che, ai primi di agosto del 1808, un corpo di spedizione britannico di 11mila uomini, sotto il comando del tenente-generale sir Arthur Wellesley, futuro duca di Wellington – lo stesso che batterà Napoleone a Waterloo – sbarcò nella baia di Mondego in Portogallo. Wellesley fece ben presto valere la sua abilità militare e la superiore potenza di fuoco delle sue truppe sconfiggendo le forze francesi al comando di Marshal Junot a Vimeiro, il 21 agosto 1808. Durante la battaglia, gli inglesi si ripararono dietro la cresta del crinale mentre le colonne francesi che avanzavano furono bloccate dalla fanteria e dalle palle di cannone, prima di essere respinte grazie a una serie di cariche.

Wellesley era sul punto di lanciare un attacco generale, ma il suo ordine fu annullato all'ultimo momento dal più anziano sir Harry Burrard, che lo rimpiazzò per essere a sua volta sostituito da sir Hew Darlymple.

Ai primi di agosto del 1808, un corpo di spedizione britannico di 11mila uomini, sotto il comando del tenente-generale sir Arthur Wellesley, sbarcò nella baia di Mondego, in Portogallo

Nessuno degli ultimi due comandanti se la sentì di affrontare massicciamente i francesi, che ne approfittarono per riorganizzarsi e per sollecitare un accordo, stipulato nel castello di Cintra il 30 agosto. L'accordo prevedeva non solo che i francesi lasciassero il Portogallo, ma che fossero riportati in patria su navi inglesi. Insomma, si era ottenuto sì il risultato di liberare il Portogallo ma a condizioni parecchio umilianti e, soprattutto, quando la vittoria militare di Wellesley era a portata di mano.

Un Bonaparte sul trono di Spagna

La cosa non poteva piacere a Londra, che infatti richiamò Wellesley, Burrard e Darlymple in patria per affrontare una commissione d'inchiesta. Al comando delle truppe inglesi rimase sir John Moore, mentre Napoleone approfittava dell'inaspettata arrendevolezza inglese per reprimere la rivolta spagnola, condotta da forze male addestrate, mal comandate e in inferiorità numerica. I francesi entrarono così a Madrid il 4 dicembre 1808 e il governo spagnolo dovette rifugiarsi a Siviglia nel Sud della Spagna, mentre sul trono si insediava Giuseppe Bonaparte

A quel punto gli inglesi reagirono. Ricevuto l'ordine di sostenere il governo spagnolo nel Nord della Spagna, Moore avanzò da Lisbona, entrò l'11 ▸

Nella pagina a fronte, una stampa dell'epoca mostra la morte di sir John Moore a La Coruña: la sua abilità permise l'evacuazione di 20mila soldati britannici dalla Spagna nord-occidentale.

I tragitti compiuti dalle forze inglesi e francesi e le principali battaglie combattute tra il 1807 e il 1809.

Un'acquatinta della Battaglia di La Coruña. L'intervento inglese ostacolò in modo decisivo la campagna di Napoleone nella conquista della penisola iberica.

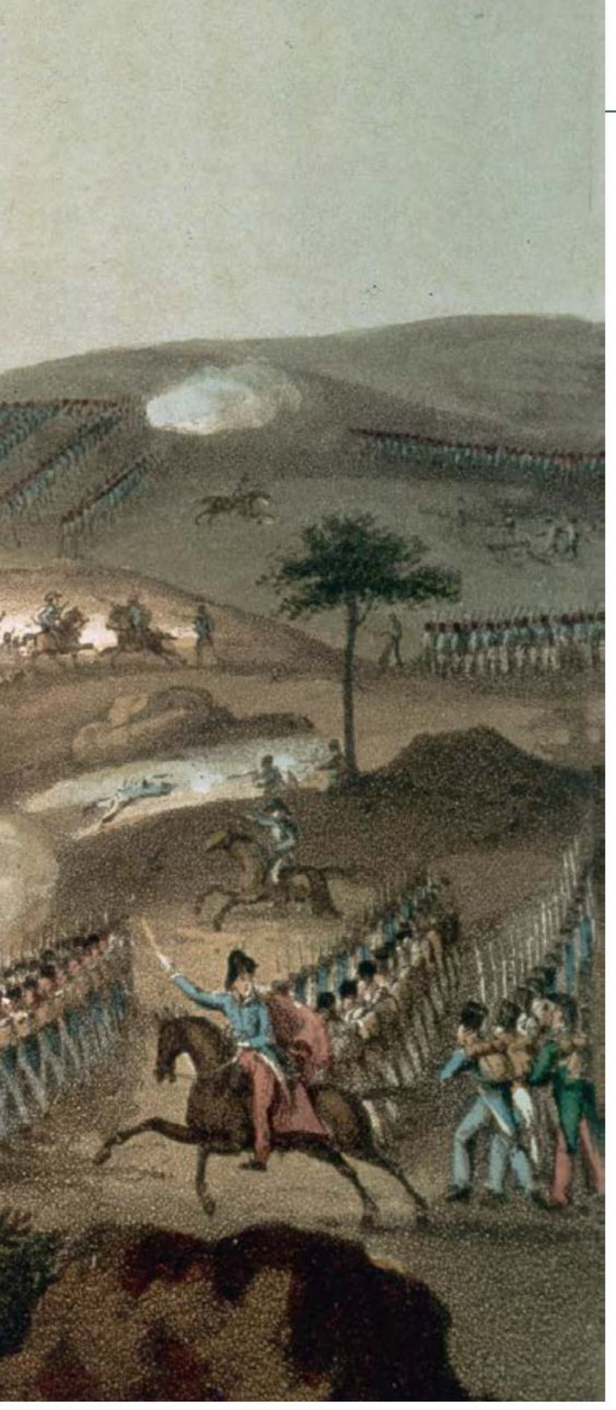
novembre nel territorio controllato da Napoleone e raggiunse Salamanca due giorni dopo. Benché la sua priorità fosse di preservare le proprie truppe, non esitò a colpire le linee di comunicazione francesi e perfino a battere la cavalleria napoleonica a Sahaguan, il 21 dicembre. Dopo di che, resosi conto che le forze francesi erano soverchianti, decise di ritirarsi verso il porto di La Coruña, nel Nord-Ovest della Spagna.

Gli spagnoli, che facevano forse troppo affidamento sulla Gran Bretagna per liberarsi dell'invasore, lo accusarono di essere eccessivamente cauto, si lamentarono che non avesse difeso adeguatamente la parte nord-occidentale del Paese e imputarono alle sue truppe razzie non minori di quelle francesi. Ma

Quel blocco che non funzionò

Nel 1808, dopo la terza e ancor più dopo la quarta coalizione, Napoleone è di fatto il padrone dell'Europa. L' Austria di Francesco II, ripetutamente sconfitta, non solo non ha più risorse da opporre al suo strapotere ma presto accetterà di dargli in moglie la figlia dell'imperatore, Maria Luisa. La Prussia di Federico Guglielmo III, anch'essa battuta sul campo di battaglia, è stata ridimensionata nelle ambizioni e nei territori. La Russia del giovane zar Alessandro I, dopo la clamorosa disfatta di Friedland, firma un trattato di pace con cui riconosce la supremazia francese in Europa ottenendo in cambio mano libera contro turchi e svedesi, ai quali si prepara a strappare rispettivamente la Bessarabia e la Finlandia. Da questo intreccio di rapporti, più o meno vincolanti, ma tutti imposti con la forza delle armi, resta fuori l'altra grande potenza europea, l'Inghilterra, che non può essere affrontata e vinta sul campo di battaglia (a meno di un'improbabile invasione dell'isola, che pure Napoleone progetta senza riuscire a realizzarla) e che sul mare ha dimostrato ancora una volta la propria imbattibilità con la vittoria di Trafalgar, nel 1805, dove ha perso sì il suo ammiraglio Horace Nelson, ma ha annientato la flotta francese.

Per domare la grande rivale, Napoleone decide di rafforzare quel blocco continentale che aveva già imposto negli anni precedenti e con il quale sperava di strangolare l'intera economia inglese, che sui commerci marittimi si reggeva. Il blocco (che peraltro rispondeva a un analogo provvedimento preso dagli stessi inglesi già all'indomani della rivoluzione francese) doveva impedire l'arrivo in Europa di qualunque merce trasportata su navi britanniche o anche di Paesi neutrali che commerciassero con l'Inghilterra (era il caso degli Stati Uniti) o trafficassero con le sue colonie. Il provvedimento poteva funzionare solo se si realizzavano due condizioni imprescindibili: l'eliminazione del contrabbando e il controllo di tutte le coste europee. Per quanto riguarda il contrabbando, non è mai stato bloccato del tutto dalla morsa francese e anzi con l'andare del tempo le maglie dei controlli si sono allargate, per compiacenza delle stesse autorità e per l'impossibilità pratica di attuarlo. Il controllo delle coste, che



Moore aveva le sue gatte da pelare. La ritirata, iniziata il 24 dicembre 1808, era stata una scelta obbligata, oltre che dalla superiorità delle forze nemiche, dai rigori della stagione invernale. Inoltre, la disciplina e il morale delle sue truppe precipitarono durante quella marcia faticosa e solo i veterani, sistemati nella retroguardia, riuscirono a tenere a distanza i francesi.

Ma anche Napoleone, a Parigi, aveva i suoi guai. Il 1° gennaio 1809 dovette distogliere parte delle sue truppe dalla Spagna per concentrare i suoi sforzi contro l'Austria, che andava preparando una nuova coalizione e si preparava ad attaccare la Francia nell'aprile seguente. L'imperatore lasciò che a dare la caccia a Moore fosse Marshal Soult, uno dei suoi generali più capaci. Il passaggio dei poteri consentì a Moore di arrivare indisturbato, la sera dell'11 gennaio, a La Coruña, sulla costa atlantica, dove promise ai soldati che sarebbero presto tornati in Inghilterra. Era infatti annunciato l'arrivo di una flotta che avrebbe dovuto prelevarli e riportarli in patria. Senonché, la difficoltà delle comunicazioni e l'incertezza delle rispettive posizioni, combinarono un grosso pasticcio: le navi di salvataggio, invece di puntare su La Coruña, fecero rotta verso il porto di Vigo, sempre in Galizia, ma a un centinaio di miglia più a Sud. Di conseguenza, gli uomini di Moore, già esausti dalla faticosa marcia nel gelo invernale, dovettero prepararsi ad affrontare le truppe francesi lanciate al loro inseguimento.

Non che i francesi stessero tanto meglio, in quella terribile campagna invernale. Ma la sosta obbligata degli inglesi a La Coruña diede loro modo di riposarsi, prima di passare all'attacco. Moore nel frattempo aveva occupato una posizione elevata, dove poteva difendersi meglio. Ma il suo fianco destro, che restava scoperto, era il punto debole dello schieramento. Fu proprio lì che Soult concentrò i suoi sforzi, sia per aggirare la posizione, sia per lanciare un attacco frontale contro la fanteria britannica. Questi assalti furono preparati da un nutrito fuoco di artiglieria che inflisse agli inglesi molte perdite. Tuttavia Moore fu lesto a dislocare le sue riserve proprio sul fianco destro, e questa fu la mossa che gli permise di aggiudicarsi lo scontro.

I francesi entrarono a Madrid il 4 dicembre 1808 e il governo spagnolo dovette rifugiarsi a Siviglia, nel Sud della Spagna, mentre sul trono si insediava Giuseppe Bonaparte

Nell'ovale, un ritratto di Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, re di Spagna dal 1806 al 1813.

La Coruña: una sconfitta preziosa

Fu una vittoria per modo di dire, dato che furono gli inglesi a lasciare il campo, ma che salvò l'intero corpo di spedizione inglese: risultato che Moore pagò con la vita. Durante l'ultimo attacco francese venne ferito mortalmente. Come accadde a Nelson nella Battaglia di Trafalgar, anche lui sopravvisse abbastanza per rendersi conto che la sua resistenza aveva avuto successo.

A prenderne il posto fu Sir John Hope, il quale decise che un contrattacco sarebbe stato votato al fallimento. E del resto il giorno seguente arrivò finalmente la flotta di ritorno da Vigo e questo permise l'evacuazione dei reparti e il loro ritorno in patria. Le perdite si contarono in circa 7-8mila uomini su un totale di 29mila soldati che facevano parte del corpo di spedizione.

Un'ecatombe non inutile perché fu anche grazie a quell'immane sacrificio che il piano di Napoleone per conquistare rapidamente la penisola iberica si rivelò ben presto infruttuoso. Certo, la prima causa di

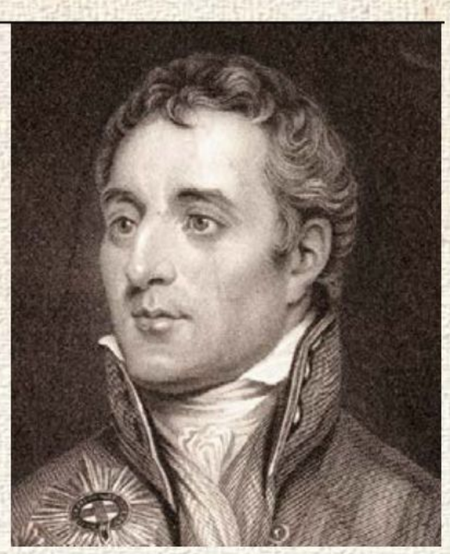
già avveniva nel mare del Nord dove i Paesi rivieraschi o erano alleati o erano soggetti alla Francia, doveva essere esteso al Portogallo, che era una sorta di protettorato inglese, e alla Spagna di re Carlo IV, anziano, imbelle e contestato dal figlio ed erede Ferdinando. Fu per tutte queste ragioni che Napoleone decise di dare il via alla campagna iberica. Una campagna che, contro ogni aspettativa, il padrone dell'Europa non riuscì mai a portare a termine e che dovette abbandonare nel 1812, quando si imbarcò nell'ancora più rovinosa campagna di Russia.

In quanto al blocco navale, se non riuscì a piegare l'Inghilterra, ebbe un decisivo influsso sull'avvio dell'industria francese chiamata a produrre le merci che non potevano essere importate dalle colonie inglesi. Così, per fare un esempio, mentre nelle Antille andavano in rovina le piantagioni di canna da zucchero per l'impossibilità di portare in Europa il prodotto, in Francia si miglioravano le tecniche di estrazione dello zucchero dalle barbabietole.

I protagonisti della campagna

Marshal Soult
(1769 - 1851)

Arruolatosi nell'esercito borbonico nel 1785, Soult fece carriera grazie alle guerre della Francia rivoluzionaria, fino a diventare generale nel 1794. Guidò l'assalto decisivo nella Battaglia di Austerlitz nel 1805, ma fu sconfitto da Wellesley a Oporto nel 1809 e a Tolosa nel 1814. Capo di Stato Maggiore nella campagna di Waterloo, fu il rappresentante francese nella cerimonia dell'incoronazione della regina Vittoria nel 1838.



Arthur Wellesley (1769 - 1852)

Quarto figlio del conte anglo-irlandese di Mornington, Wellesley entrò nell'esercito britannico nel 1793 ed ebbe il battesimo di fuoco nella difesa dei Paesi Bassi contro l'avanzata francese. La sua rapida ascesa ai posti di comando fece di lui un uomo abituato a prendere decisioni. Vittorioso in India nel 1803 e sui danesi nel 1807, il nome di Wellesley viene ricordato per la campagna iberica e, con il titolo di duca di Wellington, per la vittoria decisiva di Waterloo.

Sir John Moore
(1761 - 1809)

Figlio di un medico, Moore prese parte alla guerra d'indipendenza americana, ebbe il comando di un reggimento a Tolone nel 1793 (dove si mise in luce il giovane Napoleone), combatté nelle Indie Occidentali e in Irlanda, e anche contro i francesi in Egitto. Fu mandato in Sicilia, poi in aiuto alla resistenza svedese contro i russi. Fu ucciso da una cannonata nella battaglia di La Coruña.

Lord William Bentinck
(1774 - 1839)

Figlio del secondo conte di Hopetoun, servì nelle Indie Occidentali nel 1795-97, in Olanda nel 1799 e in Egitto nel 1801. Secondo in comando nella spedizione di Moore nel Baltico nel 1808, guidò una delle due divisioni quando lo stesso Moore avanzò in Spagna. Gli subentrò quale comandante a La Coruña e organizzò l'evacuazione, facendo bene attenzione che tutti i suoi uomini venissero messi in salvo. Prese parte alla spedizione di Walcheren nelle Fiandre, nel 1809, e all'invasione della Francia da parte di Wellington nel 1813-1814.

L'intervento britannico fu decisivo, non fosse altro che per avere sfatato il mito dell'invincibilità di Napoleone, dimostrando che gli inglesi potevano batterlo anche su terra

questo insuccesso fu la rivolta spagnola contro le forze francesi, ma l'intervento britannico ebbe un ruolo di rilievo, non fosse altro che per avere sfatato il mito dell'invincibilità dell'armata di Napoleone, dimostrando che gli inglesi potevano combattere e vincere contro il dittatore non solo per mare ma anche per terra. Napoleone aveva impegnato gran parte del suo esercito per inseguire vanamente le truppe di Moore e questo fu un errore strategico. In primo luogo perché gli impedì di concentrare i suoi sforzi contro l'Andalusia, dove più efficace era le resistenza spagnola e dove la rivolta non fu mai domata, dato che Cadice poteva essere rifornita dal mare. In secondo luogo perché il suo puntiglio antibritannico nel Nord della Spagna gli impedì di completare il blocco continentale e questo, a lungo andare, si rivelerà dannoso per tutta la sua politica di supremazia in Europa.

Ai francesi non restò che tentare di cacciare gli inglesi anche dal Portogallo, ma gli andò male pure qui. I britannici erano a Lisbona sotto il comando del tenente-generale sir John Francis Cradock, un uomo prudente che pensò seriamente di abbandonare la capitale portoghese. Soult, le cui forze erano state fortemente indebolite dalla marcia invernale su La Coruña e dalla stessa battaglia, il 27 marzo prese d'assalto Oporto, ma nuove truppe britanniche comandate da Wellesley furono inviate a contrastarlo. Lo stesso Wellesley, assunto il comando dell'intera spedizione britannica, tra il 22 aprile e il 12 maggio attraversò a sorpresa il fiume Duero, effettuò dei contrattacchi e riconquistò Oporto. Fu la rivincita di La Coruña, dei tanti caduti di quella giornata, dell'eroica morte di Moore, del forzato abbandono di quella piazzaforte.

Il senso di frustrazione, come di un eroico fallimento, che presso il popolo inglese e la sua memoria storica ha sempre circondato i fatti di La Coruña è stato spazzato via dall'indagine storica. Ora appare chiaro che, anche se di fatto si trattò tecnicamente di una sconfitta sul piano militare che obbligò gli inglesi ad abbandonare il campo, il tempo guadagnato con quella battaglia permise a Wellesley di dare inizio alla lunga lotta contro le forze francesi in Spagna. Una lotta che avrebbe segnato l'inizio della fine del mito napoleonico, e che si sarebbe conclusa con il disastro di Waterloo. •

JEREMY BLACK
(Professore di Storia all'Università di Exeter).

CALENDARI STORICI 2021

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it e approfitta dell'offerta 3x2!

PRENOTALI SUBITO!

www.sprea.it/calendariomussolini

www.sprea.it/calendarioguevara

Scegli i tuoi calendari preferiti

Ordinali subito su www.sprea.it oppure utilizzando questo coupon o telefona allo 02.97168197

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO CHE F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
CALENDARIO BENITO MUSSOLINI F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
SPESE DI SPEDIZIONE DA AGGIUNGERE AL TOTALE			€ 4,90
Totale Ordine			

Se approfitti dell'offerta 3x2 alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: Sprea S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.p.A. arretrati Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

Data Firma del titolare

CartaSi VISA ELECTRON VISA mastercard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO MARCATO PARTE DELLA STORIA RECENTE

PERICLE: L'EPOCA FELICE CHE FECE GRANDE ATENE

Sopra, l'acropoli di Atene col Partenone. Al centro, il celebre busto di Pericle riportante l'iscrizione "Pericle, figlio di Santippo, ateniese". Nella pagina a fronte, una cartina mostra la Grecia alla vigilia della Guerra del Peloponneso.

La sola immagine di Pericle che ci rimane, un busto di marmo romano copia di un originale greco conservato ai Musei Vaticani, lo mostra con la testa coperta da un elmo. Cresìla, lo scultore di origine cretese che l'ha realizzato nel 430 a.C., ha voluto così celebrare la sua lunga attività di stratego, cioè di comandante militare, carica che Pericle ricoprì per almeno 10 anni, dei 30 che passò alla guida di Atene. Ma quel singolare copricapo ha anche una spiegazione più prosaica e assai poco eroica. Ce la fornisce, nelle sue "Vite parallele", lo storico Plutarco, il quale racconta che alla nascita Pericle si presentava perfetto in tutto meno che nella testa, che appariva prominente e asimmetrica. Per questo, spiega, "quasi tutte le sue statue sono cinte da elmi, non volendo, come sembra, gli artisti schernirlo". Cosa che non preoccupava affatto i poeti, i quali invece non si facevano scrupolo di dire che il potente stratego aveva «una testa a forma di cipolla». È accertato, dunque, che l'uomo che nel V secolo a.C. avrebbe fatto di Atene la città più bella, più ricca, più potente del Mediterraneo e avrebbe innalzato la civiltà greca al ruolo di maestra e guida del mondo intero non ebbe dalla natura il dono di un bell'aspetto e i tratti armoniosi e serenamente olimpici con cui ci è stato tramandato sono il risultato di accorgimenti artistici. Aveva però, riferisce sempre Plutarco, «una mente grave e un linguaggio elevato, immune da parole volgari e di bassa lega, l'espressione seria del volto, la compostezza

Era il V secolo a.C. e la città aveva appena affrontato e vinto lo scontro epocale con l'Impero Persiano. A quel punto, preso il potere, Pericle ne completò la trasformazione in senso democratico e diede il via al periodo più luminoso della sua storia. Atene divenne così il centro di quella civiltà che avrebbe illuminato il mondo

dell'andatura, la dignità della veste, la modulazione quieta della voce». Sono tutte doti – intelligenza, proprietà di linguaggio, capacità oratoria, nobiltà del portamento, sobrietà dell'abbigliamento, voce impostata – che fanno, o almeno facevano a quei tempi, di un uomo, un leader politico.

Feroci rivalità familiari

Che il bambino con la testa a cipolla fosse destinato al comando lo rivelò una premonizione avuta dalla madre Agariste, che poco prima di metterlo al mondo sognò di partorire un leone. Lo racconta Erodoto, il primo storico della Grecia, che come tutti a quel tempo credeva fermamente nella capacità divinatoria dei sogni e riconosceva nel leone il simbolo del potere. E se non fosse bastata la fantasia notturna della madre, c'era pur sempre la rilevanza della famiglia a confermare il luminoso futuro del neonato, venuto alla luce all'inizio del V secolo, probabilmente nell'anno 495 a.C.

Agariste era infatti la nipote di Clistene, l'uomo che aveva modificato in senso più favorevole al popolo la riforma democratica di Solone risalente a un secolo prima, dopo avere posto fine alla tirannide di Pisistrato e dei suoi figli Ippia e Ipparco.

Clistene era a capo della famiglia degli Alcmeonidi, della quale entrò a far parte, sposando Agariste, Santippo, il padre di Pericle.

Con una tale parentela attivamente impegnata nella vita politica della città era inevitabile che anche il figlio di Santippo seguisse le orme del padre e del prozio materno.

Ma gli Alcmeonidi non erano la sola famiglia eminente di Atene. Con loro e contro di loro, nel contendersi l'appoggio degli aristocratici che detenevano il potere e dei popolari che volevano sostituirsi ad essi, c'erano i Filaidi, il cui personaggio più rappresentativo era quel Milziade che nel 490 si riempì di gloria sconfiggendo i Persiani di Dario nella celebre Battaglia di Maratona.

Quelli, infatti, erano gli anni delle guerre persiane, che videro prima la sola Atene e poi l'intera Grecia opporsi vittoriosamente alla minaccia del grande impero orientale e inaugurare il secolo del loro massimo splendore, oltre che del predomino nel Mediterraneo. Ebbene, la rivalità tra le due principali famiglie di Atene era tale che Santippo, il padre di Pericle, l'anno dopo Maratona osò trascinare in tribunale il trionfatore di quell'epi- ▸

"Pericle e Anassagora", di Jean-Charles Nicaise Perrin.

L'uomo che nel V secolo a.C. avrebbe fatto di Atene la città più bella, più ricca, più potente del Mediterraneo non ebbe dalla natura il dono di un bell'aspetto

Al centro, Pericle e Aspasia rimirano la statua crisoelefantina di *Athena parthenos* nello studio di Fidia in un quadro di Hector Leroux. Sotto, busto di Solone conservato al Museo Archeologico di Napoli. Nell'ovale, un busto di Temistocle.

ca giornata e lo fece condannare al carcere e al pagamento di una multa per il fallimento di una spedizione da lui condotta contro l'isola di Paro, alleata dei Persiani.

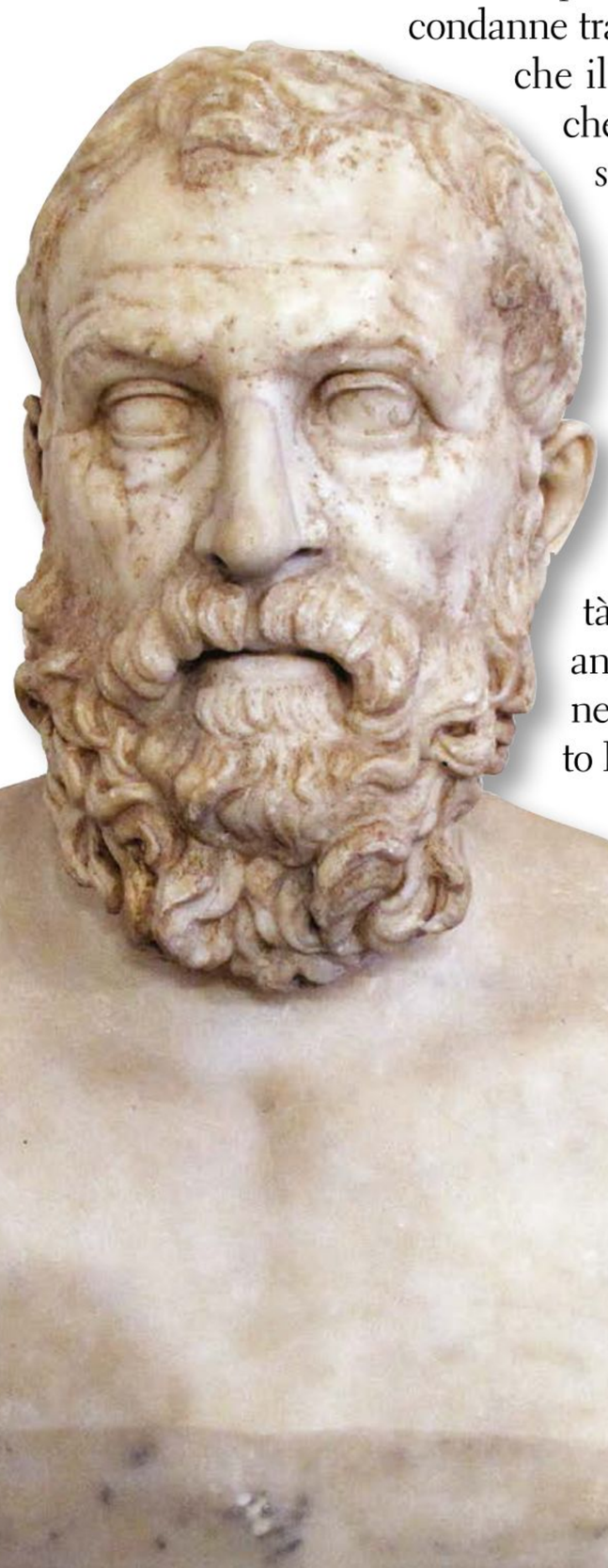
Per il povero Milziade quella condanna significò la morte, che lo colse dopo pochi mesi di carcere. Il suo posto alla guida del clan familiare toccò al figlio Cimone, che aveva una decina di anni più di Pericle, il quale si prese la rivincita facendo condannare all'ostracismo – *ostrakon* era il pezzo di coccio su cui i cittadini ateniesi scrivevano il nome della persona sottoposta a giudizio – Santippo, considerato colpevole della sconfitta subita ad opera degli abitanti di un'altra isola, Egina.

La cosa non finì lì, perché una ventina di anni dopo sarà Pericle, a sua volta succeduto al padre, a sollecitare l'esilio per il rivale Cimone.

Anche lui aveva perso una battaglia?

No, l'aveva vinta, e contro l'isola di Taso che era ricca di miniere d'oro. Ma, questa l'accusa, non ne aveva approfittato per conquistare, già che c'era, anche la Macedonia, sulla costa antistante l'isola.

Com'è facile capire, questo rimpallo di accuse e condanne tra una famiglia e l'altra non era che il riflesso delle lotte decennali che Alcmeonidi e Filaidi condussero per assicurarsi il potere sulla città, con i tribunali popolari ridotti a esecutori degli interessi del potente di turno.

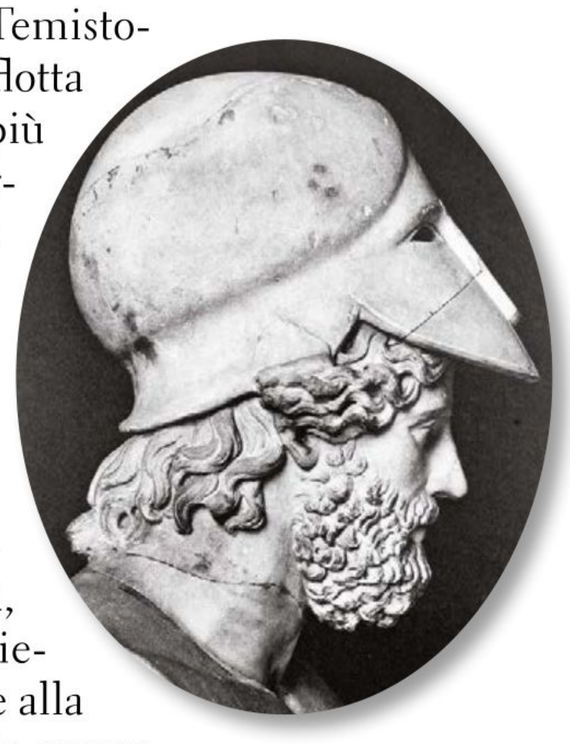


Per il momento Cimone si era salvato dalla condanna che, come vedremo, lo colpirà solo pochi anni dopo, nel 461 a.C., e sempre per volontà di Pericle. Ma torniamo agli anni gloriosi delle guerre persiane. Il re Serse, figlio dello sconfitto Dario, 10 anni dopo Maratona invade la Grecia con forze enormemente superiori a quelle su cui aveva potuto contare suo padre. L'esercito che scende dalla Tracia annienta la debole, per quanto eroica, resistenza dello spartano Leonida alle Termopili e dilaga nella pianura dell'Attica.

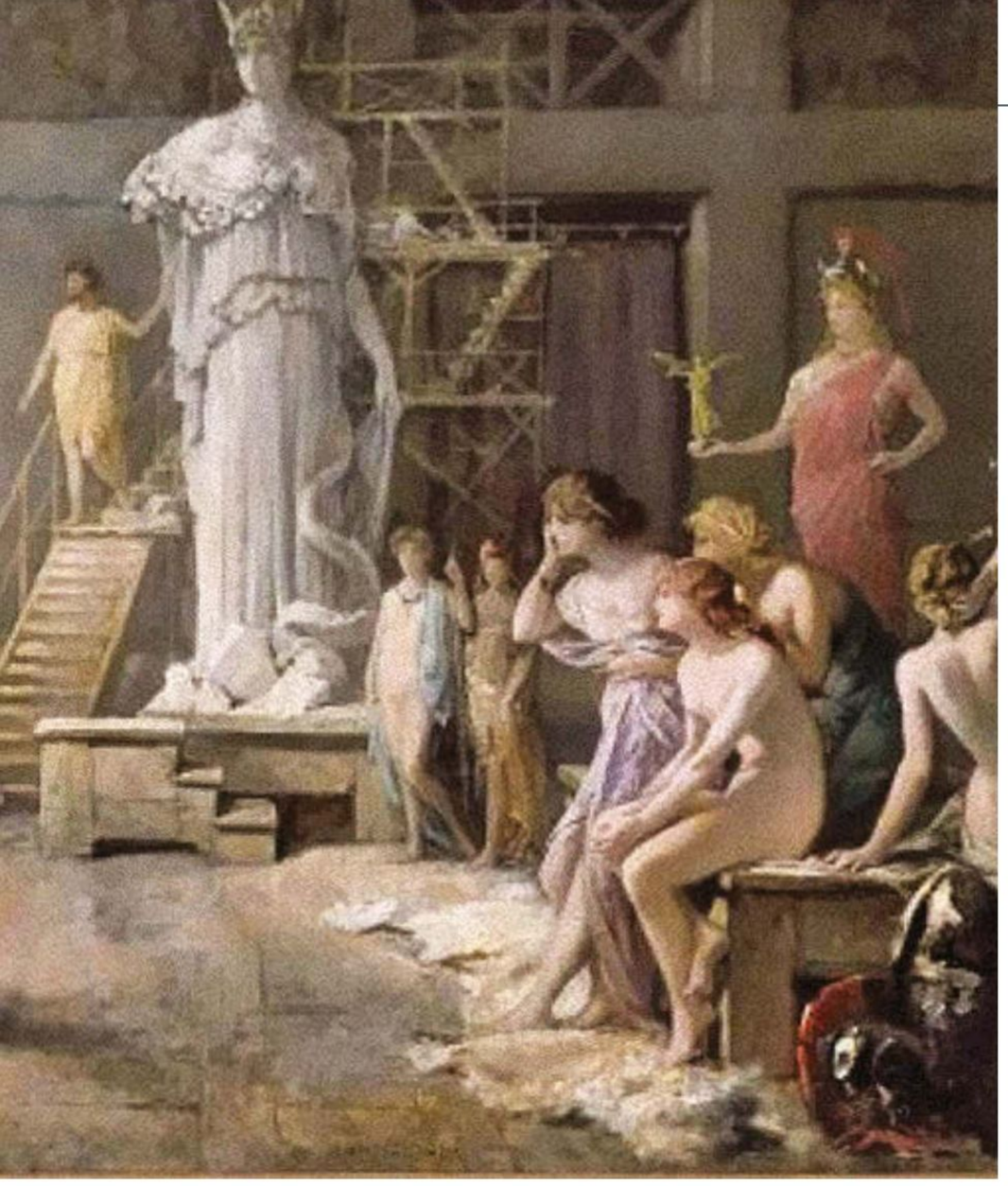
In mare la rivincita greca

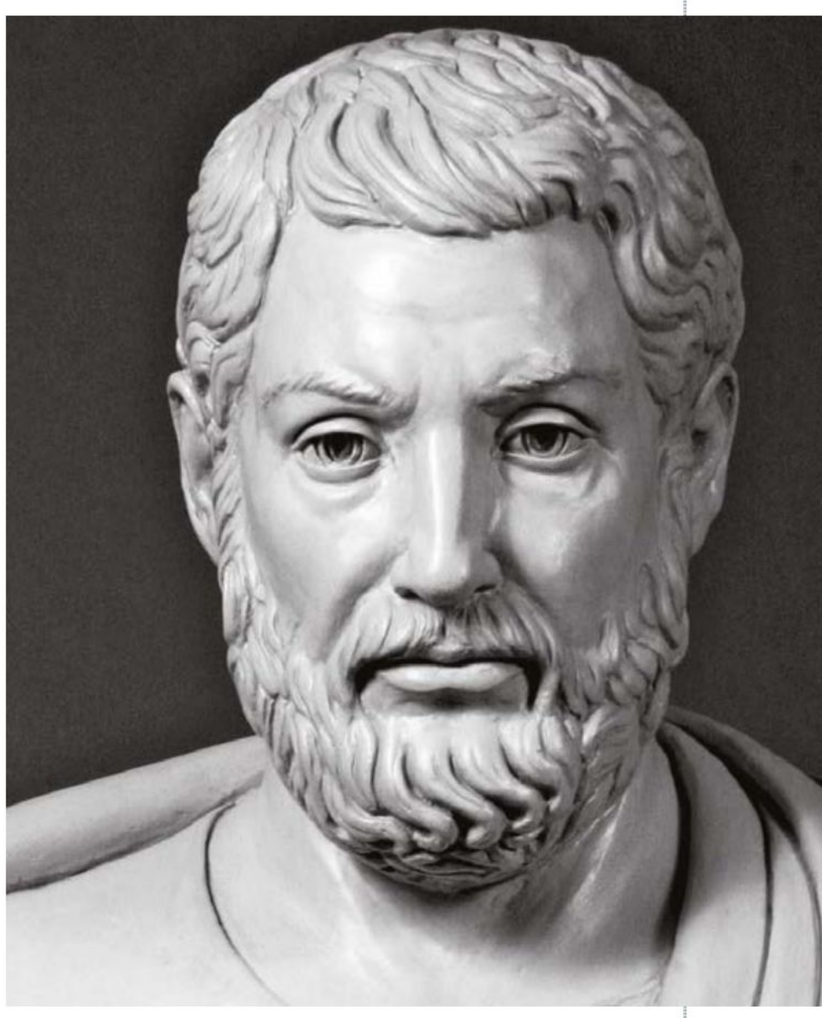
Atene è governata, in quell'anno 480, da uno stratego geniale e previdente, di nome Temistocle, che convince gli abitanti a lasciare la città e a trasferirsi sulle isole di Egina e Salamina, davanti alla costa ateniese, e sulla flotta, che per sua volontà è stata portata a duecento triremi. Così, mentre i Persiani devastano Atene, gli Ateniesi si preparano allo scontro navale decisivo.

Che avrà luogo nel braccio di mare tra l'Attica e Salamina, dove Temistocle riesce ad attirare la flotta nemica. Benché assai più numerose, le navi persiane hanno difficoltà a manovrare in quello spazio ristretto e vengono distrutte dalle triremi greche. Anche per Temistocle la gloria sarà di breve durata. Temendone la vasta popolarità, le grandi famiglie ateniesi lo accusano di puntare alla dittatura e di voler fare la guerra all'alleata Sparta. Così anche l'uomo che, secondo Plutarco, «più di tutti ha contribuito alla salvezza della Grecia», subirà l'onta dell'ostracismo e, ironia della sorte, troverà ospitalità presso il persiano Artaserse, figlio di quel Serse da lui umiliato a Salamina. Mentre si succedono questi eventi, Pericle è tutto preso dagli studi. Il suo maestro è il filosofo Anassagora, di qualche anno più grande di lui ma già celebre per la sua dottrina. Si badi bene, siamo agli inizi della filosofia.



I pensatori di questo periodo, detti genericamente presocratici perché precedono la generazione del





Busto moderno di Clistene, conservato al Campidoglio di Columbus, Ohio (USA). Sotto, "Il funerale di Milziade", di Jean-François-Pierre Peyron, del 1782.

grande ateniese, studiano l'origine di tutte le cose (Talete la individua nell'acqua, Anassimene nell'aria, altri nell'insieme degli elementi fondamentali aria, acqua, terra, fuoco) e spiegano i fenomeni naturali, le loro cause, gli effetti, rifiutando l'interpretazione religiosa e mitologica. Per loro la luna non è la dea Selene ma un astro che muovendosi nel cielo capita che si sovrapponga al sole – per la mitologia suo fratello Elio – provocando le eclissi. A noi sembrano cose ovvie, ma per gli antichi le eclissi erano fenomeni misteriosi e terrorizzanti che solo le osservazioni naturalistiche dei filosofi riuscirono a spiegare. E proprio gli insegnamenti di Anassagora consentiranno a Pericle, agli inizi della guerra del Peloponneso, di vincere il terrore superstizioso degli Ateniesi impegnati in combattimento contro gli Spartani quando, ricorda Cicerone, «oscuratosi il sole, calarono improvvisamente le tenebre e furono presi da timore grandissimo».

Ebbene, Pericle spiegò loro che tale fenomeno si verificava a intervalli determinati e inevitabili quando tutta la luna si frappone tra il sole e la terra.

I primi passi in politica Pericle li mosse finanziando la messa in scena di un'opera di Eschilo, lo scrittore che inaugura la stagione della grande tragedia greca. Si tratta dei "Persiani", che per l'appunto parla delle guerre appena combattute a cui ha preso parte lo stesso autore. Quindi un argomento di stretta attualità, nel quale Pericle vede un efficace strumento di educazione del pubblico – più di quanto non lo sia abitualmente il teatro greco – e di sicuro consenso per chi lo ha scritto e chi lo ha finanziato, cioè lui. Il suo intuito politico si riconosce già da questa mossa.

Astuzie e clientele elettorali

Ma ancora più lo si vede nella scelta di campo che si prepara a compiere. Lui, che è un aristocratico e appartiene a una delle principali famiglie di Atene, si schiera decisamente dalla parte dei popolari – come farà Cesare a Roma – primo perché conta sul loro numero per aumentare i propri consensi, secondo perché gli interessi degli aristocratici sono già presidiati dal rivale Cimone, figlio ▸

Plutarco racconta che Cimone «ogni giorno offriva un pranzo a chi ne aveva bisogno, vestiva i più anziani e toglieva i recinti ai suoi campi per dare accesso a chi voleva i suoi frutti»

dello sfortunato Milziade. Cimone è molto più ricco di Pericle e usa le sue risorse per trarne un vantaggio politico. Plutarco racconta che «ogni giorno offriva un pranzo a chi tra gli Ateniesi ne aveva bisogno, vestiva i più anziani e toglieva i recinti ai suoi campi affinché quelli che volevano ne cogliessero i frutti». Per non essere da meno, Pericle paga ai poveri il posto in teatro e istituisce un compenso per chi partecipa alle giurie popolari nei tribunali, ma, poiché non ha soldi suoi per farlo, attinge ai fondi pubblici, con i quali distribuisce elargizioni e favori. Insomma si compra il consenso popolare pagandolo con soldi dello Stato. L'operazione è eticamente condannabile ma politicamente assai efficace, perché fornirà a Pericle il sostegno che gli serve per contrapporsi allo strapotere finanziario di Cimone. Alla fine sarà lui ad avere la meglio.

Al centro, busto di Cimone proveniente da Larnaca (Cipro). Qui sotto, Temistocle trova rifugio presso Admeto re d'Armenia, in un quadro di Franz Caucig.

Nel 462 un devastante terremoto colpisce il Peloponneso e favorisce una rivolta degli Iloti, la popolazione di Sparta priva di diritti e tenuta in stato di schiavitù, contro gli Spartiati, che erano i loro padroni oltre che il nerbo dell'esercito più potente e celebrato della Grecia. Cimone accorre con una schiera di 4.000 opliti a dare man forte ai signori di Sparta nel domare la ribellione dei loro servi. È l'occasione che Pericle e si suoi aspettavano. Approfittando dell'assenza del rivale fanno passare una riforma, detta di Efialte, dal nome del politico che la propone, che riduce i poteri dell'Areopago – l'assemblea degli anziani composta di ex magistrati, strateghi e arconti, legati alla classe aristocratica – e li trasferisce ai tribunali popolari, formati da cittadini semplici. All'Areopago resta solo la giurisdizione sui sacrilegi e gli omicidi; tutto il resto, a cominciare dai contrasti tra i cittadini e il potere, che più interessavano alla gente, passa ai tribunali popolari.

Quando Cimone torna in patria è facile, con il nuovo assetto dato alla giustizia, trascinarlo in giudizio e farlo condannare a 10 anni di esilio.

È l'anno 461: per Cimone è la fine politica, per Pericle l'inizio del dominio incontrastato su Atene, che si concluderà solo 30 anni dopo, con la sua morte.

Per consolidare il suo consenso popolare Pericle avvia un'imponente politica di lavori pubblici. C'è un'intera città da restaurare dopo i disastri prodotti dalle guerre persiane e c'è una grande quantità di gente a cui dare lavoro, quindi un salario. Le due necessità si combinano in un programma urbanistico e architettonico di grande respiro che ha in Pericle l'ideatore e nel suo amico e consigliere Fidia il realizzatore. È così che si arriva alla risistemazione dell'acropoli, il centro religioso della città, con la costruzione dei monumentali Propilei che davano accesso alla rocca e con l'erezione, lassù in cima, di quel miracolo di armonia e solidità che è il Partenone, il tempio dedicato ad Atena protettrice della città, al cui interno troneggiava la statua della dea alta 12 m tutta in avorio e oro, capolavoro di Fidia.

Queste grandi opere richiedevano un'enorme quantità di denaro, che Atene non aveva. Ma per farvi fronte poteva contare sui tributi pagati dalle città che facevano parte della lega di Delo. Questa confederazione era nata dopo la Battaglia di Salamina, quando Atene era rimasta la sola potenza navale capace di tenere a freno eventuali tentativi di rivincita dei Persiani. Le città greche della Ionia, come Efeso e Mileto, e molte isole dell'Egeo, a cominciare da Rodi e Lesbo, si erano unite ad Atene in una confederazione che aveva come

scopo la difesa dalla minaccia persiana e come strumento una grande flotta comune.

L'adesione alla lega comportava il pagamento di una forte somma annuale o la fornitura di un equivalente quantitativo di navi. La sede era stabilita nell'isola di Delo, sacra ad Apollo, dove gli aderenti si riunivano una volta all'anno e sulla quale si custodiva il patrimonio accantonato dalla confederazione da utilizzare in caso di guerra, fino a quando Pericle non decise di trasferirlo ad Atene e di usarlo, oltre che per la comune difesa, anche per abbellire la sua città.

Fioritura di arti e scienze

Con l'andare del tempo Pericle trasformò infatti la lega di Delo nell'impero marittimo di Atene: quella che prima era una libera confederazione di Stati diventò un'alleanza obbligata delle città costiere e delle isole egee con la superpotenza ateniese. Chi tentava di sottrarsi a quel giogo veniva assediato, occupato e severamente punito, come è successo a Egina e a Taso.

Ma quando a ribellarsi fu Corinto, la ricca città che controllava il passaggio tra la Grecia continentale e il Peloponneso, e Sparta corse in suo aiuto, lo scontro fra le due grandi rivali si trasformò in una guerra trentennale, detta appunto del Peloponneso, che pose fine al predominio ateniese ma segnò, come vedremo, anche il tramonto dell'intera Grecia. La politica imperialistica, avviata da Temistocle e continuata da Pericle, comportava la necessità di dotare Atene di mura capaci di preservarla da attacchi via terra. A questo scopo si costruì tutto intorno alla città una potente cinta, detta delle "lunghe mura", che non si fermava ai confini dell'abitato ma si prolungava per 10 km fino a inglobare il porto del Pireo. In tal modo Atene e il suo porto costituivano un solo, imponente sistema difensivo contro il quale si sarebbero infranti gli attacchi degli eserciti spartani – quando si sarebbe acceso lo scontro fra loro – i quali avrebbero dovuto accontentarsi di devastare il territorio dell'Attica.

Gli Ateniesi poterono invece, con la loro flotta, tenere sempre in allarme i possedimenti costieri di Sparta e dei loro alleati nel Peloponneso.

Sicura dietro le sue mura, potente con le sue triremi, ricca per i commerci, beneficiata dai tributi degli alleati, Atene visse sotto il dominio di Pericle un lungo periodo di pace e prosperità che la portò al culmine del suo splendore.

Come sarebbe avvenuto nella Roma di Augusto, nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, nella Parigi del Re Sole, la fioritura delle arti completò il suo sviluppo politico e sociale e lo corredò di capolavori immortali. Tra i tanti artisti che operavano ad Atene in quegli anni, ognuno dei quali basterebbe a illustrare un'epoca, ricordiamo, oltre al già citato Fidia, gli scultori Mirone e Policleto, il pittore Polignoto, i tragediografi Eschilo, Sofocle ed Euripide, il commediografo Aristofane, il poeta Pindaro, il filosofo Socrate. Insomma "l'età di Pericle" rappresentò, per la quantità di personaggi e di capolavori che produsse, il periodo più rilevante della storia greca e uno dei più importanti della nostra civiltà. Ma a lungo andare, come sempre succede, anche il largo consenso che costituiva la forza politica di Pericle cominciò a ridursi – degli umori mutevoli del popolo ateniese lo storico Tucidide ci fornisce una ▸

Ostrakon usati nei giudizi per la condanna all'ostracismo. Le persone nominate sono Pericle, Cimone e Aristide. In alto a sinistra, il Diadumeno di Policleto, una delle massime espressioni dell'arte ateniese.

Immagine satellitare dell'isola di Salamina, teatro della celebre battaglia.

Sicura dietro le sue mura, potente con le sue triremi, ricca per i commerci, beneficiata dai tributi degli alleati, Atene visse sotto Pericle un lungo periodo di pace e di prosperità

spiegazione magistrale – e i suoi avversari ne approfittarono per mettere sotto accusa lui e i suoi amici.

Sopra, l'elmo che Milziade indossava a Maratona, conservato nel museo di Olimpia. A destra, la Battaglia di Salamina in un'illustrazione del XIX secolo.

Finito il consenso finisce un'epoca

Cominciarono con il suo maestro Anassagora, accusato di empietà; continuarono con l'amante Aspasia, a cui si imputava la corruzione delle donne; infine mirarono al bersaglio grosso, trascinando Pericle in tribunale per cattiva amministrazione delle finanze pubbliche. La cosa fu resa possibile dal fatto che, dopo molti anni, Pericle non aveva ottenuto la rielezione a stratego, che prima aveva sempre impedito di sottoporlo a giudizio.

A salvarlo da una probabile condanna, non per-

Aspasia, amante e musa

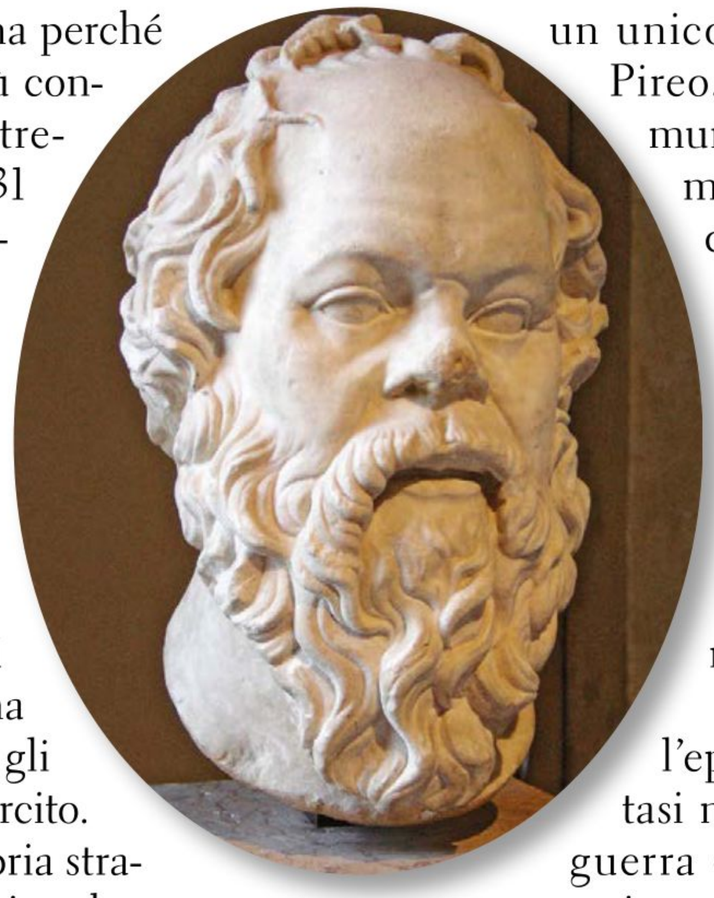
Anche per Pericle vale la regola secondo la quale dietro a un grande uomo c'è sempre una grande donna. Che non era la moglie, di cui si ignora perfino il nome, ma una etera, cioè una prostituta, sia pure di alto livello sociale e culturale. Si chiamava Aspasia e veniva da Mileto.

Pericle, dopo avere lasciato la moglie che gli aveva dato due figli, si legò a lei in modo così appassionato che, racconta Plutarco, «quando usciva di casa o rientrava dall'agorà, l'abbracciava e la baciava», senza curarsi delle critiche dei nemici e delle ironie dei commediografi, che avevano ribattezzato la donna come "la nuova Onfale", in riferimento alla mitica regina di Lidia che aveva reso schiavo Ercole. Gli storici invece ricordano che Pericle avrebbe costretto Atene a fare una guerra solo per favorire Aspasia. Infatti fece votare una spedizione contro l'isola di Samo, che pure era alleata di Atene, per punirla di avere attaccato la città ionica di Mileto, patria della sua bella.

Certo è che Pericle apprezzava in lei, insieme alla bellezza e al fascino, anche le qualità politiche. Aspasia era considerata una maestra di retorica, tanto che anche Socrate la frequentava in compagnia dei suoi allievi e, riferisce Plutarco, coloro che andavano da lei vi conducevano spesso le mogli perché la ascoltassero.

Platone aggiunge che aveva fama di insegnare l'eloquenza a molti ateniesi, che della capacità di eloquio avevano bisogno per imporsi nell'attività politica. Insomma, in un mondo dove le donne erano relegate in casa e totalmente escluse dalla vita pubblica, era Aspasia che forniva agli uomini gli strumenti necessari nella difficile arte del governare. Anche per questo, oltre che per la bellezza, la sua fama si estese ben al di là di Atene, se è vero, come racconta sempre Plutarco, che il persiano Ciro il Grande volle chiamare Aspasia la sua concubina prediletta (e Leopardi due millenni più tardi celebrò con questo nome, in una nota canzone, la nobildonna fiorentina Fanny Targioni Tozzetti, da lui amata).

ché l'accusa fosse giustificata ma perché la sua linea politica non era più condivisa, fu la fine della lunga tregua con Sparta e l'inizio, nel 431 a.C., della Guerra del Peloponneso. Tucidide, che la racconta, spiega anche la ragione di fondo che la scatenò: «Quello che rese inevitabile il conflitto fu la crescita del potere di Atene e la paura che questo creò a Sparta». Comunque sia, per parare la minaccia spartana gli Ateniesi si affidarono ancora una volta all'esperienza di Pericle e gli restituirono il comando dell'esercito. Convinto della bontà della propria strategia, che prevedeva di lasciare all'imbattibile esercito nemico il dominio sulla terraferma riservando alla flotta ateniese il controllo del mare, lui ordinò alla popolazione dell'Attica di abbandonare le terre e i villaggi e di rifugiarsi dentro le "lunghe mura", che come abbiamo visto proteggevano con un unico sistema difensivo Atene e il Pireo. La gente, che dall'alto delle mura assisteva impotente alla sistematica devastazione dei campi e delle fattorie, non poteva sopportare a lungo quella inattività e per tenerla a freno ci volle tutta l'abilità oratoria di Pericle, che in questi mesi pronunciò i due magnifici discorsi sulla democrazia e sulla propria azione politica, entrambi riferiti da Tucidide.



Ma più delle sue parole poté l'epidemia. La peste, manifestatasi nell'estate del secondo anno di guerra e proseguita per tutto l'anno successivo, ebbe facile gioco nel decimare la popolazione ammassata in spazi tanto ristretti. Fra le vittime ci furono una sorella di Pericle e i due figli avuti dalla moglie. Poi, nell'autunno del 429, morì anche lui. La guerra sarebbe finita solo negli ultimi anni del secolo. E con essa si sarebbe spenta la lunga, luminosa parabola ateniese dell'età di Pericle. •

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

"Fidia mostra il fregio del Partenone a Pericle, Aspasia, Alcibiade e ad altri amici", quadro di Sir Lawrence Alma-Tadema, del 1868. Nell'ovale, testa di Socrate conservata al Louvre.

Nel box, erma marmorea nei Musei Vaticani con l'iscrizione del nome di Aspasia sulla base. Al centro, "Aspasia che disputa con dei filosofi", il dipinto di Michel Corneille il Giovane, del 1672 circa, conservato nel Salone dei nobili alla Reggia di Versailles.

Nel prossimo numero, dello stesso autore:
Il caso Mortara, il bambino ebreo rapito dal papa

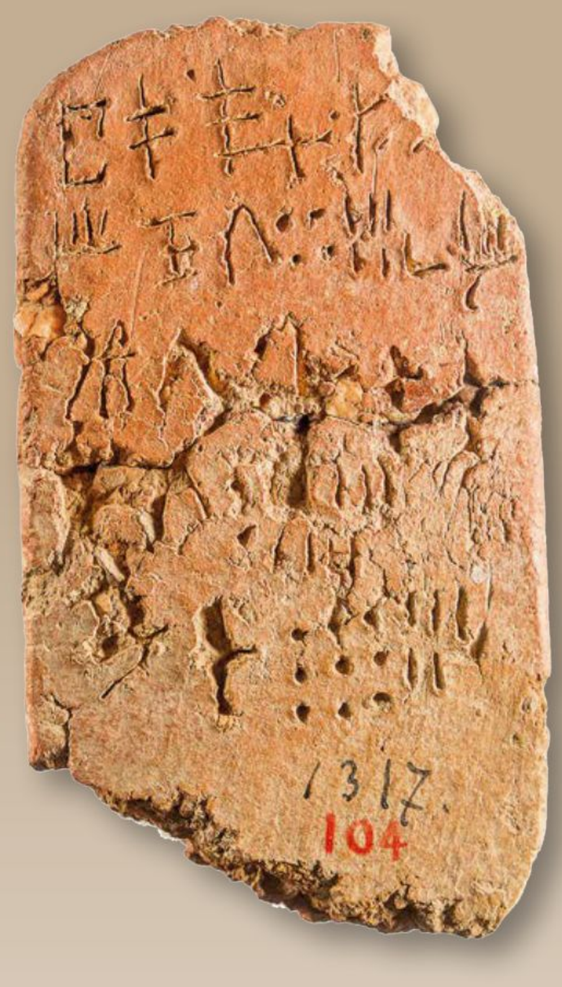
a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

LA LINEARE A "DÀ I NUMERI": PRESTO DECIFRATO IL SISTEMA DI COMPUTO DELLE FRAZIONI?

I RICERCATORI DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA HANNO IDEATO UN NUOVO METODO PER TENTARE DI RISOLVERE UNO DEI GRANDI ENIGMI LEGATI ALLA SCRITTURA DEI NUMERI NELL'ANTICHITÀ

La civiltà Minoica, sviluppatasi 3.500 anni fa sull'isola di Creta, utilizzava un sistema di scrittura basato su segni sillabici sia per comunicare che per accompagnare le attività amministrative. La Lineare A, com'è stata chiamata dagli studiosi, resta ancora oggi in larga parte ancora indecifrata non solo relativamente alle parti testuali, ma anche per quanto concerne l'aspetto matematico: solo i segni corrispondenti ai numeri interi sono stati decifrati; quelli legati alle frazioni invece restano tuttora senza soluzione. Ora però un team di ricercatori dell'Università di Bologna, unendo l'analisi delle forme dei segni e il loro utilizzo nelle iscrizioni antiche a tecniche statistiche, computazionali e tipologiche, ha messo a punto un metodo del tutto nuovo per arrivare ad assegnare specifici valori matematici ai segni con cui la Lineare A indica le frazioni: un sistema che potrebbe arrivare finalmente a svelare il mistero.

«Per cercare di risolvere questo enigma abbiamo sfruttato strumenti di ricerca che vengono raramente utilizzati in modo congiunto: da un lato un'attenta analisi paleografica dei segni e dall'altro sofisticati metodi computazionali», spiega Silvia Ferrara, professoressa del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna che ha guidato lo studio. Due sono i problemi



Tavoletta con iscrizione in Lineare A.

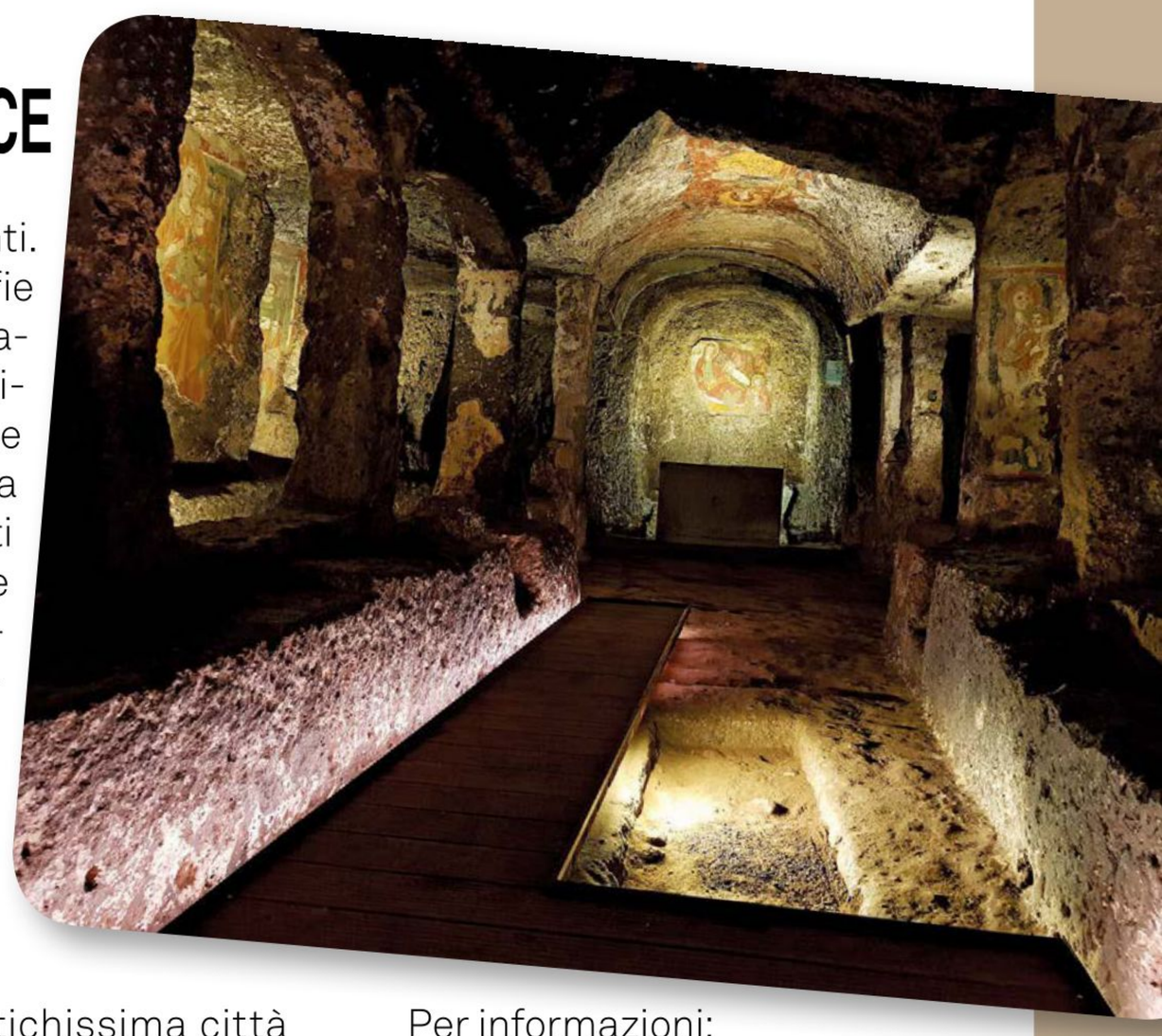
principali che hanno impedito finora di decifrare i segni. «Da un lato», continua Silvia Ferrara «tutti i documenti che contengono una somma di frazioni e il relativo totale sono danneggiati o di difficile interpretazione; dall'altro si registrano contraddizioni nell'utilizzo di alcuni simboli, il che ci fa pensare che il sistema di notazione sia cambiato nel corso dei secoli». Gli studiosi hanno quindi deciso di concentrarsi sullo studio delle tavolette d'argilla e degli altri documenti risalenti al periodo compreso tra il 1.600 e il 1.450 a.C. Per identificare i possibili valori corrispondenti ai simboli che indicano le frazioni, i ricercatori hanno innanzitutto applicato metodi di analisi computazionale grazie ai quali è stato possibile escludere tutte le soluzioni impossibili. Le rimanenti possibili soluzioni – circa 4 milioni di combinazioni – sono state poi ridotte attraverso metodi statistici e analisi comparate con le altre scritture antiche. Infine, considerando la possibile coerenza del sistema di frazioni nel suo complesso, gli studiosi sono arrivati ad ipotizzare i valori che meglio potrebbero corrispondere ai segni da decifrare. Il risultato è un sistema in cui il valore più basso corrisponde a 1/60: una soluzione che si ritrova parzialmente anche in un altro sistema di scrittura, la Lineare B, utilizzata in epoca successiva dalla civiltà Micenea (tra il 1.450 e il 1.200 a.C.) e decifrata. «I risultati a cui siamo arrivati mostrano come la scrittura Lineare B abbia riutilizzato alcune frazioni della Lineare A per esprimere particolari unità di misura», conferma Ferrara. «Ad esempio, il segno che nella Lineare A indica 1/10 è stato adattato nella Lineare B come unità di misura per prodotti secchi che corrispondeva ad 1/10 di una misura più grande. Questo mostra una continuità storica tra le due culture nell'utilizzo dei sistemi di scrittura, dalle frazioni alle unità di misura». I risultati dello studio sono stati pubblicati sull'autorevole "Journal of Archaeological Science". •

MOSTRE

IL MITREO DI SUTRI BRILLA DI NUOVA LUCE

Ha riaperto, dopo un importante restauro, la chiesa rupestre della Madonna del Parto di Sutri (Viterbo). Il famoso edificio di culto, meglio noto come Mitreo, è reso ancor più suggestivo dal nuovo sistema di illuminazione che permette di evidenziarne le diverse fasi della vita.

Il piccolo edificio, interamente scavato nel tufo ai piedi della collina sulla quale sorge Villa Savorelli, è un luogo di antiche suggestioni mistiche: già sede di culti pagani, si è aperto poi ai pellegrini della via Francigena sotto l'egida dell'Arcangelo Michele, per essere infine dedicato, almeno dalla fine del XIII secolo, alla Vergine Maria protettrice delle partorienti. Le nuove scenografie luminose sottolineano le strutture originarie dell'ipogeo, le navate della chiesa medievale con i resti della decorazione più antica, il prezioso ciclo di affreschi due e trecenteschi, fino al trionfo finale della Natività posta dietro l'altare. Il Mitreo, che fa parte del Parco Archeologico – Antichissima città di Sutri, è visitabile a gruppi ristretti, meglio su prenotazione.



Per informazioni: *www.archeoares.it/anfiteatro-e-parco-archeologico-di-sutri*. •

CINEMA CULTURALE

UN FILMATO INEDITO RACCONTA LA CADUTA DEL FASCISMO

Una breve sequenza che immortala uno dei momenti cruciali della Storia italiana, la deposizione di Benito Mussolini decretata dal Gran Consiglio del Fascismo.

Nelle giornate successive al 25 luglio del 1943 all'Ospedale Militare di Loano, località sulla costa ligure vicino a Savona, si cominciano a seguire le nuove direttive: a qualcuno viene l'idea di filmare quei momenti e di rappresentarli in modo sarcastico. Vediamo così l'abolizione del saluto romano, la rimozione dei ritratti del Duce dalle pareti, la cancellazione dei segni del regime.

Le sequenze in 9,5mm furono realizzate per un documentario sull'Ospedale da Giuseppe Bacigalupo (Rapallo, 1912-1999), apprezzato medico e tennista di fama negli anni Trenta, testimone della Rapallo degli anni della mondanità internazionale, in cui la cittadina ligure era frequentata da artisti come Kokoschka e Kandinskij e scrittori come Yeats, Hemingway ed Ezra Pound. Casualmente Bacigalupo si trovava a Roma il 25 luglio del 1943 e ne approfittò per filmare quell'evento clamoroso.

La rimozione dei simboli fascisti dopo il 25 luglio 1943.

Le immagini sono visibili nella sezione "Cartoline italiane" di Memoryscapes (*https://homemovies.it/memoryscapes*), il video invece a questo link: *www.vimeo.com/440966312*. •

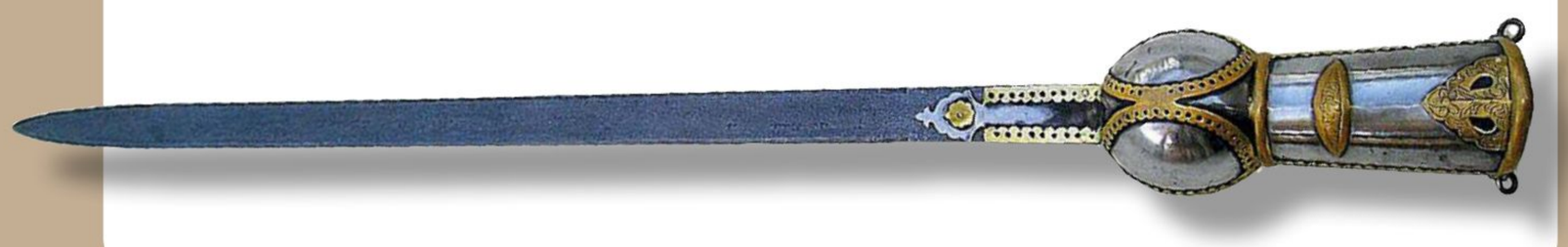
STORIA DELLE ARMI

PATA

Nota in Europa come "spada a guanto", il pata è un tipo di spada originaria del Subcontinente indiano, diffusa soprattutto a partire dal Seicento.

La sua particolarità è che la lama, lunga tra i 90 e i 120 cm, s'innesta non in un manico ma in un guanto d'arme: per questo era utilizzata per una scherma raffinata.

Capace di potenti colpi di taglio oltre che di stoccate, era considerata dalla fanteria un'arma molto efficace contro la cavalleria pesante. •



CURIOSITÀ

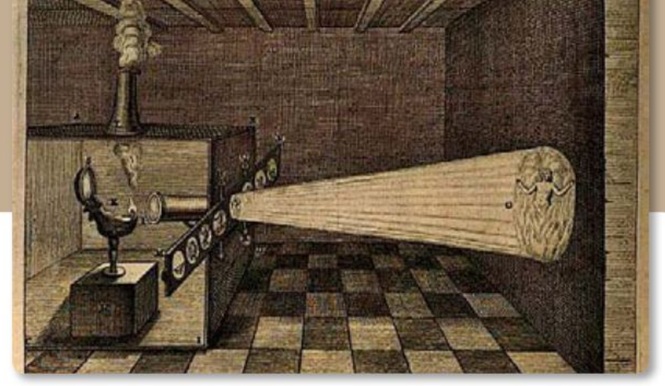
TITIVILLUS, IL BIZZARRO DEMONE DEI REFUSI

Che siano errori involontari, dovuti alla fretta e alla disattenzione, oppure veri e propri *lapsus*, i refusi sono da sempre la croce (ma non la delizia...) di chi si impegna nell'arte dello scrivere: distraggono l'attenzione dal testo, lo rendono illeggibile o equivocabile, costringono a operare noiose rettifiche e correzioni. Proprio per il fastidio arrecato, nel Medioevo, quando a scrivere erano in pochi e soprattutto ecclesiastici (la maggior parte dei quali copisti nei monasteri), i refusi furono attribuiti all'opera di un demone e gli fu attribuito addirittura un nome: Titivillus. Come spiega Julio Ignacio González Montañés nel suo bel saggio "Titivillus. Il demone dei refusi", il "simpatico" demone esordì verso la fine del XII secolo – il primo a "battezzarlo" così fu Guglielmo d'Alvernia – con la funzione di «annotare su una pergamena le sillabe e le parole omesse dai chierici durante la messa, la recita delle Ore e nel canto liturgico, per poi presentarle a Dio come prova incriminante nei loro confronti nel giorno del Giudizio». Titivillus travia il copista e lo distrae dalla retta via, ma è anche un pettegolo e un delatore di prima categoria: annota il vaniloquio in chiesa e, soprattutto, la petulanza delle donne, ritenute chiacchierone di natura. Nella sua azione non è solo, anzi si accompagna ad altri demoni che traviano i fedeli e poi gli riportano il tutto, che viene prontamente messo in lista. Spesso, se la pergamena per annotare tutto non gli basta, Titivillus deve allungarla tirandola con i denti, così finisce per inciamparvi e cadere provocando le risate degli astanti. E in chiave comica e buffa il Medioevo per lo più lo rappresenta: un esempio eloquente è dato dagli altorilievi della basilica di San Pietro extra moenia di Spoleto, dove il povero diavolo viene grottescamente colpito in testa dall'Apostolo con le sue chiavi. •

STRADE DELLA STORIA

VIA CONDOTTI

Unendo via del Corso a Piazza di Spagna, la Via Condotti, o più correttamente dei Condotti, è una delle vie più note e *à la page* di Roma. Oggi, un po' come avviene nelle milanesi via Della Spiga e via Montenapoleone, è percorsa soprattutto da turisti danarosi (o anche da semplici curiosi...) alla ricerca dello shopping chic, visto che è costellata di negozi e boutique dei più importanti marchi della moda mondiale, molti dei quali italiani: da Dior e Gucci, da Bulgari ad Armani, da Prada, a Dolce e Gabbana, e via elencando. Il nome della strada è però molto più prosaico: deriva infatti dalle condutture dell'Aqua Virgo che Gregorio XIII nel Cinquecento fece derivare dal cosiddetto "bottino" (ovvero serbatoio) del Pincio, e che ancora oggi dà il nome al vicino vicolo. La conduttura riforniva di acqua la parte bassa del Campo Marzio. Dapprima era nota come via della Trinità, "battezzata" (il termine è appropriato) così da papa Paolo III. In seguito, via via che furono posate le condutture che portavano l'acqua vergine alla Fontana di Trevi, la strada prese il nome di via Condotta poi trasformato in Condotti, con il quale è universalmente conosciuta oggi. •



L'OGGETTO

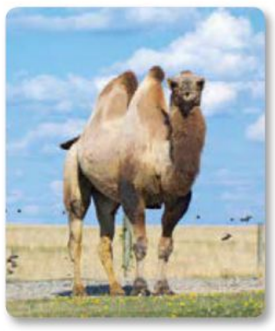
LANTERNA MAGICA

Popolare durante il Romanticismo e fino a tutto l'Ottocento, la lanterna magica è stata il più importante dispositivo "cinematografico" prima della celebre invenzione dei Fratelli Lumiére, l'unica in grado di proiettare immagini realistiche in movimento sopra a uno schermo bianco. Il funzionamento della lanterna magica è semplice e ricorda quello delle moderne diapositive: proietta immagini dipinte, realizzate di solito su vetro, su una parete collocata in una stanza buia, tramite una scatola chiusa contenente una candela; la luce viene filtrata da un foro sul quale è applicata una lente. La più antica descrizione di una lanterna magica risale al 1646 ed è contenuta nell'Ars Magna Lucis et Umbrae dell'erudito gesuita Athanasius Kircher. All'epoca la lanterna magica era molto apprezzata come mezzo di educazione – consentiva di "vedere" luoghi, oggetti, piante, animali esotici anche a chi non li conosceva – e come forma di intrattenimento, perché permetteva la proiezione di figure mostruose e fantastiche che, in certi casi, erano usate anche per la predicazione religiosa. Le immagini venivano spiegate al pubblico da un imbonitore. Anche dopo l'invenzione del cinema la lanterna magica non ha smesso di esercitare il suo fascino retrò: lo dimostra Laura Minici Zotti che, nel 1998, ha recuperato macchinari e modalità di proiezione delle lanterne magiche per la creazione del Museo del Precinema di Padova. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

È PIÙ FACILE CHE UN CAMMELLO PASSI PER LA CRUNA DI UN AGO CHE UN RICCO ENTRI NEL REGNO DI DIO

La nota frase attribuita a Gesù Cristo viene riportata nel Vangelo secondo Matteo (19,24) e da sempre incuriosisce per la sua stranezza. Il significato è chiaro: la ricchezza è un ostacolo invalicabile per entrare nel regno dei Cieli. Più ardua l'interpretazione letterale. Tra le varie versioni, è suggestiva quella per cui il greco *kamelon*, "cammello", sarebbe un errore per *kámilon*, che significa cavo o corda spessa: quindi la traduzione corretta della frase suonerebbe: «È più facile che una corda passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio». Il che appare più logico. Gli esegeti però sono certi che la traduzione originale sia corretta e che anzi la forza dell'immagine risieda proprio nel contrasto tra la piccolissima cruna dell'ago e il mastodontico animale con le gobbe. A conferma di ciò citano un'altra frase evangelica, «Guide cieche che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello». •



SANTI E FESTIVITÀ

SANTI QUATTRO CORONATI (10 ottobre)

Secondo la tradizione Sinforiano, Claudio, Nicostrato e Castorio erano scalpellini cristiani che subirono il martirio all'inizio del IV secolo a Sirmio, in Pannonia, durante l'impero di Diocleziano. Altri 4 Santi Coronati, venerati però l'8 agosto e da non confondere con loro, sono Secondo, Carpoforo, Vittorino e Severiano, militi romani martirizzati nello stesso periodo ad Albano. Leggenda vuole che i 4 santi di Sirmio, clandestinamente cristiani quando il paganesimo era ancora imperante e il nuovo credo fuorilegge, furono incaricati da Diocleziano di scolpire per il suo palazzo alcuni bassorilievi raffiguranti alcune divinità. Poiché si rifiutarono di farlo, vennero flagellati allo scopo di costringerli ad abiurare; poiché perseveravano, finirono rinchiusi in casse di piombo e gettati nelle acque del fiume, dove morirono. Poco dopo un loro sodale, Simpliciano, fu sorpreso mentre ne recuperava i corpi e condannato anch'egli alla pena capitale. I 4 Santi Coronati sono i patroni dei muratori, degli scalpellini e delle corporazioni edili: proprio per questo sono cari anche... alla Massoneria. •

ORIGINI DELLE PAROLE

GAGLIOFFO

Gaglioffo è sinonimo di poco di buono, vigliacco, malvivente da quattro soldi. L'etimo è incerto: secondo alcuni è una crasi fra le parole gagliardo e goffo, per altri invece deriverebbe dall'iberico "gallofa" (dal latino *Galli offa*, la focaccia del Gallo), il pane dato in elemosina ai pellegrini, a indicare un pezzente: dalla Francia, infatti, partivano molti viandanti diretti a Compostela che mangiavano quel pane e così venivano chiamati. •

IL FRANCOBOLLO

TETRADRAMMA DI GELA (2020)

Emesso l'8 settembre 2020 dal Ministero dello Sviluppo Economico per Poste Italiane, il francobollo è dedicato al Tetradramma di Gela, antica moneta d'argento del V secolo a.C. raffigurante nel dritto una quadriga con in alto una corona e sul rovescio un toro a testa umana, personificazione del Fiume Gela. La moneta originale è esposta nel Museo Archeologico della cittadina siciliana. •

MISTERI DELLA STORIA

LA PIRAMIDE CESTIA

ERETTA A ROMA TRA IL 18 E IL 12 A.C. COME SEPOLCRO PER IL MAGISTRATO GAIO CESTIO EPULONE, È L'UNICO MAUSOLEO RIMASTO CHE RICHIAMA LE FORME DEI MONUMENTI EGIZI. SCAMBIATA A LUNGO PER LA TOMBA DI REMO, È STATA OGGETTO DI DICERIE E LEGGENDE

Cosa ci fa una piramide antica a Roma? È quello che per secoli si sono chiesti un po' tutti, compresi i viaggiatori che, incuriositi, si recavano a visitarla. La Piramide Cestia, nei pressi di porta San Paolo, al giorno d'oggi fa parte del quartiere Testaccio ma un tempo, come la gran parte dei sepolcri e dei mausolei della città, si trovava fuori dalla cinta urbana. Sull'edificio in sé non c'è alcun mistero. Si tratta di una tomba, costruita tra il 18 e il 12 a.C. per ospitare le spoglie di Gaio Cestio Epulone, membro del collegio dei *septemviri epulones* (uno dei quattro più importanti collegi religiosi della Roma antica, insieme a quelli dei pontefici, degli àuguri e dei quindecemviri). Il monumento venne eretto a tempo record: nel testamento, citato in un'epigrafe sul fianco est della piramide, Cestio dispose che gli eredi lo innalzassero entro 330 giorni pena la perdita dell'eredità, e il risultato fu che i lavori finirono addirittura in anticipo. Costruita in calcestruzzo e rivestita di lastre di marmo di Carrara, la tomba era circondata da una recinzione in blocchi di tufo (ancora oggi in parte visibili), con 4 colonne agli angoli e 2 statue che ritraevano il defunto ai lati della porta di ingresso. Le spoglie si trovavano all'interno, in una piccola camera sepolcrale con volta a botte e pareti decorate con figure di sacerdotesse e anfore in stile pompeiano. Sul fondo, un ritratto, ora scomparso, di Cestio.

Il mito della tomba di Remo

Ciò che incuriosisce è la strana forma del sepolcro, a piramide, che poco ha a che fare con l'antica tradizione dei mausolei romani, salvo il fatto di trovarsi al di fuori del centro abitato e lungo le grandi strade che, come l'Appia, si diramavano dall'Urbe in tutte le direzioni: in questo caso, la via Ostiense che conduceva al porto di Ostia. Se si fa attenzione, inoltre, si nota che rispetto alle ben più note piramidi egiziane, la Cestia ha un vertice assai più acuto: la ragione va ricercata nell'utilizzo del calcestruzzo, la cui resistenza ha permesso questo "virtuosismo" consentendole di svettare a un'altezza di 36,40 m con una base quadrata di circa 30 m per lato.

Nel III secolo l'edificio fu incorporato nelle Mura Aureliane, di cui costituì un bastione, e per questo rimase relativamente integro per secoli. Il suo aspetto inconsueto ha stimolato, nel tempo, la fantasia popolare contribuendo alla nascita di miti e leggende. Nel Medioevo, ad esempio, la piramide veniva chiamata "meta Remi" e considerata il fantomatico sepolcro di Remo: una diceria cui credette anche il grande poeta e umanista Francesco Petrarca. A Romolo, fratello di Remo e fondatore della Città Eterna,

era legata peraltro una costruzione assai simile – la Meta Romuli – che si trovava tra il Circo di Nerone e il Mausoleo di Adriano, ma venne demolita nel 1499 per ordine di papa Alessandro VI Borgia allo scopo di aprire la nuova strada di Borgo Nuovo, voluta per collegare l'area del Vaticano con il ponte sul Tevere. Fallito il progetto del Borromini per trasformarla in chiesa, la Piramide divenne un'attrazione a partire dal Settecento soprattutto per i viaggiatori del Nord Europa, che ne fecero una delle mete preferite del Grand Tour. Molti, specie gli atei e i protestanti, chiesero anche di essere seppelliti nel terreno antistante, sicché nel 1821 il camposanto venne istituzionalizzato come Cimitero degli inglesi ed oggi è noto come Cimitero acattolico: vi riposano, tra gli altri, i poeti Keats e Shelley, gli scrittori e intellettuali Antonio Gramsci, Carlo Emilio Gadda, Emilio Lussu e Andrea Camilleri (morto nel 2019), ed è un piccolo ma bellissimo museo di scultura a cielo aperto.

Simbolo massonico?

La Piramide Cestia continuò ad essere popolarmente "scambiata" per la Meta Remi fino al Seicento, quando gli scavi ordinati da Alessandro VII riportarono alla luce le basi delle statue dedicate a Cestio e la camera sepolcrale, già svuotata anticamente dai tombaroli.

Ancora oggi c'è chi, senza alcun fondamento, ritiene che in essa fossero praticati strani culti di derivazione orientale e chi ha voluto vedervi un simbolo esoterico, magari collegato con la Massoneria. In realtà, la presenza di un monumento funebre piramidale a Roma si deve semplicemente al grande fascino culturale, mistico ed esotico che esercitava l'Egitto, divenuto provincia romana nel 30 a.C. dopo la conquista di Ottaviano Augusto, da lui ottenuta sconfiggendo Antonio e Cleopatra. Dopo quella data, furono decine le tombe a forma di piramide erette nell'Urbe, ma solo quella di Cestio è sopravvissuta al trascorrere dei secoli, alimentando così tante presunte chiacchiere. ●

Il Codice di Rossano IN 5 PAROLE

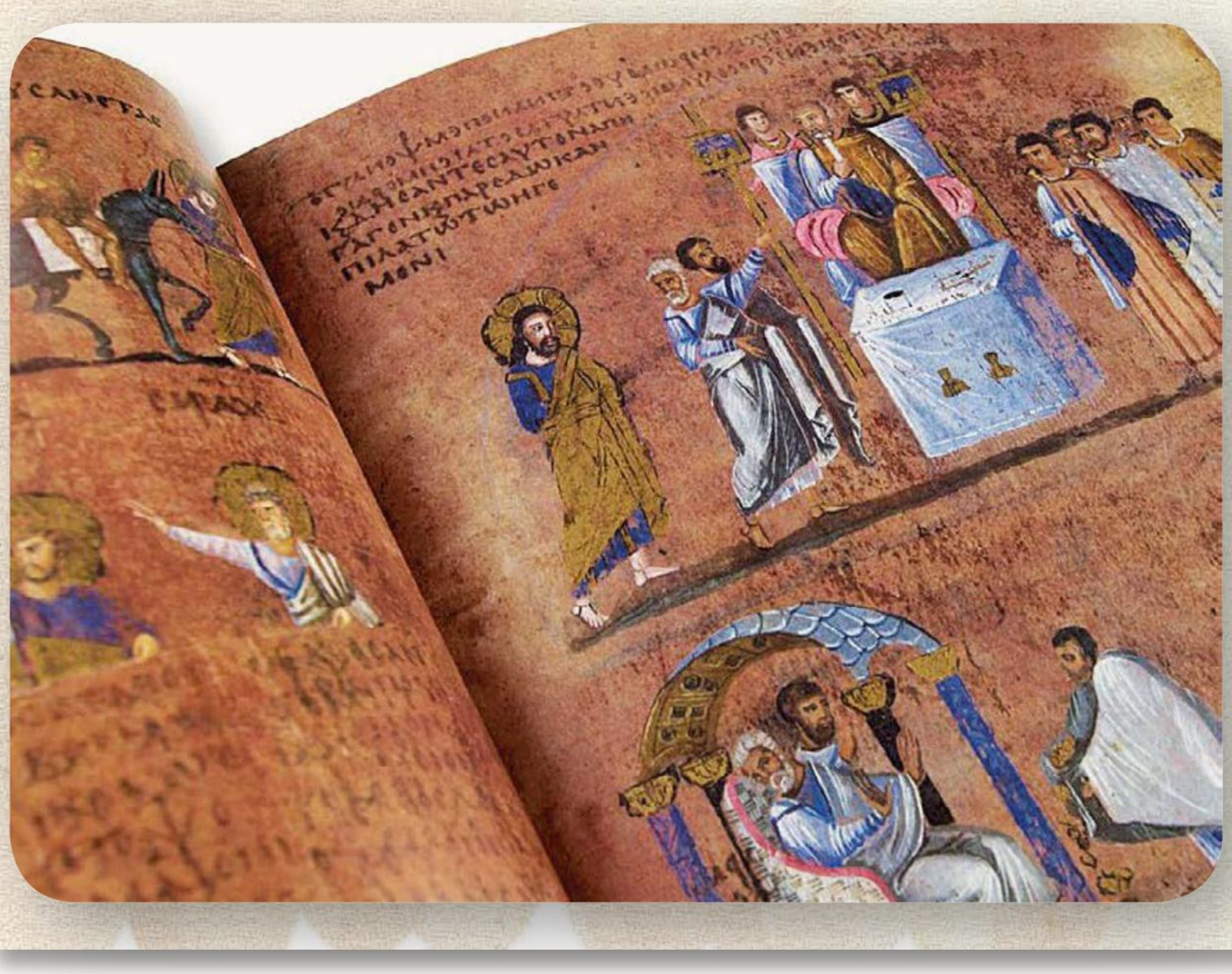
1 VANGELI
Splendido e rarissimo con le sue pagine rossastre e le sue antiche miniature, il "*Codex Purpureus Rossanensis*" è un manoscritto greco del VI secolo conservato a Rossano, in Calabria, nel museo Diocesano e del *Codex*. Al suo interno contiene i Vangeli di Matteo e Marco (con una lacuna di versetti) e nell'ottobre del 2015 è stato riconosciuto quale Patrimonio dell'Umanità: da allora fa parte del Registro della memoria mondiale Unesco.

2 COPIA
Il codice fu ritrovato nel 1879 all'interno della sacrestia della Cattedrale di Maria Santissima Achiropita di Rossano da uno studioso tedesco e in seguito pubblicato. La copia dei Vangeli che contiene, in lingua greca, fu realizzata alla metà del VI secolo; in origine li conteneva tutti e quattro, ma due sono andati perduti. Sopravvive, inoltre, una lettera di Eusebio di Cesarea a Carpiano sulla concordanza degli stessi Vangeli.

3 PURPUREO
La definizione di *Purpureus*, color porpora, gli deriva dal fatto che le sue pagine sono rossastre: una caratteristica molto rara nei manoscritti e che indicava che erano stati realizzati per personaggi di altissimo lignaggio: la porpora, infatti, oltre ad essere molto costosa era simbolicamente connessa alla liturgia oppure alla regalità imperiale.

4 ONCIALE
La scrittura utilizzata per vergare il codice è la maiuscola biblica onciale, disposta su due colonne. I testi sono scritti in oro e argento e la decorazione comprende 14 spettacolari miniature, accompagnate di cartigli descrittivi a mo' di didascalia, che illustrano i momenti più significativi della vita e della predicazione di Gesù.

5 PILATO
Tra le miniature più significative, si annoverano quelle che rappresentano la Resurrezione di Lazzaro e l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Un'altra mostra Ponzio Pilato come un giudice canuto mentre, assiso sulla *sella curulis* (la sedia dei magistrati romani), attende l'arrivo di Cristo per pronunciarne la condanna a morte: si tratta di una delle prime raffigurazioni dell'episodio.



REVERENDO E SIGNORA: QUANDO I SACERDOTI POTEVANO SPOSARSI

Nell'Alto Medioevo agli uomini di Chiesa veniva non solo permesso ma raccomandato di sposarsi, perché il matrimonio, si pensava, teneva lontane le tentazioni. Nel corso dei secoli successivi prevalse invece l'ideale del sacerdote dedito solo alla sua missione. Con tutti i problemi che ne sono conseguiti

È uno degli ultimi tabù della Chiesa cattolica e torna ciclicamente a far parlare di sé: il matrimonio dei preti sembra essere argomento destinato a sollevare sempre accesi dibattiti fra fautori e avversari di questa scelta dottrinale. Anche di recente papa Francesco ha dovuto pronunciarsi, con evidente riluttanza, sull'istanza della Chiesa cattolica dell'America latina, dove si avverte la necessità di dotare le popolazioni locali di missionari legati a una famiglia. Un papa così popolare e così vicino ai problemi di quelle regioni ha dovuto deludere le aspettative di chi gli attribuiva l'ardire di infrangere un tabù tanto radicato nella dottrina e nella pratica pastorale. E non si creda che il confronto sul tema sia figlio dei tempi moderni, spesso bollati come esasperati dall'individualismo materialista: la discussione fra chi sostiene la possibilità, anzi l'utilità, che i preti cattolici possano prendere moglie e chi ne avversa la sola ipotesi teorica, risale addirittura alla Chiesa tardo-antica e attraversa buona parte del Medioevo, almeno fino a quando la riforma gregoriana – di papa Gregorio VII – non vi oppose un fermo divieto. Da quel momento il matrimonio dei preti, consentito non solo nella chiesa bizantina orientale, ma addirittura in quella ambrosiana, dove era concepito come uno dei privilegi nei confronti di Roma, venne proibito. La principale conseguenza fu, come si vedrà, un aumento

Il banchiere Arnolfini e la moglie in un celebre dipinto di Jan Van Eick (1434) che ora si trova alla National Gallery di Londra.

delle convivenze illecite fra preti e donne, fenomeno definito con il nome di concubinato e più tardi bollato come "eresia nicolaita". Nella Chiesa della tarda antichità non solo si usava ammettere al sacerdozio uomini già sposati, ma addirittura potevano essere autorizzati al matrimonio coloro che, all'atto dell'ordinazione, avessero dichiarato di non sentirsi in grado di vivere in castità. È addirittura san Paolo, l'apostolo per eccellenza, il più autorevole sostenitore della legalizzazione del matrimonio del clero: «Bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà avere cura della Chiesa di Dio?» (I Tim. 3,2-5).

Prima padre e poi pastore

I futuri sacerdoti, insomma, dovevano dimostrare di essere stati prima di tutto buoni padri di famiglia, nel senso letterale del termine, cioè di avere condotto un'esperienza di vita all'interno della quale anche il sesso aveva il suo ruolo fondamentale, e non solo come atto riproduttivo, ma come relazione uomo-donna. All'interno del matrimonio, consacrato religiosamente, la coppia si metteva al riparo dalle passioni torbide e moderava le pulsioni più intime attraverso una sana pratica sessuale, nei tempi e nei modi consentiti, ovviamente. Ciò, senza dubbio, non poteva non valere anche per il sacerdote e per la di lui consorte. Tutto questo non toglie che ci fossero anche allora posizioni contrarie al matrimonio clericale, ma mette in luce come originariamente il dibattito non solo non aveva un fondamento teologico, ma al contrario ne aveva uno più pratico e funzionale al ruolo del pastore di anime: in che modo contenere la normale "esuberanza" sessuale dei sacerdoti, specie se giovani? Continenza è, dunque, la parola chiave del problema, per garantire la quale molte *auctoritates* antiche indicavano non solo la verginità e l'astinenza, ma anche la via del matrimonio come fondamento della missione sacerdotale. Nella disputa tra le due tesi il fondamento teologico dell'avversione al matrimonio dei preti, ossia l'idea che la castità fosse l'unico modo per dedicarsi totalmente al servizio religioso, risultava marginale, ben lontano dal rigido precetto successivo.

La discussione fra chi sostiene la possibilità, anzi l'utilità, che i preti cattolici possano prendere moglie e chi la avversa risale addirittura alla Chiesa tardo-antica e a San Paolo

Papa Gregorio VII, protagonista della lotta per le investiture e grande riformatore della Chiesa di Roma.

È il decimo canone del concilio di Ancyra, del 314 d.C., che per primo riconosce ai diaconi – vale a dire al primo gradino della carriera ecclesiastica – il diritto di sposarsi e di continuare a esercitare il ministero religioso, purché abbiano dichiarato al vescovo la volontà di sposarsi al momento della consacrazione. Molta letteratura è stata prodotta sull'interpretazione corretta da dare a questa e ad altre fonti, perché alcuni la interpretarono in modo restrittivo, concedendo ai soli diaconi il permesso di sposarsi e vietando loro di chiedere le ordinazioni successive; altri invece l'interpretarono permettendo loro il matrimonio, ma solo se casto. Tuttavia, per tutto il secolo IV, il diritto del clero di sposarsi prima di accedere al diaconato e di vivere anche la sessualità coniugale vennero garantiti appieno, poiché ci si basava su due principi di cui si aveva chiara coscienza: per il semplice chierico legittimamente sposato era impossibile spezzare il legame con la moglie, legame consacrato davanti a Cristo, mentre per il prete ancora celibe era impossibile togliere a Dio il dono completo di sé.

Prendiamo in considerazione il XVII canone delle costituzioni apostoliche risalenti agli inizi del V secolo. Vi si legge: «Ecco cosa ordiniamo al vescovo e al diacono monogami, sia che le loro mogli vivano ancora, sia che siano morte: non è loro permesso, dopo l'ordinazione, di contrarre matrimonio se non hanno ancora moglie, o, se hanno moglie, di coabitare con altre: ma debbono accontentarsi di quella che avevano quando sono entrati negli ordini». Il verbo "accontentarsi" è probabilmente molto indicativo per comprendere il senso della necessità della continenza, perché indica l'assoluta urgenza di scegliere in modo discreto e definitivo il proprio partner.

Dal secolo V le cose cominciarono parzialmente a cambiare: il matrimonio continuò a essere concesso, ma se casto, perché solo la purezza di spirito permetteva di non con- ▸

Statua dell'apostolo Paolo nella basilica romana di San Paolo fuori le mura.

In alto, papa Siricio in una stampa spagnola del 1903. A destra, "Il matrimonio della Vergine", quadro di Bernardino Luini (santuario della Beata Vergine dei miracoli a Saronno).

taminare i sacramenti che il sacerdote amministrava. La generalizzazione dell'obbligo della castità nacque dunque dal desiderio di offrire un sacrificio puro e senza macchia a Dio. Fu papa Siricio a formulare il divieto nel 385: «Dal giorno della loro ordinazione sacerdoti e leviti devono obbligarsi a votare i loro cuori e i loro corpi alla sobrietà e alla pudicizia, per piacere interamente a Dio nei sacrifici che quotidianamente offrono».

Triangolo col testimone

Curiosa, se così si può definire, la normativa introdotta dal canone VI del concilio di Gerona del 517: i chierici coniugati, dal vescovo fino al suddiacono, dopo avere ricevuto gli ordini avrebbero potuto vivere senza moglie, ma se avessero voluto continuare a coabitare si sarebbero dovuti avvalere dell'ausilio di un confratello, che avrebbe dovuto vivere con la coppia al fine di essere testimone della purezza della scelta di vita coniugale. Un ruolo di grande responsabilità (e imbarazzo). Dalla metà del secolo VI, nei concili le pene per i trasgressori si inasprirono e cominciarono a colpire soprattutto le donne e i figli dei sacerdoti. Per tutto l'Alto Medioevo si ripeterono i provvedimenti che tendevano a vietare le convivenze. Punivano severamente le donne conviventi con la confisca dei loro beni e la reclusione forzata in monastero e gli uomini con il blocco della carriera ecclesiastica. Tuttavia, ancora nel secolo VIII episcopisse, presbitere e diacone reggevano le case dei sacerdoti ed erano pubblicamente onorate. Ovviamente, il fatto che le normative venissero ciclicamente reiterate indica che erano largamente disattese. Nonostante questo, progressivamente si cominciò a tracciare la via che nel corso del secolo IX avrebbe portato all'esclusione delle mogli dalla vita dei propri mariti preti e che nell'XI si sarebbe configurata come una condanna al pari delle concubine, quindi delle donne protagoniste di unioni illegittime. Più di un canone conciliare intimò ai preti sposati di ripudiare le consorti e i figli: una soluzione che imponeva scelte umane molto drammatiche e che rendeva evidente il divario incolmabile fra la norma e la realtà della vita quotidiana dei religiosi altomedievali. Papa Gregorio VII, addirittura, rese generale un provvedimento con il quale i vari signori locali avrebbero potuto ridurre in servitù le mogli che si fossero ostinate a vivere insieme ai propri mariti preti. La lotta alla presunta immoralità del clero passò, dunque, attraverso un evidente maschilismo, che puniva le donne più severamente degli uomini.

Il matrimonio continuò a essere concesso, ma se casto, perché solo la purezza di spirito permetteva di non contaminare i sacramenti che il sacerdote amministrava

Se il matrimonio, che una volta era consentito, venne progressivamente avversato sino a essere proibito, nulla poterono le leggi della Chiesa contro l'altrettanto antica pratica del concubinato, ossia della convivenza illegittima di un prete con una donna. Al contrario, l'impossibilità di prendere moglie fece sì che le convivenze di fatto aumentassero vertiginosamente.

Queste erano tollerate e potevano anche essere considerate come un valido compromesso, sostituendo senza scandalo il matrimonio e senza l'obbligo di ripudiare la moglie, che di fatto moglie non era. I figli nati dalla relazione di concubinaggio non portavano il nome del padre, bensì quello della madre, e non potendo vantare la successione diretta dei beni paterni non arrecavano danno al patrimonio ecclesiastico. Al contrario, molti figli di preti concubini vennero avviati alla carriera ecclesiastica, rimediando alla cronica penuria di

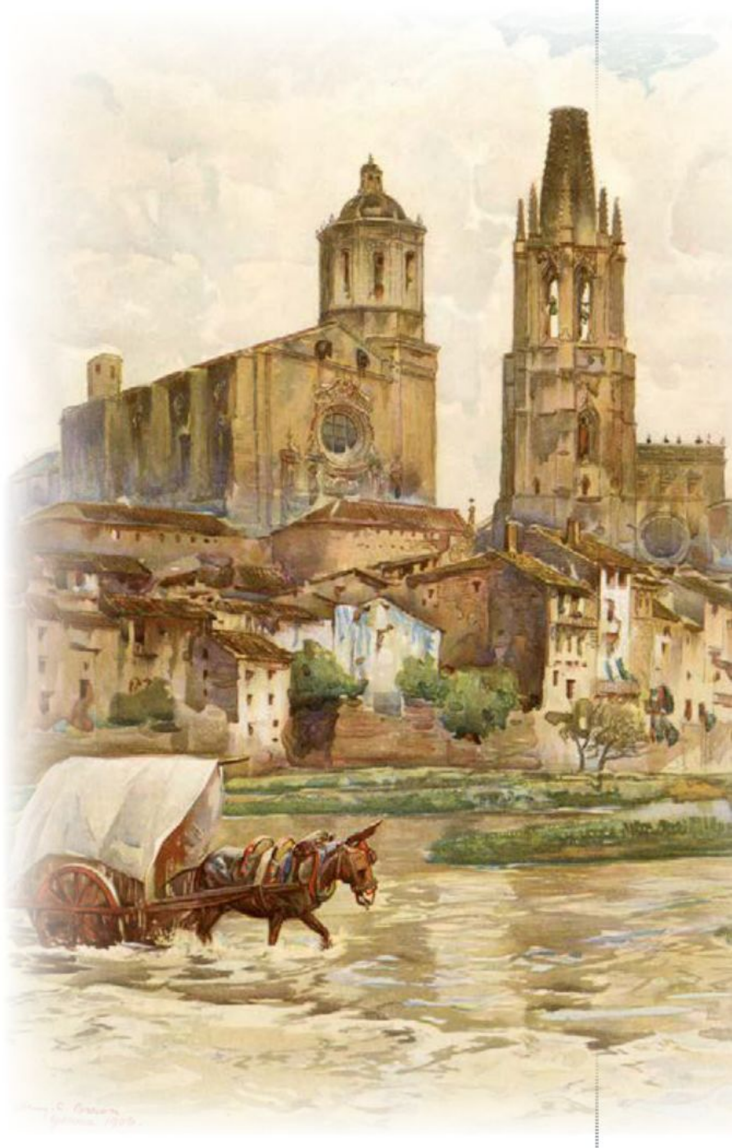
sacerdoti. Il concubinato prese così progressivamente il posto del matrimonio, finché non rovesciò la proporzione con i matrimoni legittimi fra IX e X secolo, allorquando le testimonianze di chierici sposati si fecero sporadiche. Uno scarto molto evidente, si direbbe, fra l'ideale e la realtà.

La grande riforma della Chiesa del secolo XI calò come un maglio sulla vita quotidiana del clero, facendone bandiera della lotta al decadimento dei costumi dei religiosi. Fu una feroce repressione del concubinato dei religiosi, riconosciuto come pratica eretica con il nome di nicolaismo.

Ma il vero movente furore moralizzatore era di ordine eminentemente pratico: contenere la dispersione del patrimonio ecclesiastico, che i preti dividevano fra i propri figli.

Figli dei preti senza eredità

In particolare fu a Milano che il movimento religioso riformatore della Pataria (sorto come reazione popolare contro i privilegi degli ecclesiastici di alto grado), sostenuto dalla Cchiesa romana, produsse gli effetti più stravolgenti nella vita quotidiana del clero ammogliato, fino a quel momento accettato. Nella città lombarda, fin dai tempi di Ambrogio, il matrimonio dei preti era non solo tollerato, ma approvato e incentivato anche negli ordini maggiori, sulla scorta della testimonianza paolina. Era questa una delle tante peculiarità che la chiesa ambrosiana viveva come privilegio nei confronti della legge imposta dalla chiesa di Roma, grazie al fatto di essere stata la sede del grande sant'Ambrogio. Preziosa fonte al riguardo è il cronista Landolfo Seniore, che nella seconda metà del secolo XI scrisse una storia di Milano dall'età di Ambrogio fino al 1085, intitolata "*Historia mediolanensis*". La legalizzazione del matrimonio del clero a Milano è attribuita proprio al santo: «Non ricercate il letto altrui», fa dire Landolfo a sant'Ambrogio, «non insidiate il legame altrui. L'adulterio è un fatto grave, un'offesa alla natura. In principio Dio creò la coppia, l'uomo e la donna dal suo costato e comandò che entrambi fossero un solo corpo e un solo spirito. […] A nessuno è lecito unirsi a una donna che non sia la moglie, perciò a te è stato dato il diritto di sposarti, affinché tu non cada in trappola e commetta ingiustizia con una donna estranea. Forse pensate che io parli solo dei laici, dei quali nessuno dubita che possano avere una moglie? No, perché tutti i figli della Chiesa, laici o chierici, sono dei sacerdoti». E ancora Landolfo scrive: «Se qualcuno dei candidati ad essere ordinati diaconi o preti non aveva moglie, e confessava di non poter rimanere nella verginità, ottenuto il consenso del vescovo, subito lo si sposava con una moglie vergine di fronte a testimoni validi secondo la legge umana, in conformità a quanto dice san Paolo: "Chi non può contenersi, si sposi!" (1 Cor7,9). E ciascuno aveva la propria moglie, e una volta che l'aveva presa non era meno amato e venerato che se fosse stato senza moglie; poiché i preti e i diaconi sposati stavano sempre attenti a non dare adito a false accuse da parte di quelli celibi. Il chierico, invece, di cui veniva scoperto un legame concubinario, a qualunque grado appartenesse, non avrebbe mai ricevuto una dignità superiore».



Il vero furore moralizzatore della Chiesa era di ordine eminentemente pratico: contenere la dispersione del patrimonio ecclesiastico, che i preti dividevano fra i propri figli

Il sinodo romano del 1079 vietò definitivamente ai figli dei chierici l'accesso agli ordini religiosi, norma che comportò per la Chiesa la perdita di una importante fonte di reclutamento. Fu anche per questo che nel corso del secolo XII si cominciò ad affidare le parrocchie ai monaci, cosa impensabile fino a pochi decenni prima. Secondo alcune fonti, in quella Milano dove il clero era così numeroso da poter essere paragonato alla sabbia marina, il numero dei preti si ridusse drasticamente. •

FABIO BRIOSCHI
(Esperto di Storia della Chiesa nel Medioevo e dei movimenti ereticali).

In alto, la città di Gerona, in Spagna, in una stampa del 1906. Nella pagina a fronte, il fidanzamento della Vergine, in un'incisione del XIV secolo.

SCUOLA DI FASCISMO

IL LIBRO DI STATO PER LE SCUOLE ELEMENTARI DURANTE IL REGIME

Per capire il pensiero di Mussolini pedagogista, che voleva cambiare gli italiani secondo un modello improntato a fierezza, efficienza e patriottismo, niente di meglio che sfogliare il testo unico per le scuole, di cui il Duce aveva curato ogni dettaglio personalmente

Quando, il 5 dicembre del 1925, si tenne a Roma il primo congresso nazionale della Corporazione della scuola, Benito Mussolini salutò i partecipanti presentandosi come un "collega", un insegnante tra insegnanti. Del resto, prima ancora di essere chiamato Duce, il fondatore del Fascismo era da tutti apostrofato come professore, avendo conseguito il diploma di maestro. Nel suo discorso, il capo del governo sottolineò come la scuola, nel nuovo corso politico intrapreso dall'Italia, avesse il compito di educare la gioventù italiana «a comprendere il Fascismo, a rinnovarsi nel Fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista».

La riforma varata da Giovanni Gentile nel 1923 non rispondeva del tutto a questo scopo, condizionata com'era dal forte impianto idealistico del suo principale ispiratore. E infatti, negli anni immediatamente successivi, fu sottoposta ad una serie di "ritocchi", come furono chiamati, volti ad imprimere un indirizzo sempre più politico all'istituzione scolastica. Il progetto pedagogico fascista mirava a modellare lo studente

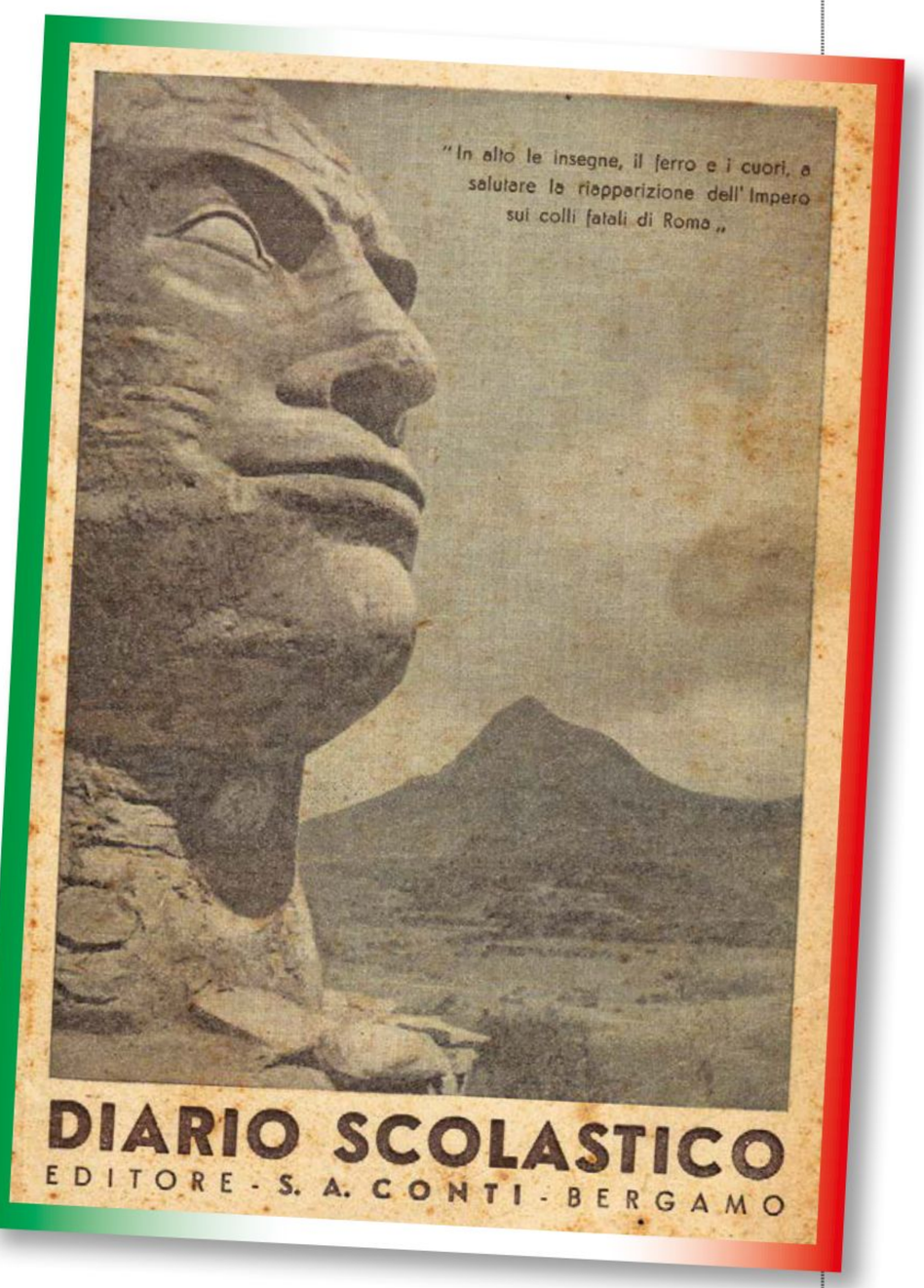
Sopra, un'adunata di balilla. A destra, il Duce appunta un'onorificenza sul petto di uno di loro.

ai principi dello Stato, nella prospettiva di una trasformazione integrale della società.

La scuola, cioè, avrebbe dovuto contribuire alla realizzazione di quell'italiano nuovo, in cui si sarebbero fuse insieme l'identità nazionale e quella fascista. I docenti, pertanto, erano investiti di una delicata missione: «Plasmare l'animo dei giovani alle nuove idealità del Regime», come scrisse Balbino Giuliano in una circolare inviata ai prefetti il 16 dicembre del 1929, con la quale li invitava a vigilare sugli «insegnanti avversi al regime».

Un Premio Nobel nella commissione

Balbino Giuliano era un insegnante di filosofia di formazione idealistica (a Torino aveva avuto tra i suoi allievi Piero Gobetti). Era approdato al Fascismo nel 1923 con l'Associazione nazionalista italiana e tra il 1924 ed il 1925 era stato nominato sottosegretario del ministero della Pubblica istruzione. Il 12 settembre del 1929 fu posto alla guida di questo stesso ministero, che proprio da quel momento fu ribattezzato ministero dell'Educazione Nazionale. Gli anni del ministero di Balbino Giuliano, dal 1929 al 1932, coincidono con l'avvio della fase propriamente totalitaria del regime fascista (è nel 1929 che la Camera dei deputati fu sostituita dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, eletta, il 24 marzo, attraverso il primo dei cosiddetti plebisciti) ed è proprio in questo periodo che il processo di "fascistizzazione" della scuola conobbe un nuovo impulso.



La scuola fascista doveva essere totalmente pervasa dall'ideologia, che permeava gli ambienti, si affacciava dalle copertine dei quaderni e delle pagelle, dalle pagine dei diari; modellava lo stile degli insegnanti e degli allievi; imponeva agli studenti una costante partecipazione alle liturgie del regime; consentiva la penetrazione delle organizzazioni giovanili nella vita scolastica; divenne il parametro al quale dovettero accordarsi i programmi di studio e i libri di testo; fu elevata a specifica materia di insegnamento (l'insegnamento di un'ora settimanale di cultura fascista fu introdotto con la legge del 7 gennaio 1929, n. 8).

Coerentemente con questa visione pedagogica, la legge n. 5 del 7 gennaio 1929 annunciò la compilazione e l'adozione di un testo unico di Stato per le classi elementari. La redazione di questo strumento didattico fu affidata a un'apposita commissione, nominata dal ministero competente in materia scolastica. Questa commissione era inoltre incaricata di rivedere e aggiornare periodicamente i volumi, che, a partire dall'anno scolastico 1930-1931 sarebbero stati introdotti in tutte le scuole elementari pubbliche e private. La stampa e la commercializzazione del libro di testo sarebbe stata curata dal Provveditorato generale dello Stato attraverso il marchio editoriale della Libreria dello Stato.

La commissione si insediò alla fine di gennaio. Era presieduta da Giuseppe Belluzzo, responsabile di quello che ancora per poco tempo si sarebbe chiamato Ministero della Pubblica istruzione, e vi facevano parte anche il sottosegretario Renato Ricci, l'ex ministro Pietro Fedele e il deputato Alessandro Melchiori in rappresentanza del Partito Nazionale Fascista (di cui era stato segretario nazionale e di cui era, all'epoca, vicesegretario).

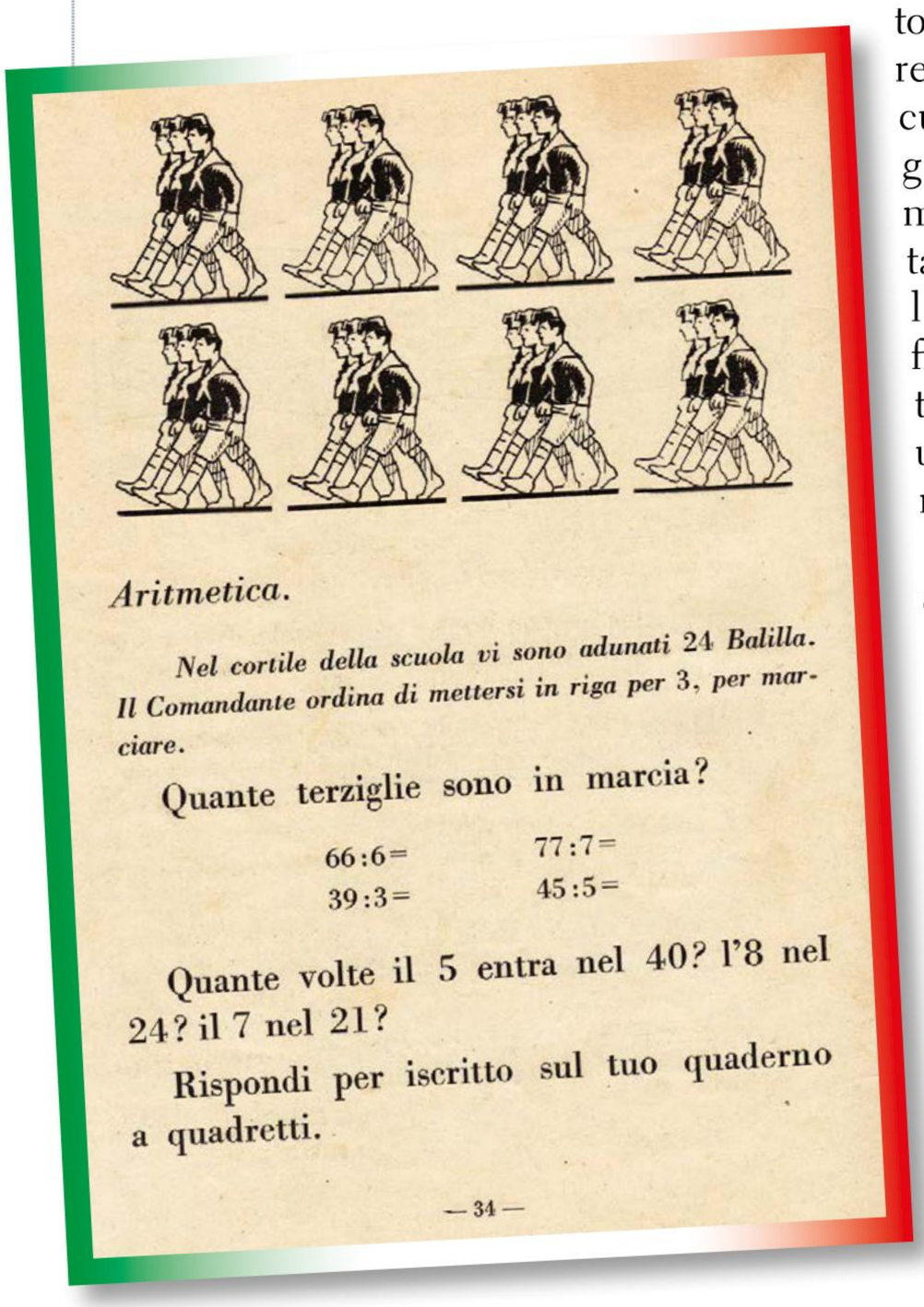
La redazione del testo per le prime due classi fu affidata agli ispettori ministeriali Ales- ▸

Qui sopra, bambini in uniforme da balilla. In alto e a sinistra, due pagine di diari scolastici dell'epoca fascista.

Sopra, il Duce presenzia a un'adunata di balilla. A destra, una pagina da "Il sillabario delle piccole letture". Sotto, "Le vacanze dei Balilla", con alcuni problemi matematici con esempi dalla vita quotidiana del Ventenio fascista.

sandro Marcucci, Dina Belardinelli-Bucciarelli e Oronzina Quercia Tanzarella, nota scrittrice per l'infanzia con lo pseudonimo di Ornella. Per la compilazione dei volumi per le classi successive, invece, furono chiamate a collaborare, come aveva anticipato il testo di legge, «persone eminenti nel campo della scuola e degli studi»: gli scrittori Angiolo Silvio Novaro, Ada Negri, Grazia Deledda (che tre anni prima aveva ricevuto il premio Nobel per la letteratura) e Roberto Forges Davanzati si sarebbero occupati delle letture; mentre a specialisti provenienti prevalentemente dal mondo accademico fu affidata la redazione delle sezioni dedicate all'aritmetica, alla storia, alla geografia, alle scienze e il sacerdote Armando Alessandrini avrebbe curato la parte relativa alla religione cattolica (il cui insegnamento era già previsto per le prime due classi elementari e che di lì a poco, l'11 febbraio, con la firma del Concordato, sarebbe diventata una specifica materia di insegnamento).

Al momento del suo insediamento, la Commissione stabilì che le prime copie del libro fascista di Stato sarebbero state licenziate in occasione del Natale di Roma dell'anno successivo e che, prima della stampa definitiva, sarebbero state sottoposte all'esame del Capo del Governo. Dopo questi primi



Aritmetica.

Nel cortile della scuola vi sono adunati 24 Balilla. Il Comandante ordina di mettersi in riga per 3, per marciare.

Quante terziglie sono in marcia?

66:6= 77:7=
39:3= 45:5=

Quante volte il 5 entra nel 40? l'8 nel 24? il 7 nel 21?

Rispondi per iscritto sul tuo quaderno a quadretti.

— 34 —

Io sono italiana
Io sono italiano

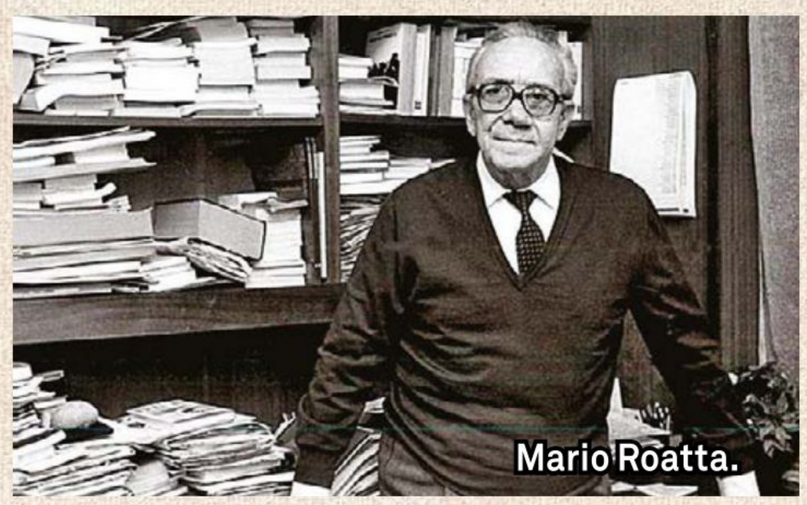
Per l'Italia nostra:
eia, eia, alalà!

La Italia - L'Italia

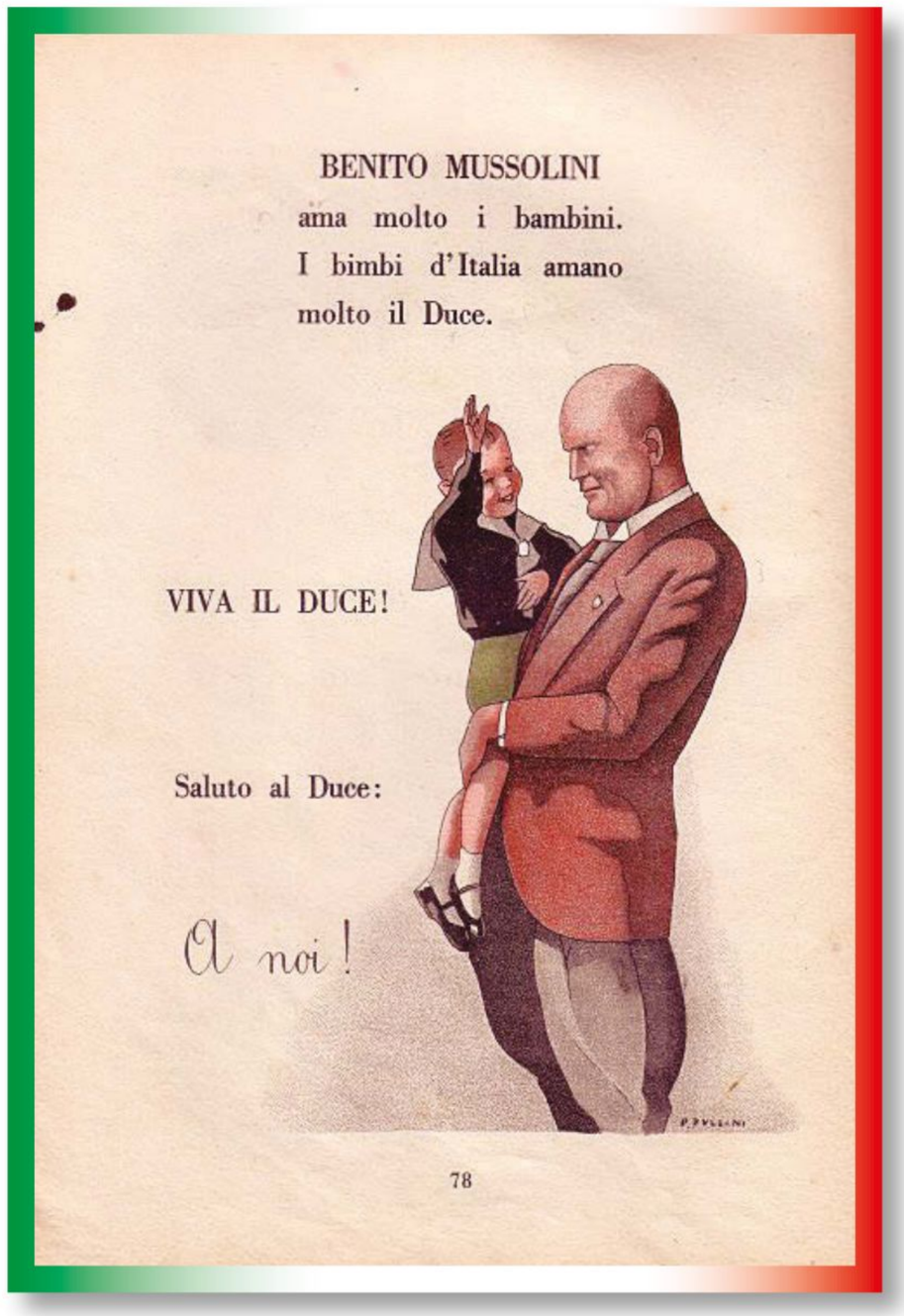
32

Testimonianze d'autore

È stata dura, per la generazione che ha dovuto attraversare il Fascismo, fare i conti con l'educazione del regime. All'età di vent'anni, Nuto Revelli (Cuneo, 1919-2004) entrò alla Regia Accademia di fanteria e cavalleria di Modena e nel 1942 sperimentò la tragedia della guerra fascista sul fronte russo. Con la 46ª Compagnia del Battaglione Tiràno, del 5° Reggimento Alpini della Divisione Tridentina, partecipò alla Battaglia di Nikolaevka (26 gennaio 1943). Da questa esperienza maturò quel sentimento antifascista che lo portò, una volta rientrato in Italia, a prendere parte alla Resistenza. Fu uno dei primi e principali organizzatori del movimento di liberazione del cuneese. Dopo la guerra, si dedicò alla scrittura, raccontando la sua esperienza di soldato sul fronte russo, e di partigiano. Nel suo ultimo libro,

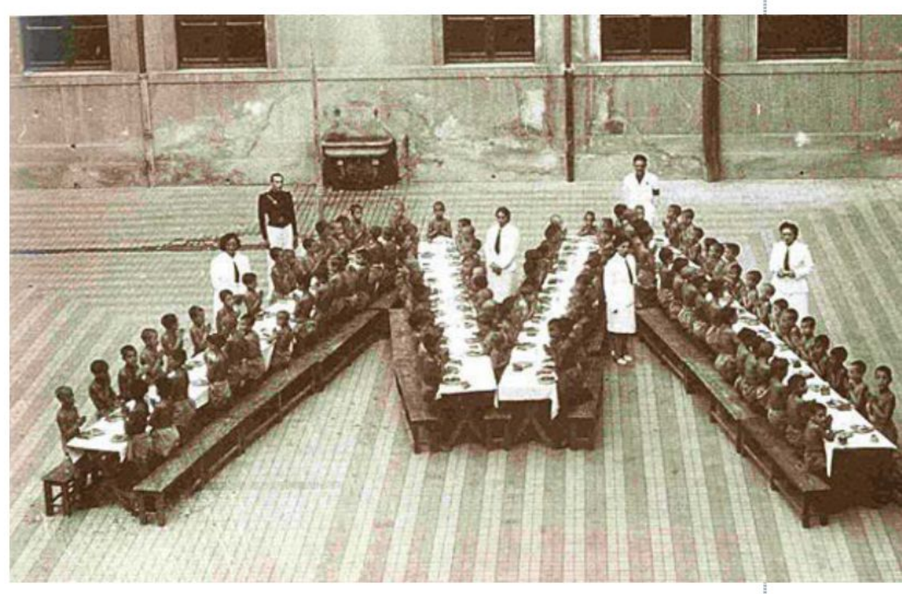


Mario Roatta.



La scuola fascista doveva essere totalmente pervasa dall'ideologia, che permeava gli ambienti, si affacciava dalle copertine dei quaderni e imponeva agli studenti una costante partecipazione alle liturgie del regime

A sinistra, una pagina de "Il libro della seconda classe". Sotto, i banchi di scuola disposti a "M".



"Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana", del 2003, ricordò come, a partire dagli anni Trenta, la scuola e il tempo libero fossero stati ricondotti sotto il rigido controllo dello Stato fascista: «Non solo la scuola diventò vistosamente fascista, con insegnanti e allievi in divisa. Era cambiato proprio il modo di vivere quotidiano dei ragazzi e dei giovani. Non si viveva più in strada, come prima. Il Fascismo ci inquadrava, ci intruppava, ci militarizzava e con le sue organizzazioni giovanili ci espropriava del nostro modo di vita».

In apertura del suo libro forse più famoso, "La guerra dei poveri", del 1962, rievocò invece il momento in cui fu inquadrato, studente delle scuole elementari, nelle organizzazioni giovanili del Partito fascista, perfettamente integrate nel sistema scolastico: «Avevo 9 o 10 anni quando balbettai questo giuramento: "Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista". Ricordo ancora come la scuola divenne una caserma: i maestri in camicia nera, noi

annunci, non mancarono le polemiche. Si levarono voci contrarie al modo in cui erano stati selezionati i componenti della commissione e, soprattutto, il mondo dell'editoria manifestò serie preoccupazioni per l'introduzione di un testo unico, che cancellava la libertà di scelta da parte degli insegnanti e sottraeva all'industria culturale la stampa e la distribuzione dei volumi.

Gli editori si ribellano

Dovette intervenire lo stesso Mussolini, sollecitato formalmente dalla Federazione nazionale dell'industria editoriale, che inoltrò una memoria al Provve- ▸

in camicia nera». Anche lo scrittore Luigi Meneghello (Malo, 1922–Thiene, 2007) ha riflettuto a lungo sulla educazione fascista assimilata tra i banchi di scuola. Nel 1940, quando era già studente universitario, risultò addirittura vincitore ai Littoriali della cultura nel concorso dedicato alla dottrina fascista. Anche per lui, la rottura con il Fascismo si consumò nel 1943. Come scrisse nel volume "Il dispatrio", del 1993, «Sono stato esposto da ragazzo agli effetti dell'educazione fascista, e poi rieducato alla meglio durante la Guerra e la Guerra civile, sotto le piccole ali del Partito d'Azione».

Proprio all'educazione fascista che aveva subito è dedicato il libro "Fiori italiani", del 1976. Qui parla diffusamente del "Libro di letture per la classe quarta elementare", curato da Angiolo Silvio Novaro nel 1930 e aggiornato ogni anno fino al 1937.

Una sintesi efficace del progetto educativo fascista, è affidata da Meneghello alle pagine di "Pomo pero", del 1974: «La cultura che sedeva sopra di noi come una bella cappa di piombo azzurro aveva un lato rassicurante, e un altro che dava inquietudine. C'era un po' troppa congruenza nel mondo dove s'imparano le cose, le nozioni fondamentali formavano un sistema. I corpi si dividono in buoni e cattivi conduttori; Gesù incarnato nel grembo di Maria, ha salvato l'umanità, che perciò è tenuta ad andare a messa, pagare le tasse, comunicarsi almeno a Pasqua; spartire come vorrebbero i sovversivi è impossibile, in pochi giorni i poveri spenderebbero tutto e si tornerebbe come prima; il Duce, incarnato nel grembo di Rosa Maltoni, ha salvato l'Italia; l'innesto preserva dalle malattie, ma non c'è innesto contro la Tisi e l'Ernia; la fecondazione dei fiori avviene per mezzo degli stami e dei pistilli, sui quali le api e i calabroni compiono una specie di atti impuri permessi, anzi meritori e quasi sacri. Da nessuna parte ci veniva non dico lo stimolo a scegliere, ma anche solo l'avviso che ci fosse una scelta. Si possono scegliere le stagioni, le malattie?».

Luigi Meneghello.

Mussolini voleva che quei primi testi rappresentassero un importante passo in avanti della scuola primaria nel suo compito «di formazione fascista della nostra coscienza nazionale»

La casetta del Duce.

Ecco la casetta dove nacque il Duce: una modesta casetta di campagna, semplice come le persone che l'abitavano. Il babbo era fabbro e lavorava tutto il dì; la mamma era maestra.

Benito era il più grande dei fratellini e il più vivace: andava a scuola dalla mamma e, nelle ore libere, via tra i campi!

Quante corse! quanti giuochi con gli altri bimbi!

Benito era già, tra i bambini, un piccolo capo, forte e fiero.

La povera casetta è ancora lì, con i suoi muri scrostati; ma il bimbo è diventato un uomo, il primo uomo d'Italia: il Duce!

121

Due pagine da "Il libro della prima classe" del 1936: la copertina (in alto) e una poesia dedicata alla casa di Mussolini e all'infanzia del Duce (sotto).

ditorato generale dello Stato, con la quale si stabiliva che la stampa e la vendita del futuro libro di Stato sarebbe stata affidata a quegli editori che già curavano la produzione dei libri di testo per le scuole elementari. Il progetto editoriale del libro di Stato rappresentava infatti un'importante impresa economica: per la prima uscita era prevista la pubblicazione di 2milioni e mezzo di copie per i volumi destinati alla prima e alla seconda classe; 700mila copie per quello della terza classe; 500mila copie per la quarta; 100mila copie per la quinta.

Come promesso, il 22 aprile del 1930, il giorno successivo, cioè, alla celebrazione del Natale di Roma, le prime copie del libro di Stato furono presentate al Capo del governo.

Nel prenderne visione, Mussolini comprese come quei primi testi rappresentassero un importante passo in avanti della scuola primaria nel suo compito «di formazione fascista della nostra coscienza nazionale».

La struttura dei libri di letture, ai quali, a partire dalla terza elementare si affiancava il testo dedicato alle scienze, alla storia, alla geografia, alla matematica e alla religione, era sostanzialmente identica per tutte le classi e per tutte le edizioni. Ricalcava quella del "Cuore" deamicisiano: le letture si snodavano lungo tutto l'anno scolastico, dal mese di ottobre all'arrivo dell'estate. I giovanissimi protagonisti di quei testi appartenevano quasi sempre a famiglie modeste, numerose e solidamente cattoliche e fasciste. Nell'edizione del 1934 del libro di letture per la seconda classe, redatto ancora dalla scrittrice Ornella, una bambina chiedeva alla sua mamma se anche lei avesse dovuto vestirsi da Piccola italiana. La madre le spiegava che, prima di indossare la divisa, la bambina avrebbe dovuto completare la sua formazione di «bambina fascista» e che questa, com'era proprio di uno Stato che aspirava ad essere totalitario, si svolgeva «sia a casa che nella scuola».

Poiché, come si è detto, le letture del libro di Stato seguivano la successione dei mesi dell'anno scolastico, il giovanissimo studente doveva necessariamente imbattersi nelle rituali ricorrenze del calendario religioso, civile e politico. I continui aggiornamenti di questi volumi erano giustificati dalla necessità di accogliere le sempre nuove tappe definite dalla progressione della politica fascista.

Gli anniversari della Grande Guerra, della fondazione dei Fasci di combattimento, della marcia su Roma, del Natale di Roma erano già acquisiti nel 1930 e pertanto si ritrovano in tutte le edizioni successive. In seguito, il libro di lettura dovette accogliere pagine dedicate alle nuove imprese del Fascismo e alle sue più recenti conquiste, come la proclamazione dell'Impero o la campagna razziale o ancora la guerra di Spagna, la conquista dell'Albania e poi la guerra mondiale inaugurata nel 1940.

Non potevano evidentemente mancare gli insistiti riferimenti ai simboli del regime (al fascio littorio e al saluto romano); alla storia del movimento fascista; alle organizzazioni giovanili del partito; alle grandi opere come la fondazione di nuove città, le bonifiche, la realizzazione di acquedotti. Grande spazio era riservato al culto

del Duce, rappresentato come una figura messianica. «Benito Mussolini ama molto i bambini, i bimbi d'Italia amano molto il Duce», si legge in una paginetta del "Sillabario e piccole letture", del 1930, in cui la figura di un bambino saluta romanamente un gigantesco ritratto di Mussolini. Nel "Libro della prima classe" dell'anno 1936, redatto da Maria Zanetti con le illustrazioni di Enrico Pinocchi, una breve lettura presenta "La casetta del Duce": «Benito era già, tra i bambini, un piccolo capo, forte e fiero. La povera casetta è ancora lì, con i suoi muri scrostati; ma il bimbo è diventato un uomo, il primo uomo d'Italia: il Duce!».

Mussolini materno

Ne "Il libro di letture per la terza classe" del 1936, Nazareno Padellaro, uno dei più autorevoli e convinti pedagogisti del regime, arrivò a spiegare che la lettera «M», che fermava sul torace le fasce bianche della divisa dei balilla, «ricorda ai figli della Lupa, ancora tanto piccini, che il Mussolini che portano sul petto e sul cuore è un Mussolini-mamma».

Con la guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero (9 maggio 1936), il tema coloniale entrò prepotentemente nelle attenzioni del mondo della scuola. Del resto, come aveva dichiarato Mussolini, una volta fatto l'Impero, bisognava «fare gli imperialisti». Giuseppe Bottai, che dal novembre del 1936 fu nominato ministro dell'Educazione nazionale, all'inizio del suo mandato si rivolse alle autorità scolastiche per ricordare che, da quel momento in poi, tutti gli insegnamenti dovevano concorrere a formare una «coscienza imperiale».

E così, anche le discipline apparentemente "neutrali" furono sottoposte ad un processo di ideologizzazione. Ad esempio, un problema di matematica per la terza elementare poteva avere come scenario la campagna contro le sanzioni economiche imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni il 18 novembre del 1936 e come elementi gli oggetti d'oro offerti alla Patria in occasione della Giornata della fede: «Durante l'assedio economico una madre offerse alla Patria il suo anello nuziale del peso di g 7,32 e un braccialetto del peso di dag. 1,78. Quanti grammi pesava il braccialetto? Quanti grammi d'oro quella buona madre italiana offerse alla Patria?».

In fin dei conti, in una visione pedagogica come quella che si ricava dal libro di Stato, non c'è ambito disciplinare che non possa essere piegato alle finalità educative del Fascismo. Anche la meccanica. Perché, come si legge nella didascalia a una illustrazione marziale nel volume di Aritmetica, Geografia e Scienze per la quinta classe elementare: «Il passo romano di parata è un esempio di moto uniforme». •

Il passo romano portato ad esempio di moto uniforme in un esercizio di meccanica ne "Il libro della quinta classe elementare" del 1941. Sotto, un'aula elementare con il volto del Duce stilizzato rappresentato alla lavagna.

ENZO ROSARIO LAFORGIA
(Storico, autore di libri e saggi).

GLI ASSIANI: SOLDATI TERRIBILI, FEDELI A TUTTE LE BANDIERE

Combattenti insuperabili per coraggio, disciplina e spietatezza, i contadini dell'Assia, in Germania, fecero della guerra una professione ben pagata, che arricchiva i signori della loro terra. La loro fama li seguì nelle colonie americane, dove furono impiegati contro i coloni ribelli e divenne una terrificante leggenda

Le truppe americane entrano a Trenton dopo aver sbaragliato i mercenari assiani durante la Guerra d'Indipendenza americana.

Ci sono anche cavalieri tedeschi "senza testa" all'origine della forza militare della prima superpotenza mondiale, gli Stati Uniti d'America. Nella loro versione originale e non fantasy sono citati – con orrore e disprezzo – persino nella Dichiarazione di Indipendenza del 1776: «Egli (re Giorgio III di Gran Bretagna), in questo momento, va trasportando nel nostro Paese larghi contingenti di truppe mercenarie, perché esse completino l'opera di morte, devastazione e tirannide, già iniziata in circostanze di crudeltà e perfidia che non ha pari nella Storia delle ere più barbare ed è del tutto indegna del Capo di una Nazione Civile». Quel solenne documento si riferisce all'utilizzo inglese di soldati stranieri nella guerra di repressione contro i moti indipendentisti delle ex colonie inglesi nel Nuovo Mondo.

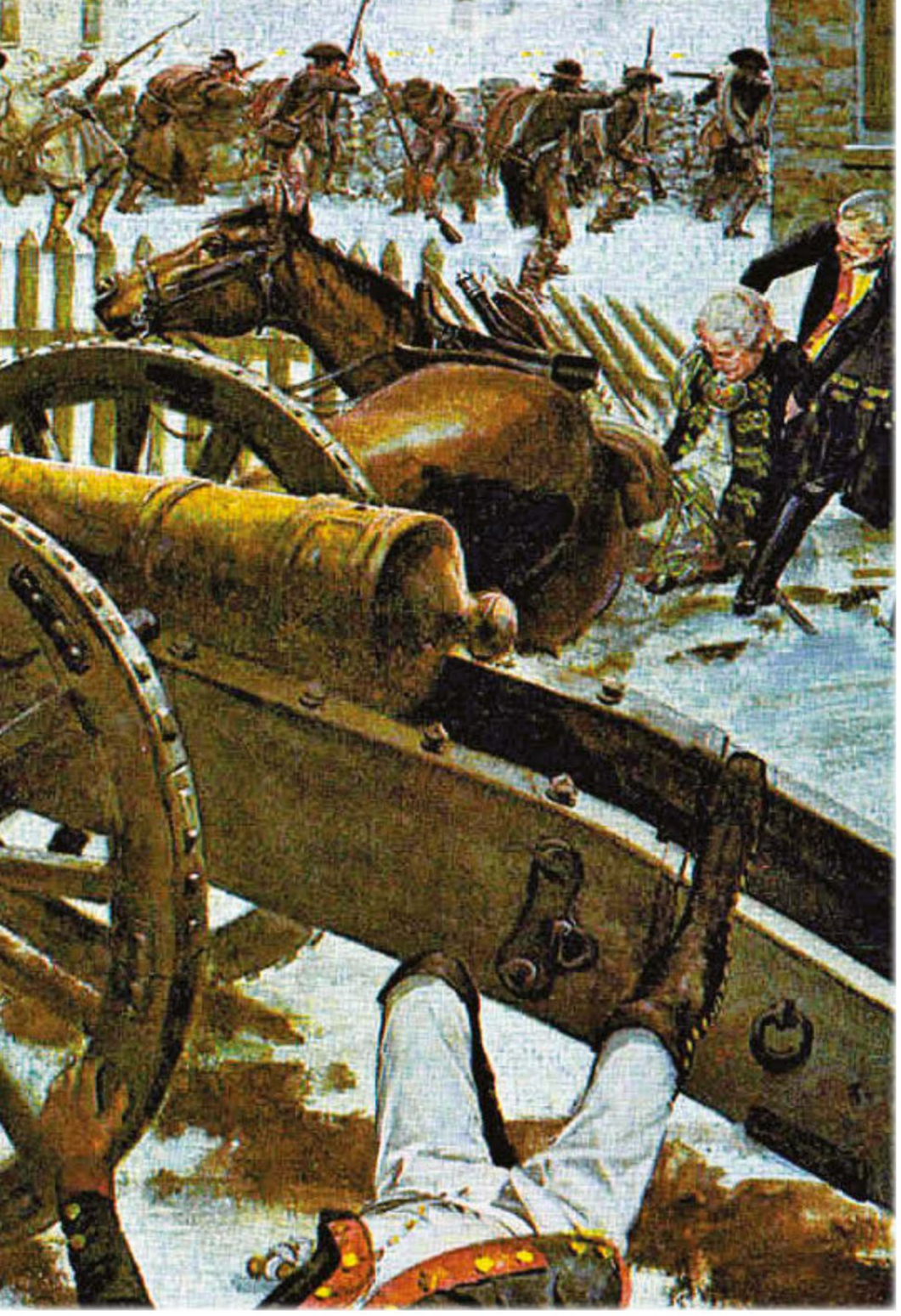
Quei feroci mercenari, provenienti dall'Assia (noti come The Hessians) e da altre regioni della Germania, diedero un importante contributo alle forze coloniali britanniche che combattero-

La leggenda sopravvive tutt'ora grazie a una fortunata versione per cinema e tv, collegata alla festa di Halloween, quella del cavaliere fantasma senza testa che per trovare la pace cerca vendetta

ca di situazioni importanti e interessanti. Come per gran parte della Germania, il momento di svolta della regione dell'Assia fu la Guerra dei Trent'anni (1618-1648) che devastò l'Europa centrale in un conflitto nominalmente religioso ma che in realtà ridisegnò per lungo tempo gli equilibri geopolitici tedeschi ed europei.

Guerre per conto terzi

L'Assia-Kassel è una regione che faceva parte del Sacro Romano Impero e che nella Storia ha subito diversi smembramenti e ricongiungimenti dei propri territori, nei quali spiccano le città di Kassel, di Darmstadt e di Marburgo. Nella Guerra dei Trent'Anni l'Assia-Kassel era schierata dalla parte dei protestanti, anche se la zona meridionale (Darmstadt) era più legata agli Asburgo cattolici. Ma quel che conta è che dopo quella terribile e devastante guerra, il langravio Carlo I d'Assia scoprì una nuova redditizia vocazione per la sua piccola nazione: l'affitto di soldati mercenari alle ▸



Due granatieri assiani durante la guerra d'indipendenza americana, in un'illustrazione d'epoca.

no contro l'esercito indipendentista comandato da Giorgio Washington. Con le loro orrende imprese hanno lasciato un ricordo indelebile nella memoria popolare americana, tanto che la leggenda sopravvive tutt'ora ed è conosciuta in tutto il mondo anche grazie a una fortunata versione per cinema e tv, strettamente collegata alla festa di Halloween, quella appunto del cavaliere fantasma senza testa in cerca di pace e vendetta.

Ma anche per l'Italia i mercenari Assiani hanno un significato particolare. Presero infatti parte alle guerre del XVIII secolo che segnarono la rinascita degli Stati della penisola: è anche grazie alle guerre in cui avevano combattuto gli Assiani che il Regno di Napoli tornò indipendente e i Savoia ottennero il titolo di re. Quella dei mercenari Assiani è una lunga vicenda ric-

"Il cavaliere senza testa rincorre Ichabod Crane", dipinto di John Quidor (1858). Nell'ovale, il celebre scrittore Washington Irving, autore del racconto ambientato a Sleepy Hollow.

grandi potenze straniere. Così l'Assia-Kassel smise di essere protagonista delle grandi guerre europee (anche se fu alleata della Prussia nella Guerra dei Sette Anni, fu investita dall'epopea napoleonica, e terminò la sua storia indipendente con il conflitto fra Prussia e Austria del 1866). Nel frattempo però i suoi soldati divennero famosi e temuti combattenti su molti dei principali campi di battaglia.

La gestione di queste milizie seguiva metodi propri: rispetto alle tradizioni precedenti – quelle dei condottieri e dei capitani di ventura, dei Lanzichenecchi e degli Svizzeri – non si trattava di volontari che si organizzavano in "bande" e si vendevano al miglior offerente.

Era invece il signore dell'Assia ad arruolare i propri sudditi, per lo più tramite una coscrizione, e ad affittarli a chi li richiedeva. L'Assia-Kassel – che in quel periodo fu la regione più militarizzata d'Europa, con un tasso di arruolamento superiore a quello della Prussia – era divisa in distretti di reclutamento per costituire i rispettivi reggimenti, ma questo reclutamento non avveniva su base volontaria bensì era affidato a ufficiali che ricorrevano a ogni mezzo (persuasione, minacce, inganno e perfino alla forza) per completare i ranghi inquadrando di solito soprattutto stranieri e uomini di dubbia fama, con un passato turbolento, in gravi difficoltà economiche, estremisti politici, disertori provenienti da altri eserciti. Per questo l'addestramento era molto duro e la disciplina era rigorosa, basata su severe punizioni corporali. Grazie a questo gli Assiani erano molto disciplinati, obbedienti, efficienti e tecnicamente preparati, oltreché fisicamente prestanti e resistenti agli stenti e ai disagi.

I soldati dunque assomigliavano a truppe regolari – tra le migliori – ma non avevano voce in capitolo sulle imprese da affrontare, e pur ricevendo la paga e spesso anche il diritto di bottino, il margine di guadagno dell'ingaggio andava tutto a favore del sovrano, tanto che in questo modo i langravi e i conti dell'Assia divennero molto ricchi, mentre la loro regione e il popolo non beneficiarono in uguale misura di questo sviluppo. Un ulteriore vantaggio derivò dallo sviluppo della produzione di divise, che rese l'industria tessile locale tra le più prospere d'Europa. Inoltre, nel clima illuministico dell'epoca, i grossi introiti consentirono ai signori del luogo di promuovere la cultura e anche di abbassare le tasse. Questo tipo di inquadramento "regolare" è il motivo per cui gli storici discutono se considerare i temibili Assiani come mercenari veri e propri o piuttosto come ausiliari, ma la sostanza non cambia.

La leggenda di Sleepy Hollow

I mercenari assiani hanno lasciato una profonda impressione nel folklore dei neonati Stati Uniti. Già nel 1820 il celebre scrittore Washington Irving ispirandosi a loro scrisse il racconto "La leggenda di Sleepy Hollow", noto anche come "La leggenda della valle addormentata" o "La valle del sonno".

La storia racconta di come, nel 1787, una contesa amorosa si intreccia con la storia del fantasma di un militare assiano senza testa per averla perduta a causa di un colpo di cannone durante la Guerra di Indipendenza. Il fantasma si aggira nella notte di Halloween alla ricerca di teste di passanti da decapitare per sostituire la propria mancante e si rende responsabile della scomparsa di un uomo: dietro di loro resta solo una zucca.

Il racconto già nel 1908 venne trasformato in un dei primi film e anche la Disney lo riprese nel 1949. Poi i successi recenti, con vari riadattamenti: il celebre regista Tim Burton nel 1999 realizzò il film "Il mistero di Sleepy Hollow" vincitore di un Oscar per la scenografia, nel 2002 uscì il film animato "La leggenda di Sleepy Hollow", poi un altro film nel 2004, "The Hollow-La notte di Ognissanti", infine nel 2013 la fortunata serie televisiva della Fox "Sleepy Hollow", ambientato nei tempi attuali, ma sempre con un cavaliere assiano tra i protagonisti.

Nel 1687 alcune migliaia di soldati assiani furono arruolati dalla Repubblica di Venezia per combattere contro i Turchi nella Guerra di Morea, che portò alla conquista del Peloponneso, di Corinto e di Atene (fu l'occasione in cui venne bombardato il Partenone che era utilizzato come polveriera). Ma fu il Settecento il secolo d'oro per questi reparti di soldati disciplinati e combattivi, quanto violenti e spietati.

I soldati assomigliavano a truppe regolari e pur ricevendo la paga e spesso anche il diritto di bottino, il margine di guadagno del loro ingaggio andava tutto a favore del sovrano

Statura minima dei granatieri 1,90 m

I mercenari furono impiegati da quasi tutte le grandi potenze dell'epoca in gran parte delle guerre che continuamente divampavano da un capo all'altro dell'Europa, con implicazioni anche nei territori coloniali sugli altri continenti (come in America per conto dell'Inghilterra, come si è visto). Era un periodo storico in cui si registrava un grande impiego di soldati: ad esempio l'inventore dei granatieri, Federico Guglielmo I di Hohenzollern, cercava per i suoi reparti speciali soldati alti almeno 1,90 m, a prescindere da quale nazionalità avessero, e il mitico Federico il Grande di Prussia aveva un esercito composto solo per un terzo da suoi sudditi. Più di tutti era la Gran Bretagna a cercare uomini da arruolare: la vocazione marinara e commerciale unitamente ai timori per gli scontri e le guerre civili che avevano caratterizzato il rapporto fra il re e il Parlamento avevano fatto sì che Londra non disponesse di un esercito regolare di cittadini britannici se non di poche decine di migliaia di soldati.

Per cui in tutte le guerre del XVIII secolo in cui pure fu protagonista, l'Inghilterra era solita mettere illustri generali e tanto oro, ma la "carne da cannone" era fornita da altri, alleati sì e molto spesso anche mercenari. E fra questi i tedeschi erano molto apprezzati, e gli assiani tra i preferiti.

Carlo I d'Assia dopo aver costituito un esercito numeroso, ben armato e addestrato, decise di sfruttarlo per fare fortuna durante la Guerra di Successione Spagnola, combattuta tra il 1701 e il 1714 per decidere il nuovo re di Spagna alla morte di Carlo II d'Asburgo. L'Assia si schierò a fianco dell'impero austriaco e dell'Inghilterra, ai quali fornì migliaia di soldati come ausiliari sotto le altrui ban-

La firma della dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti in un dipinto di John Trumbull.

Ritratto ufficiale di re Giorgio III ad opera di Allan Ramsay.

Storie di mercenari

“Washington attraversa il fiume Delaware”, quadro di Emanuel Leutze, del 1851. Nell’ovale, Federico II di Prussia dipinto da Anton Graff, nel 1781. Nel box, un soldato del Royal American Regiment.

diere. Il principe Giorgio di Assia-Darmstadt fu tra i comandanti che contribuirono a conquistare Gibilterra e tre reggimenti di fanteria assiana costituirono la punta di diamante dell’attacco inglese a Barcellona. Un grande impegno di Assiani (circa 11mila uomini) si ebbe durante le campagne che si tennero in Italia agli ordini del più grande comandante di quel periodo, Eugenio di Savoia: per la penisola questa guerra fu di importanza storica perché vide riconoscere il titolo di re ai Savoia, cui venne assegnata la Sicilia (in seguito scambiata con la Sardegna). Un’altra guerra importante per l’Italia che vide un impiego rilevante di mercenari assiani fu la guerra di Successione Polacca (1733-1738). I mercenari furono assoldati dall’esercito franco-spagnolo guidato da Carlo di Borbone, duca di Parma e infante di Spagna, e contribuirono alla liberazione dell’Italia Meridionale dall’Austria, con la conquista di Napoli e la vittoria di Bitonto nel 1734. Un altro fatto storico per l’Italia: Carlo infatti fu incoronato Carlo III re di Napoli e della Sicilia, restituendo dopo secoli a Napoli e a Palermo la dignità di capitali, dopo che erano state a lungo sedi di vicereami stranieri.

Assiani su fronti contrapposti

Dopo aver combattuto anche contro i russi agli ordini della Svezia, gli Assiani presero parte a un’altra guerra di Successione, quella Austriaca (1740-1748).

Il Langraviato di Assia fu prima alleato di Austria e Gran Bretagna, poi passò con la Francia e la Prussia, ma intanto aveva fornito suoi reparti a entrambi gli schieramenti in cambio di soldi. In particolare, Giorgio II d’Inghilterra nel 1742 assoldò mercenari da Guglielmo duca d’Assia per preparare il suo corpo di spedizione in

I tedeschi dalla parte dei patrioti

Durante la Guerra di Indipendenza americana gli assiani non furono gli unici tedeschi in campo. In Nord America c’era già una folta immigrazione tedesca, e allo scoppio del conflitto i coloni tedeschi si divisero tra lealisti alla Gran Bretagna e ribelli indipendentisti.

Già durante la guerra franco-indiana era stato formato con coloni tedeschi il Royal America Regiment, poi servirono nelle milizie locali, e a Charleston fu formata una compagnia di fucilieri tedeschi, mentre il primo corpo americano di polizia militare voluto da George Washington fu affidato al comando di un tedesco e formato in gran parte dai suoi connazionali.

Durante la guerra l’VIII Reggimento Maryland, autorizzato dal Congresso Continentale, era noto come “il battaglione tedesco”.

Inoltre gli americani ottennero aiuti anche dall’Europa, soprattutto dalla Francia: ebbene, tra i soldati francesi che combattevano a fianco dei coloni ribelli in realtà molti erano arruolati in Germania, come nel caso della famosa Legione di Lauzon, che includeva anche assiani.

Europa a sostegno dell'imperatrice Maria Teresa, con cui nel 1743 sconfisse i francesi nella Battaglia di Dettingen, l'ultima volta nella Storia che un re inglese guidò di persona le sue truppe in battaglia. Altri Assiani erano stati invece affittati alla Baviera, sul fronte opposto.

Intanto l'uso di ausiliari tedeschi e in particolare dell'Assia era tanto piaciuto a Londra che vi ricorse persino in occasione dei suoi guai interni. Quando infatti nel 1745 scoppiò in Inghilterra una rivolta giacobita – tesa a riportare sul trono i successori di Giacomo Stuart – con lo sbarco in Scozia del pretendente Carlo Stuart, 5.000 veterani assiani furono ingaggiati per sostenere la causa del re Giorgio di Hannover che ben conoscevano: utilizzati come guarnigioni, consentirono al Duca di Cumberland (erano proprio 20 ussari assiani a costituire la sua guardia del corpo) di radunare un'armata sufficiente a ottenere sui ribelli la decisiva vittoria di Culloden.

Venne poi la Guerra dei Sette Anni (1756-1763), nella quale gli assiani continuarono a combattere per l'Inghilterra sotto le insegne del Duca di Cumberland, ma fecero parte anche dell'esercito di Federico II di Prussia, uno dei più abili strateghi militari del tempo, a testimonianza di come ancora una volta questi ausiliari tedeschi furono protagonisti e testimoni di alcuni dei momenti più importanti della Storia. E inoltre impararono da Federico innovativi metodi di addestramento e sapienza tattica.

I soldati Assiani erano dunque carichi di storia ed esperienza quando scoppiò l'insurrezione delle colonie americane della Gran Bretagna. Londra era ormai abituata a rivolgersi all'estero per trovare le sue truppe combattenti, restando contraria all'idea della coscrizione obbligatoria dei propri cittadini. Nell'occasione della rivolta americana, gli inglesi pensarono dapprima di rivolgersi alla zarina Caterina la Grande, che declinò la

L'uso dei mercenari assiani era tanto piaciuto a Londra che vi ricorse persino in occasione dei suoi guai interni: furono 5.000 veterani assiani a guidare la carica contro i giacobiti nella Battaglia di Culloden

richiesta di truppe da far combattere sotto la bandiera di Sua Maestà Britannica. Sotto la pressione dell'urgenza tornarono quindi a rivolgersi ai principati tedeschi, e in particolare ai loro vecchi "fornitori", e quindi soprattutto all'Assia. Facendo leva sullo stato di necessità e urgenza inglese, il langravio di Assia-Kassel Federico II nel gennaio 1776 spuntò con suo nipote Giorgio III un eccellente contratto: tre milioni di sterline per diverse migliaia di soldati in formazioni militari complete di materiali e armi, pronte da spedire nel Nuovo Mondo. Erano 15 reggimenti di fanteria, più altri corpi specializzati per un totale di 16.992 uomini, di cui 524 ufficiali. I reparti mantenevano per lo più uniformi, bandiere e insegne ▸

"La Battaglia di Culloden", dipinto di David Morier.

Qui accanto, Eugenio di Savoia ritratto da Jacob van Schuppen nel 1718. Più a sinistra, Carlo di Borbone a cavallo, ritratto da Francesco Liani.

I Catti, loro feroci antenati

La fama guerriera degli assiani risale fino all'epoca romana. La regione dell'Assia era parte del territorio abitato dalla tribù germanica dei Catti, feroci guerrieri molto temuti dai Romani dal I secolo a.C. in poi. Lo storico Tacito li descrive come guerrieri famosi per la loro disciplina e per la loro fanteria, che sapevano conservare l'ordine dello schieramento «spaventoso a vedersi», cogliere l'occasione opportuna, trattenersi nell'impeto, circondarsi di notte con difese. Per Tacito «i Catti li vedi andare in guerra, le altre popolazioni in battaglia». Dei Romani furono sempre acerrimi nemici, e per questo si scontrarono anche con altre tribù germaniche. I Catti furono tra i primi ad affrontare nell'11-10 a.C. e poi di nuovo nel 9 le legioni di Druso Maggiore. Nel 9 d.C. i Catti erano tra le tribù che sotto il comando di Arminio inflissero a Varo la storica sconfitta di Teutoburgo. Nel 15 d.C. Germanico devastò i loro territori come rappresaglia. Furono di nuovo in guerra con i Romani ai tempi di Domiziano nell'83 d.C., e la loro sconfitta portò alla creazione delle province di Germania e alla costruzione del limes lungo il confine delle loro terre, proprio in Assia. Non per questo i Catti smisero di combattere i Romani e i loro alleati. Agli inizi del VI secolo i Catti entrarono a far parte del regno dei Franchi di Clodoveo I, e sono anche menzionati nell'antico poema epico in lingua inglese Beowulf come Hetwaras.

Ricostruzione a Geismar-Fritzlar di tipiche abitazioni dei Catti.

La Battaglia di Trenton fu una disfatta: un migliaio di assiani furono fatti prigionieri e condannati ai lavori agricoli, mentre a Yorktown 1.300 caddero nelle mani di Washington

dell'Assia, anche se i salari dei soldati venivano pagati direttamente dalla Gran Bretagna. Una curiosità: negli anni seguenti per rimpinguare i ranghi vennero via via fatti arruolamenti anche in America, e ci furono anche 115 soldati afro-americani che vennero aggregati agli assiani, per lo più come musici. Nelle truppe inglesi da mandare nelle colonie d'oltreoceano, ci furono anche mercenari dell'Assia-Hanau (2.422 militari, di cui poco più della metà, 1.441, al termine della guerra ritornarono in patria), Brunswick, Ansbach-Bayreuth, Anhalt-Zerbst, Waldeck. In totale nel corso della guerra per l'indipendenza delle colonie americane gli Stati tedeschi misero al servizio della Gran Bretagna 29.867 tra ufficiali e soldati.

Da guerrieri a coloni

Di questi, 1.200 uomini morirono in combattimento e 6.354 per malattie o incidenti, mentre i disertori che preferirono insediarsi in America furono 4.972; al termine del conflitto tornarono in

"La resa di Lord Cornwallis a Yorktown, il 19 ottobre 1781", opera di John Trumbull del 1820.

Germania 17.313 soldati tedeschi dei quasi 30.000 della spedizione. Probabilmente l'idea iniziale era quella di usare gli assiani come guarnigioni in modo da liberare per il combattimento le truppe inglesi, ma in realtà da subito gli assiani (questo termine venne subito utilizzato per indicare in realtà tutto il contingente tedesco) si trovarono ad affrontare la prima linea e anzi a costituire il nerbo del contingente britannico.

Nell'agosto del 1776, 8.000 Assiani furono sbarcati a Staten Island e subito parteciparono da protagonisti alla Battaglia di Long Island contro George Washington, che costrinsero a ritirarsi da New York e le cui truppe di volontari all'inizio sottovalutarono giudicandoli non alla loro altezza di professionisti. E furono gli assiani a respingere il contrattacco degli indipendentisti fra Harlem e Manhattan e ancora loro a conquistare Fort Washington, posizione strategica per il controllo di New York. A quel punto iniziò a propagarsi la loro fama di spietatezza, dato che furono accusati di aver giustiziato gli americani che si arrendevano. Inoltre per loro il saccheggio e le ruberie erano un normale atto di guerra. Da allora i tedeschi presero parte alle maggiori azioni di guerra, collezionando tante vittorie e altrettante sconfitte. La celebre Battaglia di Trenton fu una disfatta degli assiani, un migliaio dei quali caddero prigionieri e furono inviati in Pennsylvania per svolgere lavori agricoli, mentre a Yorktown furono 1.300 i tedeschi caduti nelle mani di Washington.

A Philadelphia invece i tedeschi conseguirono una brillante vittoria. Nei 7 anni di guerra furono tanti gli scontri cui parteciparono, tra alti e bassi, su tutto il teatro delle colonie ribelli, da New York a Nord fino a Savannah (che avrebbero incendiato, alimentando la leggenda nera della loro crudeltà) e Charleston a Sud. Dopo la sconfitta di Yorktown del 1781, gli assiani non affrontarono più scontri importanti, fino a che ribelli e inglesi iniziarono le trattative per mettere fine al conflitto.

Nel 1783 gli ultimi contingenti tedeschi si imbarcarono da New York per l'Europa. Ma non tutti tornarono in patria: oltre ai caduti, quasi 5.000 soldati Assiani accettarono le promesse di benefici e assegnazioni di terre fatte dagli americani e rimasero nel nuovo mondo come coloni, con i disertori vennero anche costituiti reparti tedeschi sotto le insegne dei continentali. La cittadina di Hessen Cassel, in Indiana vicino Fort Wayne, fu fondata da immigrati tedeschi. Nel sangue del popolo USA oggi c'è anche l'eredità genetica dei crudeli, spietati assiani. •

OSVALDO BALDACCI
(Giornalista e ricercatore di Storia).

Ritratto di Giorgio II ad opera di Thomas Hudson (1744). A sinistra, Federico II d'Assia-Kassel dipinto da Johann Heinrich Tischbein.

LO STRANO CASO DI PONT SAINT ESPRIT: PAZZIA COLLETTIVA DI UN INTERO VILLAGGIO

Accadde nell'agosto del 1951, nel Sud della Francia, dove una serie di eventi esoterici fece ripiombare una piccola comunità rurale nell'atmosfera delle più cupe cronache medioevali. I giornali battezzarono quei fatti come l'*affaire du pain maudit* (l'affare del pane maledetto). Un caso stupefacente, ancora oggi irrisolto

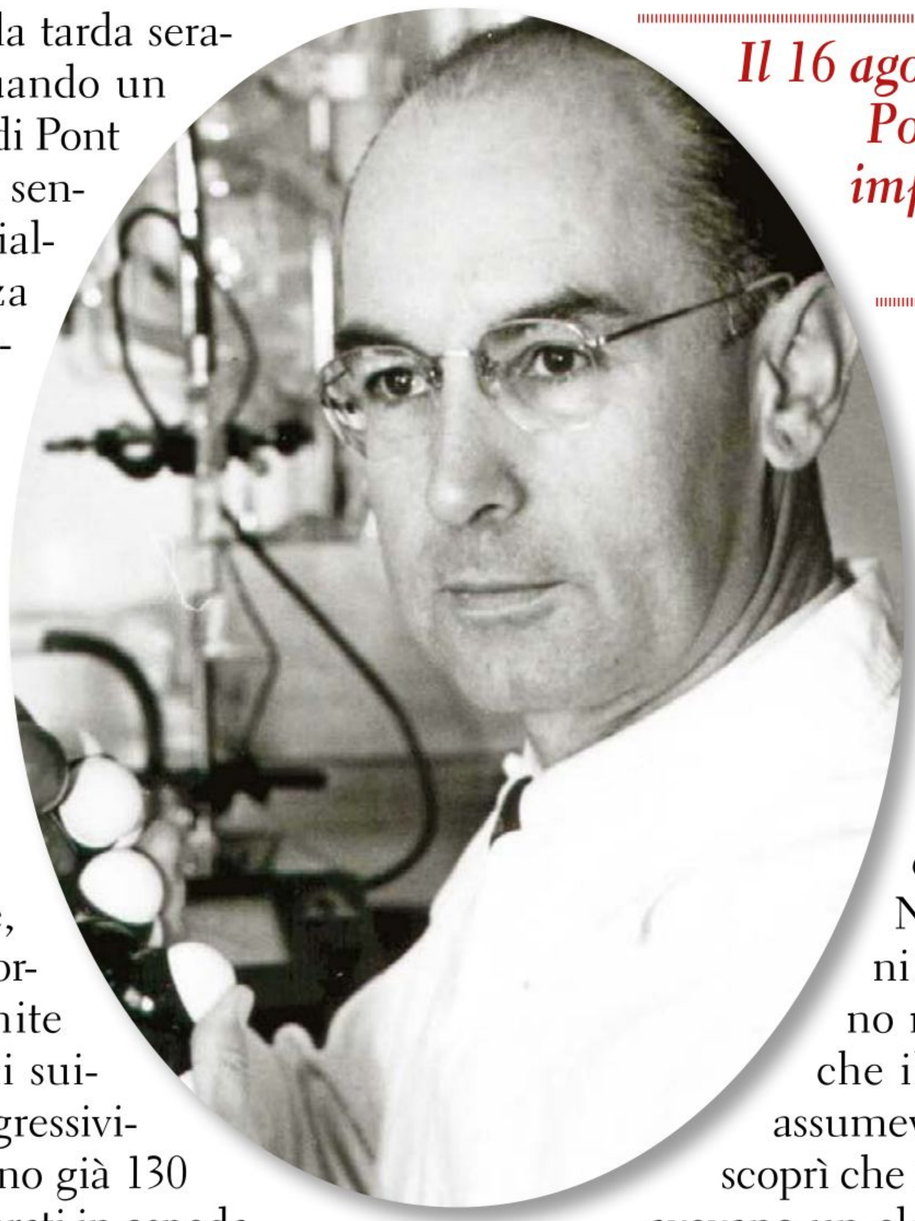
L'Ingresso del paese di Pont-Saint-Esprit, in Occitania.

«Il silenzio delle vie è rotto da grida disumane: verso sera cade su ogni malato, puntuale come un malefizio, l'ombra della follia. Chi ne è colpito si raggomitola su se stesso, si copre la faccia per non vedere. Urla: "Mandatelo via, liberatemi!". Nei momenti lucidi, alcuni hanno rivelato che presenze indefinibili, ripugnanti, li perseguitano... Altri durante il delirio sentono virgulti che spuntano dalle loro piante dei piedi, e crescono vorticosamente, coprendosi di grandi fiori rossi, fino a riempire tutta la stanza, togliendo il respiro». Un racconto terrificante, che solo un maestro della letteratura horror del calibro di Edgar Allan Poe avrebbe potuto immaginare. Eppure, non è fantasia, è cronaca di cui si è occupata non solo la stampa francese ma anche quella internazionale. Il brano citato, infatti, fa parte di un articolo uscito sul quotidiano "La Stampa" di Torino il 28 agosto 1951.

E, cosa incredibile, racconta di fatti realmente accaduti. In Francia, più precisamente nel tranquillo villaggio di Pont Saint Esprit, a pochi chilometri da Nîmes. Un fatto talmente sconvolgente, noto in terra d'oltralpe come "L'affaire du pain maudit" (il caso del pane maledetto), da essere ancora oggi tema di ricerca senza che si sia trovata una spiegazione. O meglio: se ne sono trovate troppe.

Il 16 agosto 1951 un gran numero di abitanti di Pont Saint Esprit si sentì male: brividi improvvisi, forte mal di stomaco, vomito e insopportabili vampate di calore

Il tutto ebbe inizio nella tarda serata del 16 agosto 1951, quando un certo numero di abitanti di Pont Saint Esprit incominciò a sentirsi male. I sintomi, inizialmente, erano abbastanza circoscritti: brividi improvvisi, forte mal di stomaco, vomito e insopportabili vampate di calore. Ma era solo l'inizio. Nei giorni successivi il quadro clinico degli infermi, che aumentavano giorno dopo giorno, peggiorò in maniera preoccupante con la comparsa di stati di allucinazione, convulsioni (che nei rapporti medici vengono definite demoniache), tentativi di suicidio e insopprimibile aggressività. Il 21 agosto si contavano già 130 intossicati e 6 erano ricoverati in ospedale sotto stretta sorveglianza. Tra loro 3 bambini.



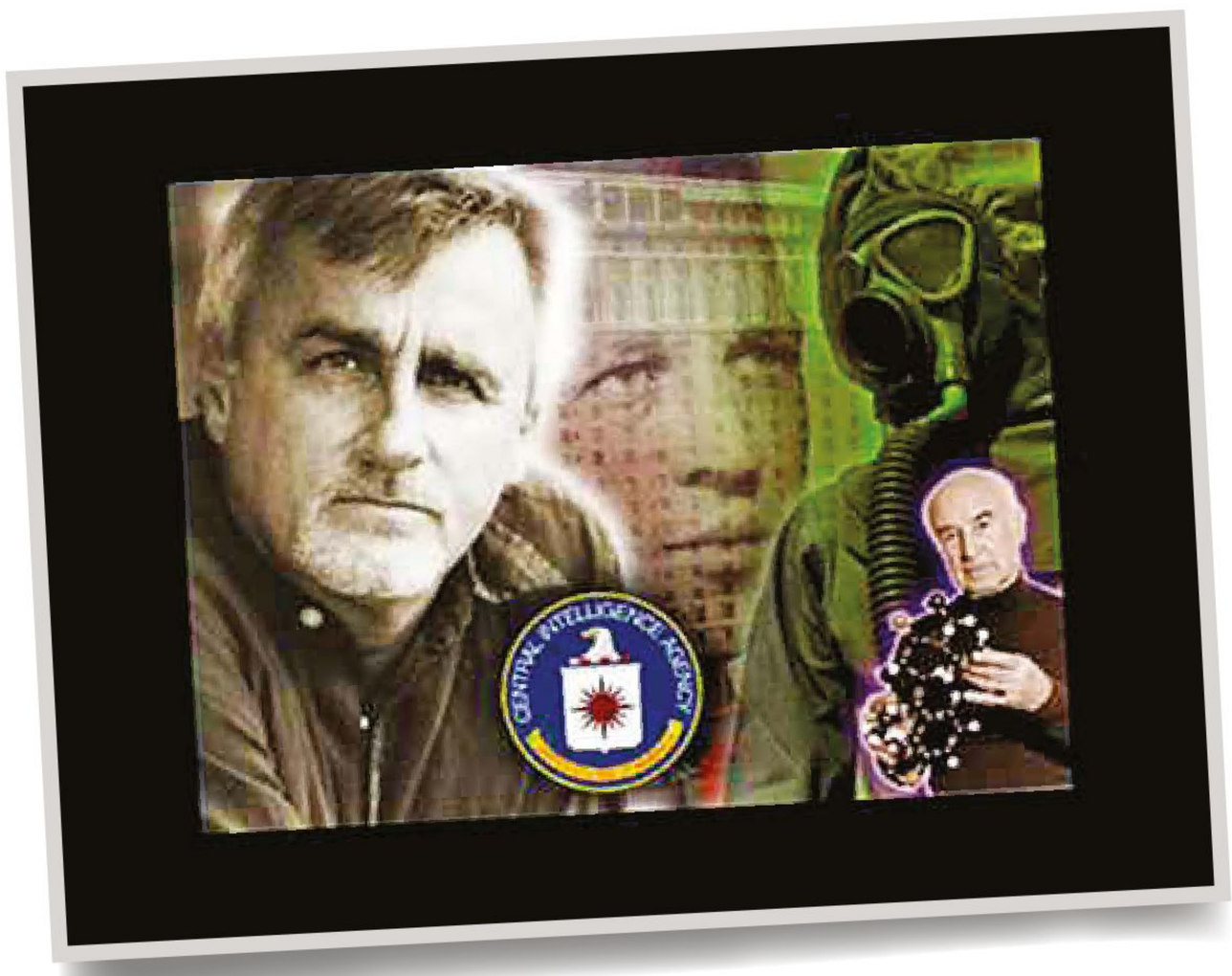
La notte dell'apocalisse

Tra il 25 e il 26 di quel mese di agosto la situazione incominciò a sfuggire di mano agli inquirenti. In quella che le cronache del tempo battezzeranno la "Notte dell'apocalisse", 23 persone furono ricoverate in ospedale in preda a gravi sintomi di allucinazione con comportamenti incontrollabili, anche violenti. I medici sembravano del tutto impreparati a gestire l'emergenza. Nell'articolo già citato possiamo leggere: «Gli esperti venuti da Montpellier non hanno potuto che far trasportare al manicomio di quella città i più furiosi... Di questi uno è morto ieri, dopo una crisi furibonda. La notte scorsa una donna, terrorizzata da una presenza demoniaca, ha eluso la vigilanza delle infermiere lanciandosi dalla finestra. Raccoltala sanguinante, i sanitari hanno constatato come se la fosse cavata con una semplice frattura dei polsi. Breve sollievo. Dopo un'ora la crisi si è ripresentata ancor più violenta: il cuore della donna non ha resistito al nuovo terrore. È stata la terza vittima…».

Non si trattava di un caso isolato, né l'ultimo della serie. Resoconti di questo tenore furono pane quotidiano nei giorni successivi. Nel complesso, sebbene ancora oggi sia difficile fornire dati esaustivi, gli specialisti che si sono occupati di quegli avvenimenti hanno calcolato che le persone ammalatesi oscillino tra le 200 a le 320. Se la maggior parte riuscì a guarire senza gravi conseguenze, 7 di loro passarono a miglior vita e una trentina rimasero rinchiusi in ospedali psichiatrici per lunghi periodi.

Che cos'era accaduto in quel sonnolento villaggio dell'Occitania, nel Sud della Francia, per provocare fenomeni clinici di simile portata? Nei primi giorni le indagini della polizia brancolarono nel buio. Poi, man mano che il fenomeno si dilatava e assumeva contorni inquietanti, si scoprì che tutte le persone ricoverate avevano un elemento in comune: poco prima della crisi avevano mangiato del pane. Non ci volle molto per risalire alla bottega che l'aveva sfornato, la Boulangerie Roch Briand, la più rinomata del paese. I titoli dei giornali parlarono di "pane del demonio" o di "pane maledetto" (*pain maudit*). In un momento di isteria collettiva una folla inferocita marchiò la porta del negozio con una croce, con intento esorcistico, e cercò persino di linciare il suo proprietario, come accadeva nel più cupo medioevo. L'uomo, Guy Bruère, fu arrestato dalla polizia più per proteggerlo che per reali indizi di colpevolezza. Ma che il caso fosse solo all'inizio lo dimostrarono gli eventi successivi. Il 31 agosto, la svol- ▸

Nell'ovale, Albert Hofman, lo scienziato che nel 1938, nei laboratori Sandoz, sintetizzò l'LSD. Sotto, H.P. Albarelli autore del libro d'inchiesta "A Terrible Mistake".



Si scoprì che tutte le persone ricoverate avevano mangiato del pane, che la gente chiamò pane maledetto (pain maudit) e il panettiere Guy Bruère fu incolpato e subito arrestato

Una spiga infettata dall'ergot, parassita che può causare stati deliranti. Al centro, Frank Olson. Lo scienziato faceva parte della CIA e fu drogato con l'LSD dal suo supervisore pochi giorni prima di suicidarsi.

ta. Maurice Maillet, mugnaio di Saint Martin la Rivière (comune situato nel dipartimento dell'Aisne della regione dell'Alta Francia), che riforniva di farina tutti i forni della zona, fu arrestato insieme a un suo impiegato. L'accusa era pesante: procurato avvelenamento. A quanto pare dichiarò alla polizia che, per la fornitura destinata al panettiere di Pont Saint Esprit, per risparmiare aveva utilizzato farina di segale in aggiunta a quella di frumento. Una frode alimentare di per sé non grave, ma si scoprì che quella segale fosse infettata dall'ergot, un parassita delle graminacee, contenente diversi alcaloidi velenosi o psicoattivi del gruppo delle ergotine (tra cui l'acido lisergico). Ciò avrebbe provocato un'intossicazione di massa i cui effetti sono conosciuti come ergotismo – patologia assai diffusa nel medioevo con "fuoco di Sant'Antonio" o "male ardente" – che si può manifestare in due forme: *ergotismus convulsivus*, con sintomi neuroconvulsivi di natura epilettica, o *ergotismus gangraenosus*, capace di provocare gangrena alle estremità del corpo (a Pont Saint Esprit si verificarono entrambi i casi). E tra gli effetti riscontrati dell'ergot figurano anche stati di allucinazione molto gravi, tanto che in passato simili manifestazioni erano associate a forze demoniache e sovrannaturali. Alla base delle conclusioni degli inquirenti c'erano autorevoli pareri medici.

Una domanda, molte risposte

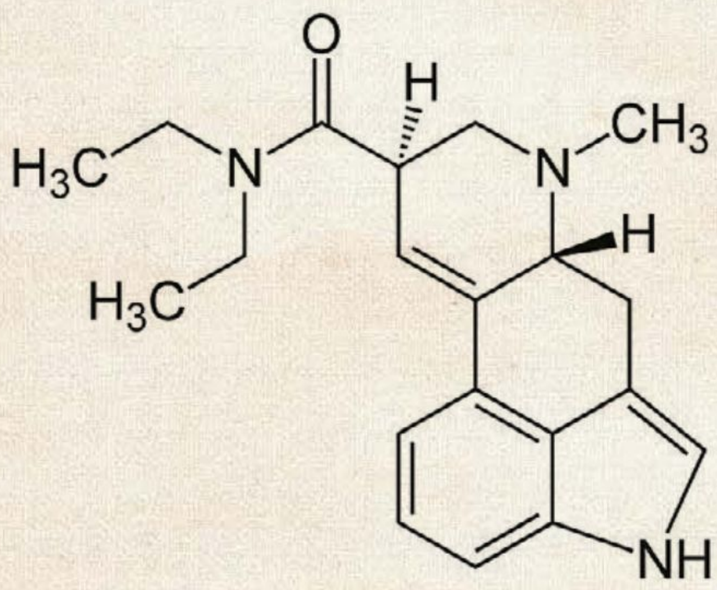
In un successivo articolo, sempre pubblicato da "La Stampa" il 31 agosto, si viene a conoscenza che Maillet e il suo compare furono rinchiusi nelle prigioni di Poitiers, mentre il commissario di polizia che aveva condotto le indagini rilasciò questo comunicato: «In seguito ai risultati delle analisi effettuate dal dottor Olivier, direttore del

Effetti dell'LSD

Albert Hofmann (11 gennaio 1906 - 29 aprile 2008) è lo scienziato a cui si deve la sintesi dell'LSD (dietilamide dell'acido lisergico) quando, in qualità di biochimico, lavorava nei laboratori della Sandoz.

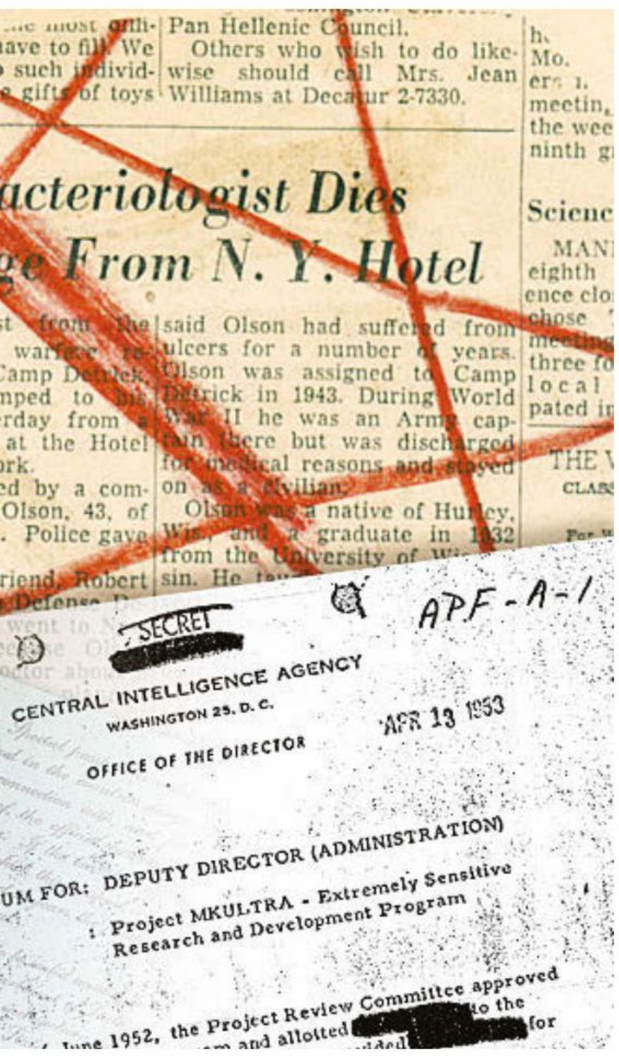
Una scoperta avvenuta nel novembre del 1938, durante una serie di studi finalizzati a ottenere un farmaco stimolante respiratorio e circolatorio.

Sarebbero però passati 5 anni – era il 19 aprile 1943 – prima che la sostanza fosse testata. Secondo le testimonianze, Hofmann ingerì intenzionalmente 250 g della sostanza prima di salire sulla bicicletta e tornare a casa. Cosa accadde dopo lo possiamo leggere nel suo diario: «[Fui] colpito da una notevole inquietudine, unita a un leggero capogiro. A casa mi sdraiai e sprofondai in una condizione di intossicazione non spiacevole, caratterizzata da un'immaginazione estremamente stimolata. In uno stato onirico, a occhi chiusi (ho trovato la luce del giorno sgradevolmente abbagliante), ho percepito un flusso ininterrotto di immagini fantastiche, forme straordinarie con intensi e caleidoscopici giochi di colori. Dopo circa 2 ore questa condizione è svanita».



Sempre nelle sue memorie, lo scienziato ha lasciato questa ulteriore testimonianza sul possibile impiego futuro della sostanza: «Vedo la vera importanza dell'LSD nella possibilità di fornire un aiuto materiale alla meditazione finalizzata all'esperienza mistica di una realtà più profonda e completa».

(Sopra, la formula dell'LSD).


Pan Hellenic Council.
Others who wish to do likewise should call Mrs. Jean Williams at Decatur 2-7330.

acteriologist Dies
ge From N. Y. Hotel

said Olson had suffered from ulcers for a number of years. Olson was assigned to Camp Detrick in 1943. During World War II he was an Army captain there but was discharged for medical reasons and stayed on as a civilian.

Olson was a native of Hurley, Wis., and a graduate in 1932 from the University of Wisconsin. He

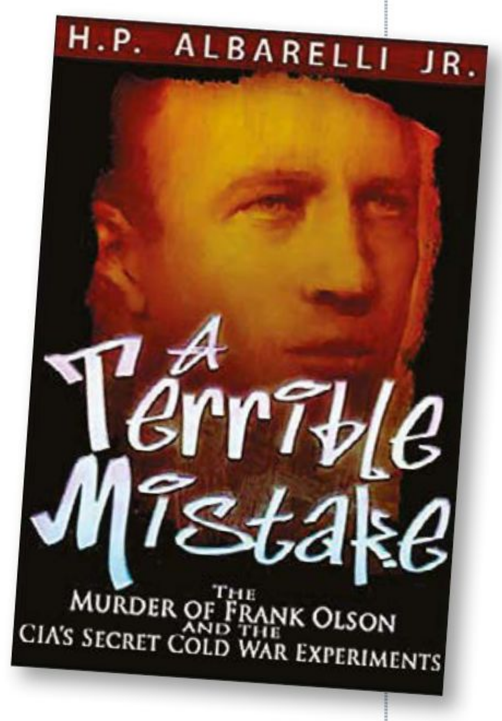
SECRET
APF-A-1
CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY
WASHINGTON 25, D. C.
APR 13 1953
OFFICE OF THE DIRECTOR
UM FOR: DEPUTY DIRECTOR (ADMINISTRATION)
: Project MKULTRA - Extremely Sensitive
Research and Development Program
June 1952, the Project Review Committee approved

laboratorio di tossicologia di Marsiglia, è stata riscontrata nelle viscere delle vittime la presenza di una certa dose di ergotina, prova che alla ingestione di veleno vegetale è dovuta la catastrofe di Pont Saint Esprit. È verosimile che il mugnaio abbia ricevuto dal deposito di ammasso farina buona, che l'abbia venduta per proprio conto al suo paese e che, per compensare il disavanzo, abbia inviato a Pont Saint Esprit altra farina mescolata a segale cornuta contenente ergotina…». Indagine conclusa e colpevoli consegnati alla giustizia. O almeno così sembrava.

Gli abitanti del villaggio applaudirono l'esito delle indagini, ma rimasero alquanto sorpresi quando, due mesi dopo (a fine ottobre), i principali imputati furono rilasciati in libertà provvisoria. Per quale ragione? I laboratori di Marsiglia, analizzando le farine e il pane incriminati, erano arrivati a una conclusione sorprendente: non era stata riscontrata alcuna traccia di segale cornuta: nessuna frode, nessun avvelenamento da ergot.

In pratica bisognava ripartire da zero. Come però dimostrarono i fatti, le indagini non furono mai più riaperte. La faccenda era chiusa, e naturalmente nessuno fu condannato. Ma un reato senza colpevoli lascia sempre una domanda senza risposta: ma allora che cosa era accaduto realmente in quel tranquillo villaggio? Una domanda su cui si sono spremuti i cervelli di molti studiosi. Tanto che in un articolo del tempo possiamo leggere: «Dunque, una volta scoperto il male, se ne vuole conoscere il responsabile. Sono circolate le versioni più inverosimili: si accusa il panettiere (un personaggio di spicco locale, ex candidato del partito RPF e protégé di un consigliere di de Gaulle), nonché il suo lavorante, l'acqua delle fontane, le moderne trebbiatrici meccaniche, le potenze straniere, la guerra batteriologica, il demonio, una setta segreta, le multinazionali». Ironia a parte, il mistero non è stato mai realmente svelato.

A parte la teoria dell'ergotismo, ritenuta da molti specialisti ancora la più plausibile (anche



Midi Libre
Montpellier-Pérol
Indochine inaugurera la salle Aren
➢ Fin du premier cab
,90 € - N° 23503 - www.midilibre.com
LODÈVE - VALLÉE DE L'HÉRAULT
MERCREDI 10 mars
BOULANGERIE PATISSERIE
Cinq morts au moins en 1951 à Pont-Saint-Esp
Et si la CIA avait drogué le pain maudit
➔ Les services secrets US auraient arrosé la ville gardoise de LSD
➔ Une expérience q aurait eu pour but manipulation men

se gli esami di laboratorio avevano escluso la presenza di segale nella farina), sono state avanzate altre spiegazioni: dall'avvelenamento per ingestione di metilmercurio (prodotto contenuto in un fungicida utilizzato per conservare i chicchi utilizzati per produrre la farina), alle micotossine prodotte da muffe (*Aspergillus fumigatus*) che possono crescere nei silos dei cereali. Sono state tirate in ballo anche le macchine sbiancatrici (all'epoca i consumatori preferivano farine bianchissime) che utilizzavano un composto chimico patogeno in grado di provocare sintomi simili a quelli riscontrati a Pont Saint Esprit. Teorie scientifiche che per quanto plausibili non sono in grado di spiegare tutti i sintomi e le modalità di intossicazione.

Finché, nel 1994, si è verificato un nuovo colpo di scena con la pubblicazione di un voluminoso studio, "A Terrible Mistake" ("Un terribile errore"), da parte del giornalista investigativo americano Hank Albarelli. La sua spiegazione dei ▸

Qui sopra, un ritaglio di giornale parla del caso "*pain maudit*", dopo le scoperte di Albarelli.
In alto, la copertina di "A terrible mistake" di Hank Albarelli.
A sinistra, un caso di isteria.

'BREAD OF MADNESS' INFECTS A TOWN

MILLER MAILLET

All through the August night the narrow streets of Pont-St.-Esprit shook with shrieks of madness and fright and the frenzied sound of feet fleeing unearthly adversaries. The little river city deep in southern France froze with fear as piercing, rising cries echoed through a whole town seemingly gone mad.

was summoned to treat a patient for food poisoning. In three days there were a few more cases and by the weekend anguished calls from all over town kept three doctors sleepless trying to soothe the burning feeling, the chills and the violent pains all the patients complained of. The mass poisoning could be traced to one source: bread made from flour milled by Maurice Maillet (*left*). The bakeries were temporarily closed and scientists were brought in, but before they arrived one townsman already lay dead. The epidemic seemed to let up. Then on

hysterically he was a jet plane. From her third-floor hospital room a 68-year-old woman leaped to the ground to escape the flames she imagined engulfed her. A barge sailor shrieked, "My head is on fire. There are snakes in my belly," and tried to destroy himself. An electrician's wife screamed, "I'm being sprayed with gasoline." Almost all the sufferers insisted they were being chased by wild beasts. Many victims, like the old man above, were forcibly subdued and carried away to the hospitals. Three agencies of the national government came scurrying

Nel 1994 fu pubblicato un voluminoso studio, da parte del giornalista investigativo Hank Albarelli. La sua spiegazione dei fatti sembra uscita da un romanzo di spionaggio

Sopra, i giornali dell'epoca riportano i fatti di Pont-Saint-Esprit. Sotto, i funerali delle vittime.

fatti è scioccante. L'avvelenamento sarebbe stato un "effetto collaterale" di un esperimento segreto (Project SPAN) pianificato dalla Divisione Operazioni Speciali della CIA, finalizzato a testare l'uso dell'LSD (dietilamide dell'acido lisergico, una fra le più potenti sostanze psichedeliche conosciute) sulla popolazione civile, in base a un programma denominato MKNAOMI (parte del più vasto MKULTRA, il cui fine era il controllo del comportamento umano). Non va dimenticato che tra gli alcaloidi presenti nella segale cornuta c'è la dietilammide-25 dell'acido lisergico. In pratica, il pane sarebbe stato contaminato volutamente con una sostanza di sintesi come l'LSD (non fu quindi dovuto alla negligenza dei mugnai) con effetti devastanti sull'ignara popolazione civile di una provincia scelta tra quelle meno suscettibili di suscitare clamore.

Esperimenti criminali

Che cosa era successo? La sostanza sperimentata era stata irrorata a Saint Esprit e circondario tramite aerosol. Nel suo voluminoso studio Albarelli ha fornito una serie di prove. Innanzitutto, l'iniziale spiegazione fornita dalle autorità inquirenti francesi sarebbe stata una copertura bella e buona. A tale proposito scrive: «Esperti biochimici [sono stati] inviati sulla scena dalla vicina Sandoz Chemical Company di Basilea, Svizzera. Nel contingente della Sandoz era incluso il dottor Albert Hofmann, l'uomo che aveva sintetizzato per la prima volta l'LSD il 16 novembre 1938. All'epoca [...] solo una manciata di scienziati in tutto il mondo, non più di 8 o 10, erano a conoscenza dell'esistenza dell'LSD prodotto dall'uomo... [e] praticamente nessuno in Francia nel 1951, a parte alcuni funzionari della Sandoz Chemical, era a conoscenza del fatto che la compagnia lavorava segretamente a stretto contatto con la CIA».

Per avvalorare le sue conclusioni Albarelli si era avvalso di una serie di documenti dell'FBI che rivelerebbero come progetti simili fossero

Ellen Atkin, una delle vittime degli esperimenti che furono condotti dalla CIA per il controllo mentale.

già stati programmati negli Stati Uniti per esperimenti su obiettivi civili (la metropolitana di New York ad esempio). In un memorandum dell'agosto 1950 si legge: «Gli esperimenti BW (Biologic War, guerra biologica) che dovevano essere svolti da funzionari del Dipartimento dell'Esercito nella metropolitana di New York nel settembre del 1950, sono stati rimandati a nuova data. Inoltre, in base a confidenze ottenute da alcuni ex biochimici che lavoravano al progetto, sarebbero stati proprio gli effetti collaterali riscontrati in Francia a bloccare ulteriori test.

Un'altra prova infine sarebbe un rapporto stilato dalla CIA (datato 1953) che attesterebbe un incontro tra un informatore dell'Agenzia e un funzionario della Sandoz negli Stati Uniti. Nel documento si leggerebbe che quanto accaduto a Pont Saint Esprit non si poteva certo spiegare con il pane contaminato da ergot ma che fosse il risultato di un esperimento con un farmaco di sintesi (artificiale). Le conclusioni di Albarelli, per quanto a distanza di oltre 40 anni dagli eventi, hanno avuto una profonda risonanza internazionale e sono state rilanciate da tutte le agenzie di stampa. Non senza suscitare polemiche e pareri discordanti. In particolare da parte dell'accademico Steven Kaplan che, analizzando la ricostruzione del giornalista americano, avrebbe trovato delle incongruenze: discordanza dei tempi tra l'assunzione del pane avariato e la comparsa dei sintomi (sarebbero passate circa 36 ore), quando invece l'LSD agisce subito; e le evidenze cliniche (l'LSD non causa problemi gastrointestinali come quelli riscontrati sugli abitanti).

Pare quindi che al momento non sia possibile trovare una spiegazione definitiva in grado di spiegare cosa accadde realmente nell'agosto del 1951. Un altro interrogativo senza risposta riguarda le possibili finalità della sostanza sperimentata (con esiti negativi) a Pont Saint Edsprit. Forse sollevare il morale dei popoli amici, forse deprimere quello dei popoli nemici, forse altro: uno dei tanti segreti richiusi negli archivi della CIA o di qualche altra organizzazione analoga che opera in segreto con criminale irresponsabilità. ●

ANTONIO RATTI
(Giornalista, archeologo e ricercatore storico).

Sopra, l'annuncio del rinvio di una festa religiosa a causa della cosiddetta vicenda "*pain maudit*". A sinistra, il pane maledetto di Pont-Saint-Esprit.

NINO BIXIO: SOPRAVVISSUTO A MILLE BATTAGLIE SCONFITTO DA UN VIRUS

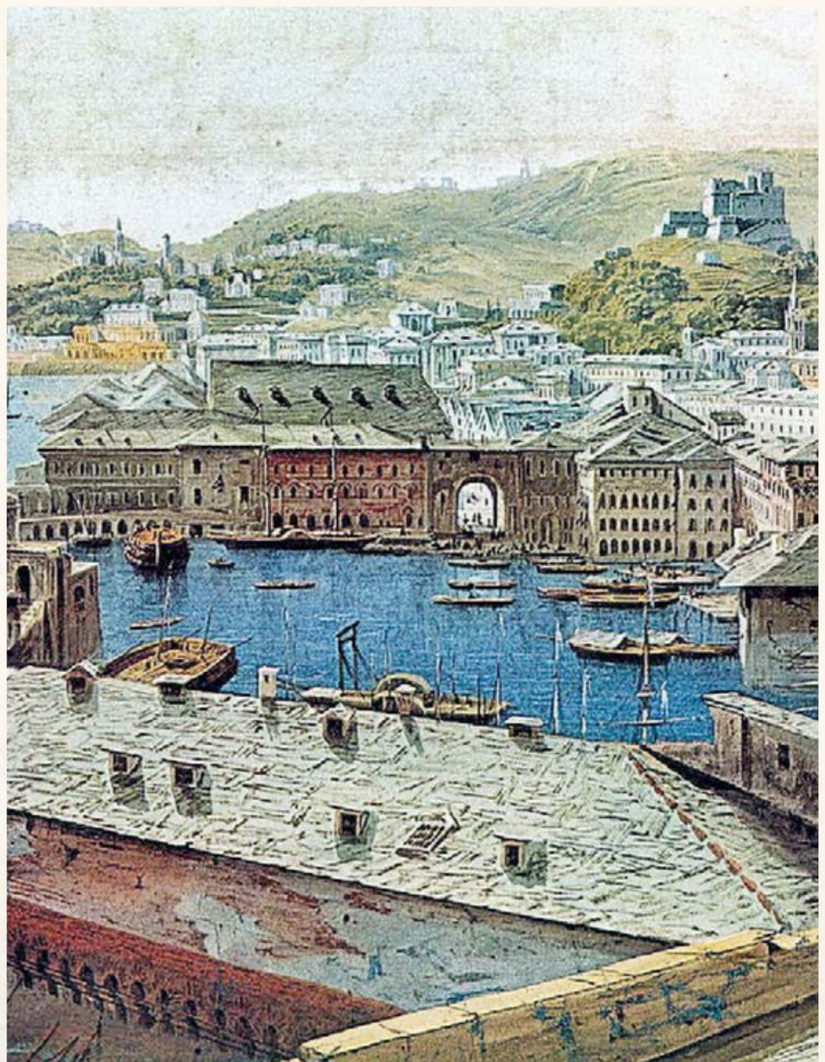
Lo conosciamo per le sue imprese, che lo videro tra i protagonisti del Risorgimento. Impavido e battagliero, aveva una passione per le avventure e i viaggi per mare. E proprio a bordo di una nave trovò la sua fine

Al momento della partenza per Batavia (così si chiamava allora Giacarta, nell'isola di Giava) a bordo della sua "Maddaloni", aveva 52 anni, un po' di reumatismi e stava diventando sordo. Come ricorda Mino Milano nel suo libro "La crociera del Maddaloni. Vita e morte di Nino Bixio" il grande garibaldino di sé diceva: «Non ho più visceri di ferro, muscoli d'acciaio, né ossa di bronzo». Ma il carattere era sempre lo stesso, impetuoso, eccessivo e sempre pronto all'azione.

Gerolamo Bixio, detto Nino, genovese nato nel 1821, era sempre stato un tipo spiccio, a volte antipatico, ma era animato da un vero amore per la patria e da un'indomabile voglia di avventura. In famiglia, quel suo atteggiamento strideva. Suo padre, Tommaso, era un tranquillo orefice di Chiavari cui era toccato un figlio che passava le giornate di scuola in punizione, perché picchiava i compagni e si infuriava anche con gli insegnanti. Così, con la speranza che la disciplina del mare potesse raddrizzarlo, a un certo punto lo fece imbarcare come mozzo su una nave mercantile, e quello fu il suo battesimo del mare.

Così cominciò la sua vita movimentata: arruolato nella marina militare, per 7 anni fu in servizio sulla corvetta Aquila, dove finalmente cominciò a capire a che cosa serva la disciplina.

A 25 anni Nino torna alla marina mercantile e, con due compagni genovesi, si imbarca su una nave americana diretta verso le Isole della Sonda. Una volta ritornato a Genova dimentica per un po' i viaggi esotici e si avvicina all'impegno



A destra, particolare di una veduta del Porto di Genova di Carlo Bossoli. Fu qui che, imbarcandosi per la prima volta, Bixio iniziò a imparare la disciplina.

politico. Nel 1846 a Parigi, tramite il fratello Alessandro, conosce Giuseppe Lamberti, capo della congrega mazziniana in Francia: è il primo approccio agli ideali patriottici che infiammano i giovani di quegli anni. L'anno successivo, a Genova, incontra Goffredo Mameli, al quale si lega di fraterna amicizia.

Nel 1848, nel corso della Prima guerra d'indipendenza, si trova fianco a fianco con Giuseppe Garibaldi che segue anche nell'eroica difesa della Repubblica Romana dalle truppe francesi alleate del papa, nel 1849.

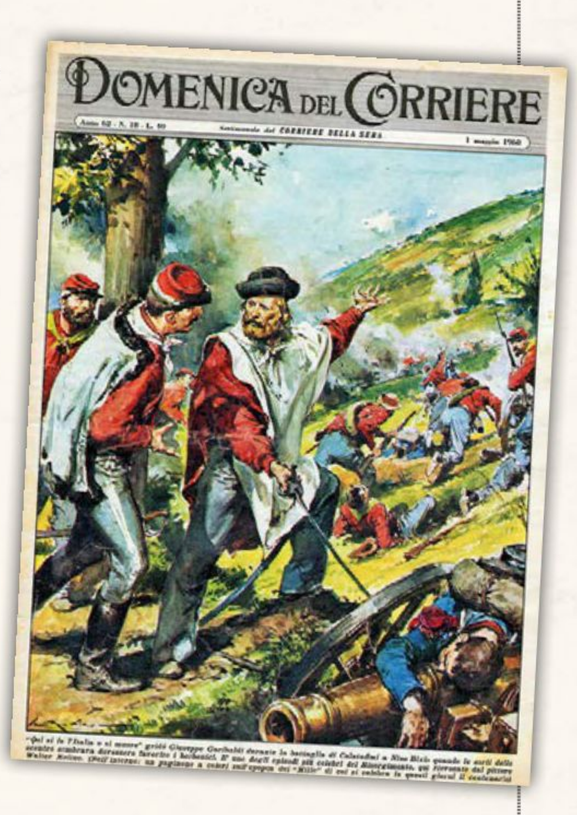
La proclamazione della Repubblica Romana in una stampa dell'epoca. Sotto, La Battaglia di Calatafimi nel disegno di Walter Molino per la Domenica del Corriere. Qui Bixio propose a Garibaldi di ritirarsi e questi rispose: «Qui si fa l'Italia o si muore!».

La Repubblica Romana

Durante il primo assalto a Porta San Pancrazio, Nino Bixio si comporta da valoroso: alla testa di un gruppo di uomini male armati, ma pronti a tutto, entra a cavallo in un casale dov'era trincerato un battaglione di francesi. Dopo essersi aperto la strada a colpi di spada, cattura il comandante e lo obbliga a chiedere la resa. Una vittoria di Pirro: all'alba del 3 giugno, il generale francese Oudinot, che aveva ricevuto notevoli rinforzi, assale le difese esterne dei repubblicani. Naturalmente Nino è in prima fila: mani alla bocca, si sgola a dare ordini ai suoi e a lanciare insulti al nemico. Lo stesso giorno, ferito al fianco sinistro, viene portato all'ospedale della Trinità dei Pellegrini, nel quale, poco dopo, giunge anche l'amico Goffredo Mameli, che era stato ferito a una gamba. Mal curato, nonostante abbia subito l'amputazione dell'arto per salvarlo dalla cancrena, dopo tre giorni Goffredo spira. Roma ribelle, incredibilmente, resiste per un mese alla morsa delle soverchianti truppe francesi. Ma alla fine, il 3 luglio, deve capitolare. Passano quattro mesi e finalmente, con il cuore straziato per la morte dell'amico, Bixio riesce a lasciare Roma. Dopo un breve soggiorno a Londra, nel 1851 si trasferisce a Torino, ufficialmente per studiare arte militare, ma dove in realtà è impegnato nella segreta opera di propaganda patriottica finalizzata a diffondere gli ideali mazziniani. Constatato che i tempi però non sono maturi per ulteriori tentativi insurrezionali, Bixio si dedica al suo lavoro, e nel 1853 riesce a raccogliere i fondi per farsi costruire la "Goffredo Mameli", nave con cui intende iniziare un'attività commerciale. Dopo avere sposato Adelaide Parodi, nel 1855 parte per l'Australia con un primo carico. Ma l'iniziativa non è coronata da successo.

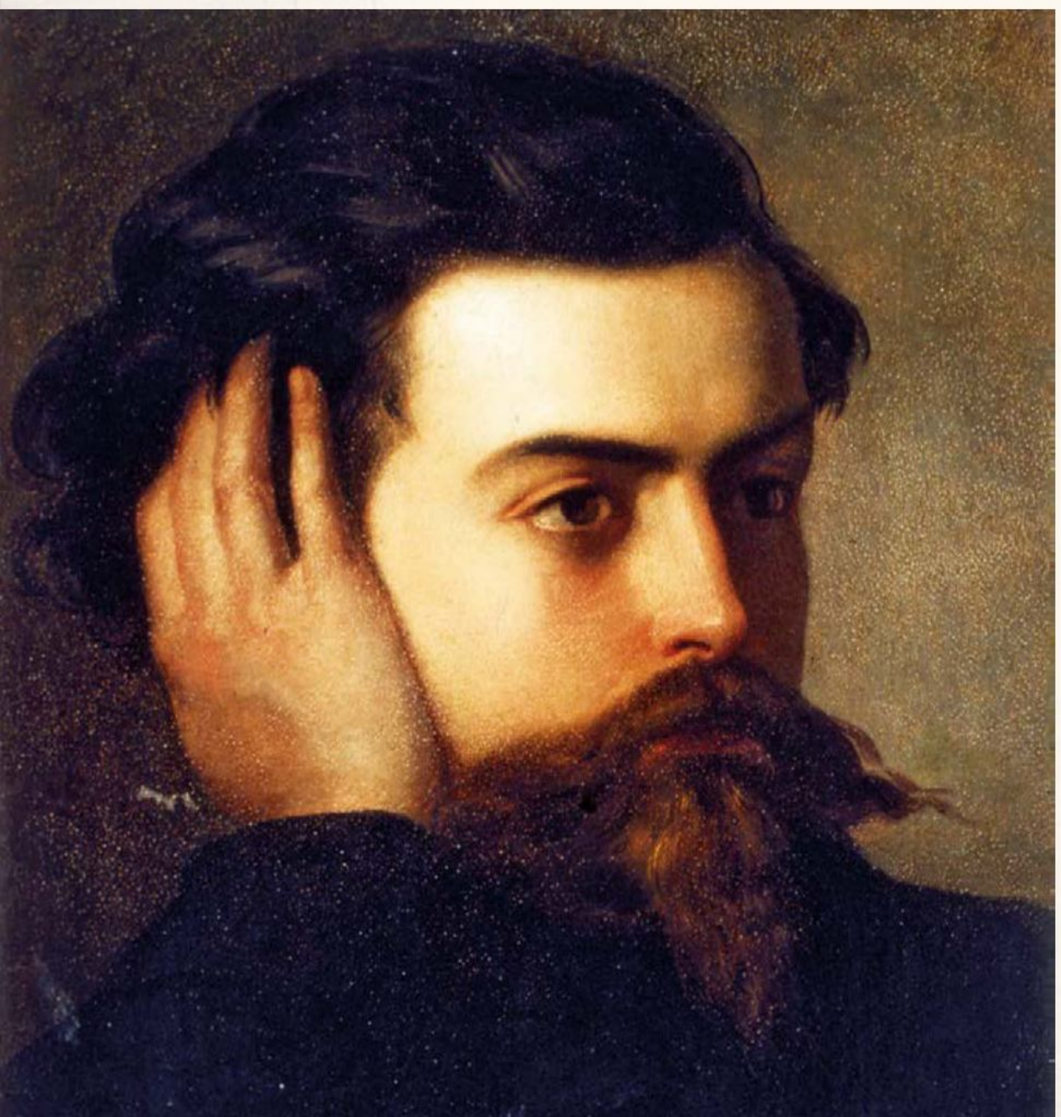
Nino è una furia, lo stesso Garibaldi lo invita a salvare la pelle. Guida i suoi uomini alla conquista dell'Alta Lombardia e della Valtellina. Da Como, dopo la Battaglia di San Fermo, scrive alla moglie: «Sono nella poesia!»

Costretto dai debiti, Bixio deve vendere la nave che porta il nome del suo amico. Sta già pensando a farsene costruirne un'altra (la "Marco Polo") quando gli eventi lo riportano alle armi. Nel 1859, Garibaldi lo richiama, come ufficiale comandante di un battaglione di Cacciatori delle Alpi, per partecipare alla Seconda guerra di indipendenza. Durante la quale, ancora una volta si fa notare. È così coraggioso da sembrare matto, tanto che lo stesso Garibaldi lo invita caldamente a pensare di più a salvare la pelle. Nino è una furia. Guida i suoi uomini alla conquista dell'Alta Lombardia e della Valtellina. Da Como, dopo la battaglia di San Fermo, scrive alla moglie: «Sono nella poesia!».


DOMENICA DEL CORRIERE

La spedizione dei Mille

Finita la guerra, sempre al seguito di Garibaldi, che con un falso colpo di mano, aveva finto di catturare due vascelli a vapore, il "Lombardo" e il "Piemonte", appartenenti alla società Rubattino – in realtà Cavour gli aveva segretamente dato il suo consenso – parte da Quarto per quella spedizione che nonostante le modeste premesse avrebbe cambiato la storia d'Italia. Al comando del "Lombardo", Bixio mostra ▸



A sinistra, Goffredo Mameli, autore dei versi di "Fratelli d'Italia", in un ritratto di Domenico Induno. Morto a 22 anni, difendendo la Repubblica Romana, Mameli fu grande amico di Nino Bixio.

Contratto mortale

La "Maddaloni" portava prevalentemente riso, che garantiva un guadagno modesto, ma che teneva la nave lontana dai guai.

Nino Bixio, però, era di carattere avventuroso, audace, voleva guadagni lauti e veloci, che gli permettessero di saldare i debiti contratti per la costruzione del vascello.

Per questo, si mise d'accordo con il generale olandese Jan van Swieten, per trasportare le sue truppe ad Atieh. Il generale gli avrebbe pagato 7.000 sterline al mese, con un contratto mensile, ma rinnovabile ogni mese.

L'affare era concluso, il colpo di fortuna che aveva cercato durante quel viaggio era finalmente arrivato, ma Nino Bixio, per quel guadagno "facile", pagherà un prezzo altissimo.

Nel box, il generale Jan Van Swieten. Sotto, una fotografia di Nino Bixio. Nella pagina a fronte in alto, la presa di Porta Pia in una litografia colorata del Museo Centrale del Risorgimento al Vittoriano di Roma.

a tutti con chi avrebbero avuto a che fare. Quando un volontario, un certo Plona, un giorno si lamenta del rancio, lo zittisce tirandogli un piatto in faccia. Dopodiché si rivolge all'equipaggio con un energico discorso che placò anche i più facinorosi.

Anche con i Mille, Nino Bixio dà prova del suo coraggio e della sua determinazione. Combatte a Calatafimi, a Palermo, a Reggio, sul Volturno, viene ferito due volte. Ed è lui a comandare, con lucida spietatezza, la discussa repressione dei moti di Bronte, durante la quale ci furono fucilazioni, cariche alla baionetta e processi sommari, uno dei quali fu a carico dell'avvocato Lombardo, un liberale che era stato con Garibaldi fin dal primo minuto, e nonostante ciò fu condannato e giustiziato.

Quando poi Vittorio Emanuele II giunge a Teano a raccogliere il frutto del sangue delle truppe garibaldine e quello dei rivoltosi siciliani e napoletani, come il suo capo Garibaldi si fa da parte. Ma non viene dimenticato. Passato nelle file dell'esercito sabaudo con il grado di luogotenente generale, combatte anche a Custoza nella Terza guerra di indipendenza, con tale valore che, nel momento più duro del conflitto, si pensa a lui come capo di Stato Maggiore. Ma la proposta, che veniva dal generale Della Rocca, non è presa in considerazione dal re, timoroso di scontentare i militari di carriera che consideravano i garibaldini soldati valorosi ma improvvisati, senza preparazione accademica.

Nino, che cominciava a sentire la nostalgia del mare e dei suoi commerci con l'Estremo Oriente, chiese al ministero della Guerra di essere collocato in aspettativa. Ma non viene accontentato: dopo essere stato nominato senatore (il 6 febbraio 1870), viene richiamato in servizio per partecipare alla presa di Roma. Questa vota non ci sono le truppe francesi a difendere il papa (Napoleone III è appena stato sconfitto e imprigionato dai tedeschi a Sedan) e Nino, al comando delle sue truppe, affronta a Civitavecchia l'esercito pontificio.

«Metterò in costruzione un bastimento con il quale recarmi a trafficare nell'India. Spero di poter continuare a lavorare duro ancora un dieci anni almeno» *N.Bixio, 50enne*

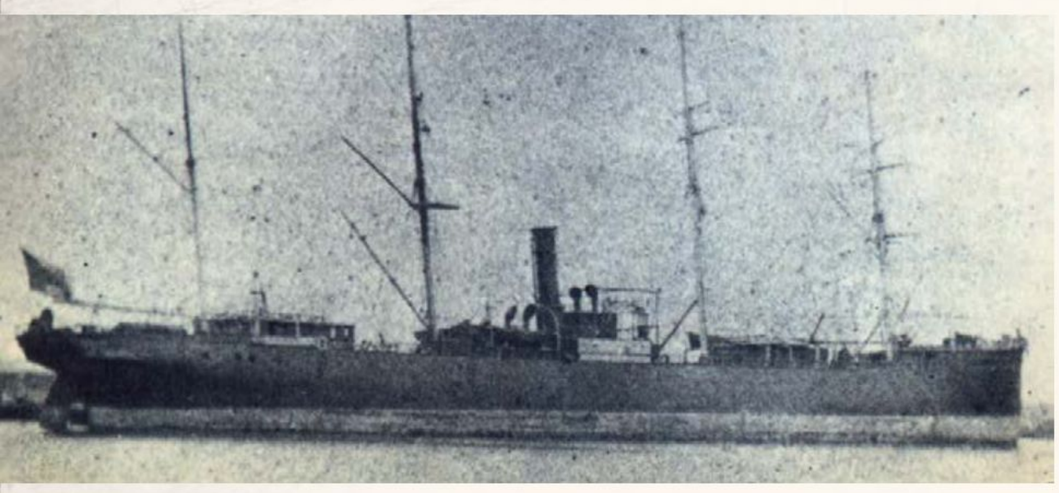
Anche in questo caso Bixio si distingue per il suo comportamento sempre sopra le righe. Il 15 settembre dà l'ultimatum al comandante della fortezza del porto in questi termini: «Ho 12mila uomini di terra, 10 corazzate e 100 cannoni sul mare. Per la resa non accordo un minuto di più di 24 ore, altrimenti domani mattina si chiederà dove fu Civitavecchia». All'alba del 16 settembre, la corazzata sabauda "Terribile" fa il suo ingresso nel porto e, alle 10 di mattina, i piemontesi entrano in città senza incontrare resistenza. Il 20 settembre, alla testa della sua divisione, entra a Roma da quella stessa porta San Pancrazio dove aveva combattuto così valorosamente ai tempi della Repubblica Romana. Una rivincita storica.

In viaggio con la "Maddaloni"

A quel punto, Nino, alla soglia dei 50 anni, è finalmente libero di partire. Indebitatosi, si fa costruire una nuova nave. È nei cantieri inglesi di Newcastle, quando scrive all'amico Augusto Elia: «Metterò in costruzione un bastimento in ferro con macchina ausiliare con il quale recarmi a trafficare nell'India o altrove per questi pochi anni che mi rimangono. Ho buona salute e spero di poter continuare a lavorare duro ancora un dieci anni almeno». Alla fine, la nave viene varata: è un bastimento a vela e a vapore con 4 alberi, lungo 124 metri. Nino lo battezza "Maddaloni", dal nome della località in cui aveva

combattuto nel corso della Battaglia del Volturno (1° ottobre 1860). Portato a Messina, il bastimento, salutato da una straordinaria festa popolare, prende il mare. Attraversato il canale di Suez, naviga nel mar Rosso, quindi, attraversato l'oceano Indiano, giunge a Singapore. Poi, operato un carico di riso, riparte per Giacarta. Il viaggio porta Bixio verso mete lontane ed esotiche: Saigon, Samarang, Surabaya. Finché, sempre per necessità di guadagni immediati, accetta una nuova missione, più pericolosa delle altre.

Gli olandesi, che avevano colonizzato Sumatra, volevano disfarsi di un ultimo sovrano che ancora resisteva sulla punta nord-occidentale dell'isola. Invece di continuare il suo viaggio per caricare nuovamente riso a Singapore, Nino accetta un contratto per trasportare un bel numero di soldati proprio a



Sumatra. Si tratta di un viaggio pericoloso, non solo perché bisognava arrivare in una zona di guerra, ma anche per la febbre gialla che infestava quelle latitudini. E infatti la "Maddaloni" non era ancora arrivata allo stretto di Malacca che l'epidemia si era già sviluppata a bordo. Giunto al porto di Atieh, il bastimento viene messo in quarantena dagli olandesi, che attendono 15 giorni prima di consentire lo sbarco delle truppe. Alla fine la malattia, che aveva già causato tanti morti, colpisce anche Nino Bixio.

Nino scrive lettere piene di amore e di rimpianto alla famiglia. E invia missive anche agli amici, raccomandando loro la famiglia «che lascio nel bisogno». Dopo quattro giorni e dopo un ultimo sguardo al mare, il generale e senatore del Regno d'Italia Nino Bixio muore. Il suo corpo, chiuso in una cassa, viene seppellito nell'isolotto di Pulo Tuan. Chissà per quale misterioso canale si diffonde la voce che in quella bara, insieme al corpo, ci sia un tesoro.

Così tre indigeni la disseppelliscono, ovviamente senza trovare alcunché. Per tre anni se ne perdono le tracce, finché grazie all'aiuto dell'unico dei tre indigeni sopravvissuti, un comandante olandese e un sacerdote riescono a ritrovare la cassa insieme a pochi resti del corpo. Sulla bara, coperta di incrostazioni, è ancora ben leggibile una targhetta con l'incisione: "Generale Nino Bixio – 1873". I poveri resti recuperati vengono cremati il 10 maggio del 1877 nel consolato italiano di Singapore. Le ceneri, inviate in Italia, giungono a Genova il 29 settembre, dove l'urna, seguita da una folla immensa, viene seppellita al cimitero di Staglieno, alla presenza della moglie e dei quattro figli.

Una pomposa cerimonia funebre all'altezza di uno degli uomini di spicco del nostro Risorgimento. Ma lui, Nino, forse avrebbe preferito essere seppellito in mare: un finale più in carattere con il personaggio. •

ANDREA FERRERI
(Giornalista e sociologo storico).

Qui sopra, l'isolotto di Pulo Tuan, dove fu seppellito Nino Bixio. A sinistra, la sua ultima nave: la "Maddaloni".

È IN EDICOLA CONOSCERE LA STORIA

In questo numero abbiamo raccontato le storie più incredibili, le avventure, le follie, le crudeltà di cui nessuno parla. Tra l'altro: il volo del tenente Gavotti che, nel 1911, fece il primo bombardamento aereo di sempre, i debiti di Cicerone in sesterzi al valore attuale, Montmartre del 1910, con gli artisti, le modelle, i geni e i disperati. E poi l'uomo che pietrificava i cadaveri, il mistero della morte di Italo Balbo, la vera storia di Lady Godiva.
Il terzo numero della nostra nuova serie è ancora in edicola:
84 pagine a soli € 5,90.
www.sprea.it/conoscerelastoria

I CARRI DA GUERRA, POTENTI STRUMENTI DI PROGRESSO

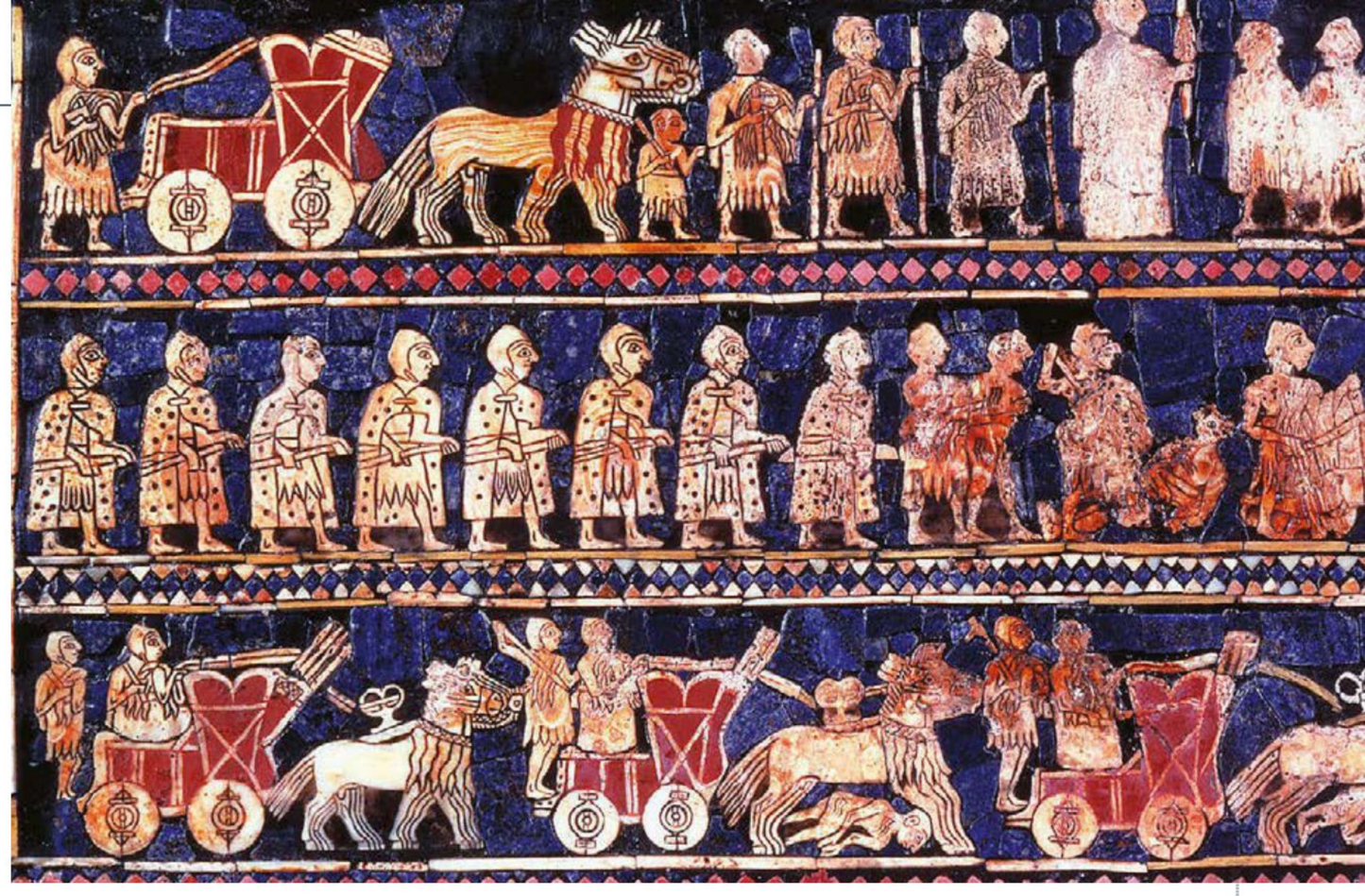
L'invenzione dei carri da combattimento è importante non solo per il loro utilizzo ma anche per la formidabile spinta che diedero al progresso: inventarli, impiegarli, adattarli ai vari usi, mantenerli richiedeva organizzazione sociale, economica e scientifica. La storia millenaria dei carri è la storia della civiltà umana

Alessandro Magno e Dario, gran re di Persia, si affrontano nella Battaglia di Isso del 333 a.C. (Mosaico conservato al Museo Archeologico di Napoli).

I carri compaiono nella Storia dell'umanità tra la fine del IV e l'inizio del III millennio a.C.: a tale epoca risalgono le prime tracce di questo mezzo di trasporto arrivate fino a noi, rinvenute in Polonia e in Mesopotamia.

Erano veicoli pesanti, a ruote piene, più adatti a essere trainati da buoi che da equini, troppo lenti e poco maneggevoli per un significativo uso bellico.

I Sumeri impiegarono comunque in guerra questi rudimentali veicoli facendoli trainare da due coppie di onagri, che erano asini selvatici, come possiamo constatare dallo "Stendardo di Ur" del 2.500 a.C. Ci vollero molti secoli di innovazioni tecnologiche e di avanzamenti economici e sociali per vedere comparire dei carri da guerra veramente decisivi in battaglia. Quando arrivarono, veri concentrati tecnologici di quanto di meglio sapeva esprimere l'età del Bronzo, sconvolsero il modo di fare la guerra e per cinque secoli si affermarono come un'arma indispensabile per ogni esercito, la sola in grado di assicurare la vittoria. Di più, cambiarono per sempre l'idea stessa di guerra, affermando da



la vita dell'uomo dal V millennio a.C., a partire dalle steppe euroasiatiche tra Russia e Kazakistan. Dopo essere stato cacciato nei 25mila anni precedenti per la sua carne e per le sue pelli, iniziò a essere radunato in mandrie, sempre sostanzialmente per motivi alimentari. Ma un uomo è troppo lento e debole per seguire e controllare una mandria di cavalli al pascolo, ed è quindi altamente probabile che gli allevatori abbiano domato gli esemplari più forti e veloci per impiegarli a questo scopo, indirizzando poi la selezione della specie verso l'esaltazione di precise qualità del cavallo: prime fra tutte le sue qualità caratteriali, alla base del rapporto ▸

Lo "Stendardo di Ur", una delle prime testimonianze dell'uso dei carri da guerra trainati da onagri (asini selvatici). Sotto, un modellino di carro del periodo achemenide proveniente dal Tadjikistan.

CREATIVE COMMONS/ BabelStone

allora in poi un nuovo principio dell'arte militare: la mobilità. Carri armati, elicotteri e persino aerei, sono solo l'attualizzazione contemporanea di quel principio che sottolinea l'importanza dell'imprevedibilità, dell'effetto sorpresa e dello shock, garantiti dalla velocità di azione.

Il carro da guerra fu anche il primo "sistema d'arma", ovvero uno strumento militare complesso nel quale convergono più elementi in modo sinergico: un veicolo, il suo equipaggio, le armi che questo utilizzava, e, non ultima, la sua forza motrice.

A questo riguardo il carro leggero, da viaggio e da guerra, non è nemmeno immaginabile senza il cavallo: è il cavallo a suggerirlo alla mente dell'uomo come modo ideale per impiegarne la forza. Sarebbe gravemente riduttivo, però, iniziare a esaminare la comparsa del cavallo nella Storia dell'umanità da un punto di vista esclusivamente utilitaristico.

L'"invenzione" del cavallo

L'addomesticamento del cavallo e il connubio instauratosi con l'uomo ha comportato infatti per l'umanità intera una svolta culturale e sociale, etica ed estetica, di valore assoluto: il cavallo è la Storia fatta animale. Questo equino dal cuore nobile ha iniziato ad accompagnare

Ci vollero molti secoli di innovazioni tecnologiche per realizzare carri da guerra decisivi in battaglia, ma poi si affermarono come un'arma indispensabile per qualsiasi esercito

Ricostruzione di un carro della cultura di Andronovo: la mappa nel box mostra i territori in cui era diffusa. Secondo le ultime scoperte, quelle popolazioni furono le prime a utilizzare le ruote a raggi.

di reciproca fiducia tra uomo e animale, ma poi anche la resistenza, la forza, la capacità di traino.

In particolare quest'ultima qualità fu la prima a poter essere utilizzata praticamente.

Il dorso del cavallo rimase ancora a lungo troppo debole per sopportare il peso di un uomo, o qualsiasi carico troppo gravoso, e poteva infatti essere solo cavalcato sulla groppa, come ancora oggi gli asini. Al contrario, la sua capacità di traino era sensibilmente migliore: inferiore a quella dei buoi, ma molto più veloce. Con un carro l'unico peso a gravare sul cavallo era costituito dalla stanga alla quale erano fissati gli animali, e anche questo poteva essere ridotto al minimo grazie ad alcuni accorgimenti relativi alla forma della stanga stessa.

Il successo degli allevatori nella selezione della specie fu indubbiamente notevole, tanto che quando gli Egizi conobbero il cavallo – verso il II millennio – uno dei nomi che gli conferirono fu "il bello": un omaggio alla maestosità raggiunta dall'animale nel corso dei secoli.

Per sfruttare pienamente la forza motrice del cavallo si doveva inventare un nuovo tipo di carro, innanzitutto più leggero, ma anche più stabile alle alte velocità raggiungibili dall'animale al trotto. Attualmente la velocità di un cavallo nel trotto ordinario è di 15-20 km/h, mentre nel trotto da corsa varia dai 40 fino ad un massimo di 55 km/h. Difficile ipotizzare la velocità di un carro antico su un "normale" campo di battaglia, con avvallamenti, buche e altri ostacoli naturali, ma doveva essere comunque superiore a quella di un uomo sullo stesso terreno, e quindi più o meno equivalente a quella dell'attuale trotto ordinario, con punte massime di 20-25 km/h.

La prima invenzione straordinaria fu la ruota a raggi. Fino a 10 volte più leggera di una ruota piena di uguale circonferenza, ugualmente affidabile anche perché più elastica, si avvalse delle innovative tecniche di modellazione a vapore del legno, e così conformato nel cerchione. I raggi, normalmente 4, 6 o 8, dovevano essere collocati con estrema precisione per distribuire equamente lo sforzo e ottimizzare la resistenza della ruota stessa.

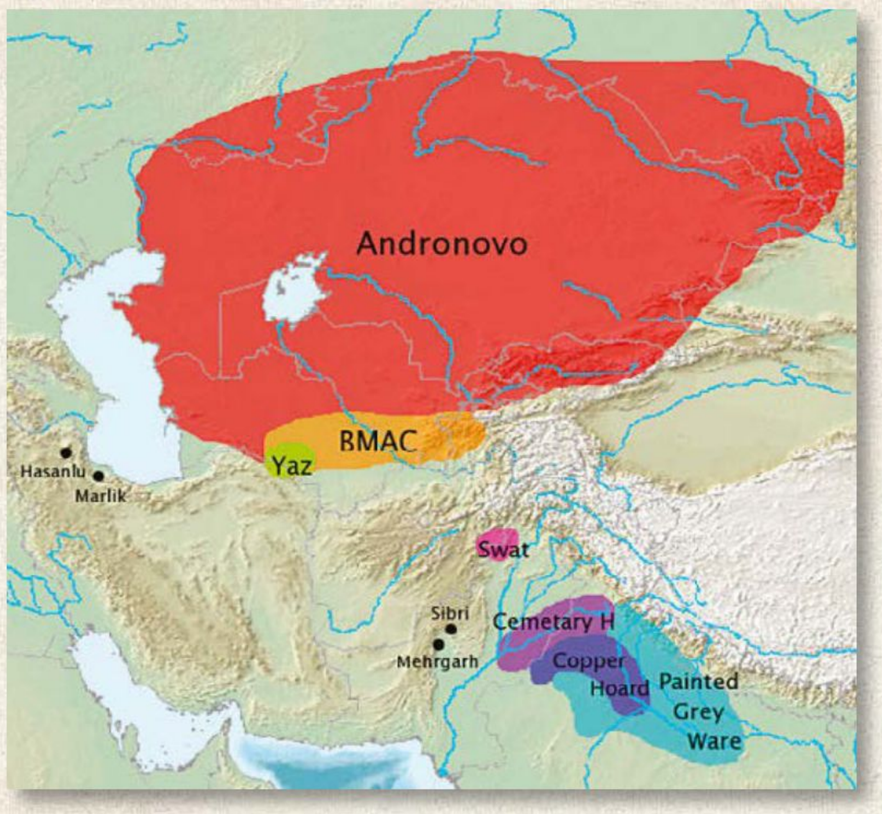
Le conoscenze acquisite nei materiali permettevano di utilizzare il legno più adatto a ciascuna esigenza per leggerezza, resistenza, flessibilità, capacità di compressione: olmo per il cerchione interno, frassino per il cerchione

Le ruote a raggi, più leggere e resistenti

La diffusione dei carri con ruote a raggi è strettamente collegata alle migrazioni indoeuropee dalla steppa a Nord del Mar Nero. Il più antico carro leggero con ruote a raggi è stato infatti rinvenuto nei luoghi di sepoltura della cultura di Andronovo, in Ucraina, una cultura considerata la più probabile artefice di questa rivoluzionaria tecnologia.

Dalle steppe il carro leggero con ruote a raggi si diffuse in tutto il vecchio mondo e giocò un ruolo importante nelle guerre antiche. Queste popolazioni ariane migrarono verso Sud nell'Asia meridionale intorno al 1750 a.C. Di poco successive (1700 a.C.) sono le prove di carri in Asia Minore, e nel 1659 a.C. gli Ittiti indoeuropei riuscirono addirittura a saccheggiare Babilonia.

Anche gli Egizi, infine, conobbero i carri leggeri da guerra dalla parte degli sconfitti, attorno 1650 a.C., quando gli Hyksos invasero l'Egitto, insediandosi nel Paese e affermando definitivamente la superiorità militare dei carri leggeri nell'Antichità.



Statua del re Argishtis I di Urartu su un carro da guerra, a Yerevan, in Armenia.

esterno, mandorlo o prugno per i raggi, olmo per il mozzo. Infine la ruota veniva rivestita con una specie di copertone in cuoio, fissato con chiodi di rame.

Quanta tecnologia in un carro

L'asse era fissato con cinghie di cuoio al pianale e attraversava poi i mozzi delle ruote, che quindi giravano liberamente: gli Assiri ponevano l'asse al centro della piattaforma, per aumentare la solidità complessiva del mezzo, a discapito però della sua stabilità ad alte andature. Gli Egizi, invece, riuscirono ad alleggerire l'intero carro ad appena 30 kg e poterono così spostare l'asse sul retro della piattaforma, ottenendo prestazioni ottimali di stabilità e manovrabilità anche alla massima velocità. Nei carri egizi l'asse era lungo il doppio rispetto alla piattaforma, in modo che l'asse fosse esposto per un quarto a destra e a sinistra. Le ruote così distanziate conferivano ulteriore stabilità al mezzo.

La struttura del carro era di legno, ugualmente conformata a caldo, sia per la piattaforma e sia per le paratie, che venivano chiuse sui lati con pelli o vimini, mentre il retro era aperto per permettere all'equipaggio di salire e scendere rapidamente.

L'intelaiatura della piattaforma aveva una forma a D, e su di essa era fissato il pavimento costituito da strisce di cuoio intrecciate. L'elasticità di questa piattaforma fungeva da ammortizzatore per l'equipaggio: anche la lavorazione del cuoio era una novità recente, resa possibile da sostanziali migliorie nei processi di conciatura delle pelli.

Una componente essenziale di questo antico, primo "sistema d'arma" era ovviamente l'equipaggio. Normalmente costituito da due giovani, un guidatore e un combattente, entrambi all'apice della loro forma fisica e dotati di agilità, riflessi, coraggio e senso dell'equilibrio assolutamente fuori dal comune. Il carro durante la corsa, infatti, era soggetto a notevoli sobbalzi e scossoni, e anche solo rimanere in piedi sulla piattaforma doveva essere una vera impresa, tanto più che entrambi i membri dell'equipaggio erano protetti da una corazza a scaglie metalliche che pesante dai 17 ai 26 kg.

Grazie all'arco composito, gli arcieri sui carri superavano la gittata degli uomini a piedi e potevano tempestarli di frecce, rimanendo al sicuro fuori dalla portata massima delle armi nemiche

Persino i cavalli vennero protetti da un'armatura, perché era sufficiente colpire uno di essi per immobilizzare il carro e renderlo inutile, tuttavia questo ulteriore appesantimento diminuiva la velocità degli animali.

L'arma principale del guerriero era l'arco composito, anche questa un'innovazione tecnologica "recente": ne abbiamo notizia a partire dal 2300 a.C quando Sargon I, sovrano di Akkad, sconfisse i Sumeri proprio grazie al suo esercito di carri dotati di arcieri con arco composito.

Quest'arma è di costruzione estremamente lunga e difficile: è stato calcolato che trascorrevano dai 5 ai 10 anni tra

A sinistra, la più antica ruota del mondo, risalente al 3150 a.C. circa e proveniente dalle paludi di Lubiana. Qui sotto, Ramses II durante la Battaglia di Quadesh (illustrazione da un rilievo di Abu Simbel).

Un esempio di carro mesopotamico, con a bordo l'auriga e l'arciere.

La comparsa dei bellicosi Popoli del Mare, predoni provenienti probabilmente dal mar Egeo, determinò il collasso di un'intera civiltà, trascinando con sé anche la tecnologia dei carri da guerra

quando i materiali grezzi entravano nel laboratorio artigiano che li produceva e quando l'arma era pronta all'uso.

Fino ad allora l'arco era costruito con un semplice legno flessibile, con scarsa gittata e potenza, ed era inadatto ad essere usato su un carro. L'arco composito era invece maneggevole e potente, con una gittata da due a tre volte superiore a quella di un arco semplice.

Il suo sconosciuto inventore aveva intuito che nel momento in cui un arciere tende l'arco per scoccare una freccia, esercita due azioni contrarie: la parte interna, detta "ventre" si comprime, mentre quella rivolta verso il bersaglio, il "dorso", si estende.

Per migliorare l'efficacia dell'arco si doveva quindi aumentare la resistenza alla compressione del ventre e alla estensione del dorso. Per ottenere questo particolare effetto vennero utilizzati tre materiali diversi: su un'anima centrale in legno di acero veniva saldata con colla animale una lamina di corno di bufalo d'acqua o di antilope a formare il ventre, mentre per il dorso veniva incollato un tendine di gazzella. Con un'arma così sofisticata gli arcieri sui carri superavano la gittata degli uomini a piedi e potevano tempestarli di frecce, rimanendo al sicuro oltre la distanza di tiro massima delle loro armi. Se le fanterie avanzavano per accorciare il tiro, i carri potevano velocemente allontanarsi per recuperare la distanza utile al loro tiro al bersaglio senza tema di essere colpiti.

Il carro leggero era però un sistema d'arma completo, capace di assolvere autonomamente più fasi tattiche nella stessa battaglia. Quando il nemico era sufficientemente disordinato e indebolito, infatti, il carro poteva effettuare una serie di cariche a ripetizione per travolgerlo e portarlo alla sconfitta. Se poi l'avversario veniva messo in rotta, i carri erano così veloci da inseguirlo e raggiungerlo per completare la sua decimazione.

Nel box, una ricostruzione dell'abbigliamento tipico dei Maryannu. Sotto, la dea Nike su un carro a due cavalli, da una patera pugliese risalente al IV secolo a.C.

Carro contro carro

Se invece gli avversari erano altri carri leggeri, allora iniziava una confusa battaglia fatta di duelli diretti con tiri di freccia, durante i quali era avvantaggiato l'esercito dotato del maggior numero di carri. Non deve stupire quindi che il carro leggero abbia dominato i campi di battaglia per circa cinque secoli, tra la sua affermazione nel XVIII secolo e la sua sostanziale uscita di scena nel XIII, e che ogni sovrano cercasse di dotarsi del maggior numero possibile di carri leggeri, spendendo per essi larghissima parte delle proprie risorse.

La Bibbia narra ad esempio che re Salomone pagò 150 sicli d'argento per ciascuno dei suoi due cavalli e 600 per un carro: una cifra decisamente notevole, considerando che con 50 sicli di argento si potevano comperare due buoi e un piccolo appezzamento di terreno.

Oltre al costo per l'acquisto del carro e dei cavalli, però, un sovrano doveva sostenere quelli per il pagamento di tutti gli specialisti necessari: cocchieri, guerrieri, addestratori, stallieri, veterinari, falegnami, fabbri, armaioli e altri artigiani.

C'era poi anche da mantenere un buon numero di scribi che seguivano la fondamentale parte amministrativa: sappiamo ad esempio che i fara-

oni erano assistiti da un apparato amministrativo per le stalle, uno per i cavalli e uno per i carri: quest'ultimo dedicato al magazzino dei pezzi di ricambio e alle officine per la riparazione dei mezzi. Fatti i dovuti distinguo con un moderno carro armato o un elicottero, l'impegno organizzativo di uno Stato per mantenere in efficienza un carro leggero era praticamente lo stesso di oggi.

Anzi, era anche molto più gravoso se si prende in considerazione l'aspetto alimentare. La resa di un terreno agricolo nell'Antichità era enormemente inferiore a quella attuale, e sostentare un simile apparato bellico era un vero impegno nazionale: è stato infatti stimato che solo per nutrire il personale addetto ad un singolo carro sarebbe stato necessario il raccolto di grano prodotto in un anno da circa 4 ettari di terreno fertile, uguale a quasi 6 campi da calcio.

Moltiplicando questa cifra per le centinaia o addirittura migliaia di carri a disposizione di un sovrano si possono raggiungere cifre veramente stratosferiche. Un sistema difensivo tanto costoso aveva una sostenibilità estremamente precaria e l'improvvisa comparsa dei bellicosi Popoli del Mare determinò il collasso dell'intera civiltà mediorientale, trascinando con sé anche i carri da guerra. Questi predoni sconosciuti, provenienti probabilmente dal mar Egeo, non avevano paura delle cariche dei carri e rispondevano colpo su colpo ai loro attacchi da distanza.

La rivincita della fanteria

Il costosissimo carro leggero, quindi, aveva perso la sua supremazia sul campo di battaglia a vantaggio della molto più economica e semplice fanteria. Nel volgere di pochi secoli il ruolo di forza mobile sul campo di battaglia venne assunto dalla cavalleria: ormai la selezione operata dall'uomo aveva reso i cavalli sufficientemente robusti da sopportare sul proprio dorso il peso di un cavaliere.

In quella posizione il guerriero non solo si trovava in una posizione più comoda e sopraelevata rispetto alla fanteria ma godeva di maggiore stabilità in combattimento.

I carri da guerra non scomparvero del tutto, ma rimasero una specie di arcaico retaggio nelle aree più tradizionaliste del mondo antico.

Alessandro Magno li incontrò e li sconfisse in Persia e in India e persino Giulio Cesare si imbatté negli ultimi carri da guerra, prima nel 55 a.C. durante la sua invasione della Britannia e successivamente nel 47 a.C., nella sua campagna contro Farnace II, re del Ponto: una vittoria così facile per i legionari che Cesare ne riassunse l'andamento con il suo famoso «*Veni, vidi, vici*». ●

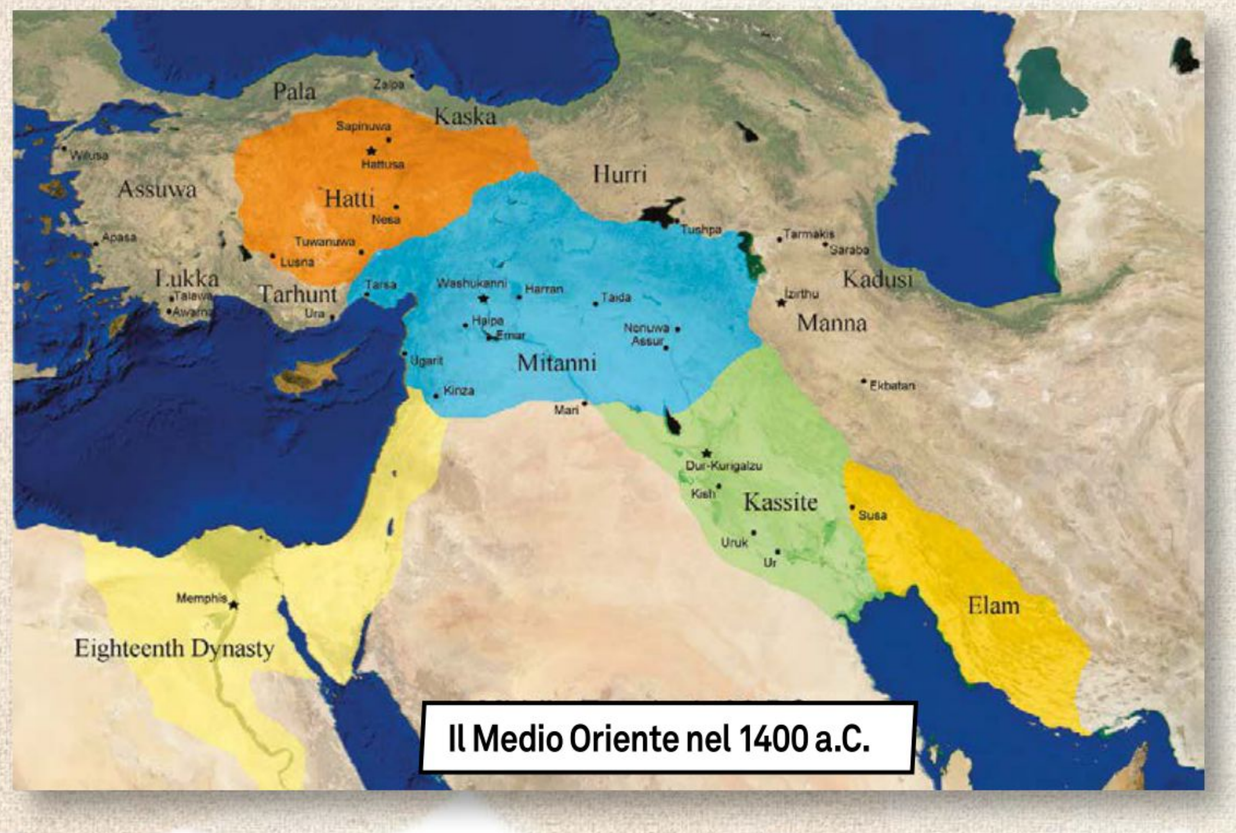
L'Auriga di Delfi, databile al 475 a.C. e conservato nel Museo archeologico di Delfi.

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

La prima élite feudale: i Maryannu

I Mitanni, (stanziatisi in Siria attorno al 1600 a.C., inaugurarono un nuovo sistema militare che presto si estese a tutto il Medio Oriente. Il fulcro di questi nuovi eserciti era costituito dai Maryannu, una élite di guerrieri su carri il cui nome significa "giovani eroi" e divenne col tempo sinonimo di guerrieri su carri. La particolarità dei Maryannu era costituita dal fatto che i sovrani affidavano loro la proprietà di un vero e proprio feudo, in cambio dei loro servigi militari. Il feudo era la principale fonte di reddito del Maryannu, assieme a premi e al saccheggio, e gli consentiva di mantenere in efficienza i propri cavalli e il proprio carro. Il feudo poteva essere lasciato in eredità ai figli, se questi seguivano le orme del padre.

Questa casta militare dedicava all'attività bellica la sua intera esistenza, proprio come oltre venti secoli dopo avrebbero fatto i cavalieri medioevali, dei quali possono essere considerati a pieno titolo i predecessori.



Il Medio Oriente nel 1400 a.C.

Nel prossimo numero, dello stesso autore:
Salvador Allende, il socialismo impossibile

PIERRE LAVAL, IL FRANCESE CHE AUSPICAVA LA VITTORIA DELLA GERMANIA

In origine era di sinistra, ma nel gioco della politica, in cui era molto abile, si ritrovò a destra. E ancora più a destra quando arrivarono gli occupanti tedeschi, di cui divenne il più zelante collaborazionista. Braccio destro di Pétain, pur non amandolo, lo seguì fino in fondo a quella pagina di Storia nera di cui i francesi non sono orgogliosi

A destra, Henri Philippe Pétain e Pierre Laval nel 1934. Sotto, un poster per il reclutamento della Milice française.

Il 10 maggio 1940 i nazisti sferrarono un attacco fulmineo ("Blitzkrieg") sul fronte occidentale: attraversando Belgio e Olanda invasero la Francia e la sconfissero in sole quattro settimane.

Di fronte alla catastrofe, il 16 giugno il Presidente del Consiglio Paul Reynaud si dimise e fu sostituito dal generale Philippe Pétain, eroe della Prima guerra mondiale, il quale appena sei giorni dopo firmò l'armistizio con i tedeschi. La Francia si ritrovò così spezzata in due: a Nord il territorio occupato dai nazisti, a Sud la "zona libera", sotto il controllo tedesco, la cui capitale fu stabilita nella stazione termale di Vichy, che aveva alberghi sufficienti per ospitare il parlamento, il governo, i ministeri e gli uffici dell'amministrazione centrale. Due territori francesi distinti, anche se entrambi sottomessi alla Germania, perché il governo di Vichy era formalmente autonomo e alleato della Germania nazista. Tra gli uomini politici di rilievo presenti a Vichy spiccava Pierre Laval. Sulla sessantina, di origine contadina, avvocato, vestito sempre di scuro e con l'immancabile cravatta bianca, Laval era una vecchia volpe della politica francese, che si era ben districato tra i vari gruppi parlamentari per restare sempre a galla. Fino a quando, con l'avvento del Fronte popolare guidato da Leon Blum, di marcate simpatie comuniste, Laval era praticamente uscito di scena. Per lui, per la sua carriera politica, l'invasione della Wermacht costituiva un'insperata opportunità per riemergere.

Da sinistra all'estrema destra

Fin da ragazzo, Pierre Laval aveva nutrito grandi ambizioni per il suo futuro. Non si era dunque risparmiato per conseguire la laurea in diritto, pur in mezzo a mille difficoltà di ordine finanziario e dovendo accettare piccoli lavori per mantenersi agli studi. Diventato finalmente avvocato, aveva aperto il suo studio legale a Parigi. Di idee socialiste e riformiste, svolse un'intensa militanza di sinistra, difendendo in particolare i diritti degli operai e degli emarginati. Nel 1914 venne eletto depu-

tato nelle file socialiste, a soli 31 anni, nel collegio elettorale di Aubervilliers. Era un accanito pacifista e fece propaganda per una pace di compromesso durante la Prima guerra mondiale.

Dopo il conflitto, tuttavia, si allontanò dalle formazioni socialiste per dirigersi verso partiti di diversa ispirazione politica: nel 1927 fu di nuovo eletto deputato, ma questa volta per l'Unione Nazionale Repubblicana, un partito decisamente di destra.

Benito Mussolini e il Primo Ministro francese Pierre Laval firmano l'accordo italo-francese di Roma nel 1935. Sotto, Paul Reynaud nel 1940.

Abile manovratore parlamentare, pieno di idee e di iniziative, fu più volte ministro, fino a diventare Presidente del Consiglio per due brevi mandati, dal 1931 al 1932 e dal 1935 al 1936. La sua politica d'austerità per arginare le conseguenze della crisi finanziaria del 1929 si rivelò però un fallimento, generando costi sociali troppo elevati e aprendo la strada al Fronte Popolare, che vinse le elezioni del 1936. La Francia andava a sinistra e per Laval non c'era più un posto di rilievo.

Sempre pacifista convinto, fu uno dei pochissimi a opporsi, inascoltato, alla dichiarazione di guerra del settembre 1939. Poco più tardi, durante l'ambiguo periodo della "drôle de guerre" – o "guerra farsa", come venne chiamato il periodo, dal settembre 1939 al maggio 1940, seguito alla dichiarazione di guerra in cui gli eserciti evitarono di scontrarsi – auspicò la mediazione dell'Italia, che a suo avviso avrebbe potuto gettare le basi di un accordo pacificatore. La sconfitta francese del maggio 1940, sorprendentemente rapida, sembrò in qualche modo dargli ragione quando sosteneva che bisognava ad ogni costo evitare di entrare in guerra con la Germania. Ora, dopo la sconfitta, aveva tutti i titoli per assumere un ruolo di rilievo nella politica francese. In effetti, il 12 luglio fu nominato Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri del governo del Maresciallo Pétain, il quale riuniva in sé le cariche di Capo dello Stato e Capo dell'Esecutivo.

Se le prime misure prese dal nuovo esecutivo furono ispirate alla "Rivoluzione Nazionale", ideologia promossa dal vecchio Maresciallo (provvedimenti anti-ebraici, anti-massonici e antidemocratici), Laval, dal canto suo, sembrava avere

Il 16 giugno 1940 il Presidente del Consiglio francese si dimise di fronte alla catastrofe e fu sostituito dal generale Philippe Pétain, eroe della Prima guerra mondiale, che firmò l'armistizio con i tedeschi

una sola preoccupazione: intensificare la collaborazione con la Germania nazista. Secondo la sua visione politica, la Francia vinta doveva dare prove concrete della sua buona volontà per non spingere la Germania vincitrice a indurire le proprie posizioni. Occorreva una stretta collaborazione, e in questa ottica relazioni molto cordiali con Otto Abenz, ambasciatore tedesco in Francia.

A Hitler faceva comodo una Francia sottomessa, da controllare senza un grande dispiego di

Il 22 ottobre 1940 Laval incontrò Hitler a Montoire (nella valle della Loira) e gettò le basi della cooperazione tra i due Paesi: un'alleanza vera, concreta, con le stesse finalità, prima tra tutte l'opposizione al comunismo

Il primo ministro francese, Pierre Laval, incontra Hitler e Göring a Monaco, il 10 novembre 1942.

forze, ma Laval aspirava a qualcosa di più: un'alleanza effettiva, utile a entrambi i Paesi; voleva che Hitler nei suoi piani di egemonia in Europa potesse confidare sulla Francia come su una spalla sicura, alla pari dell'Italia. Una visione poco ideale e molto opportunista: se la sorte premia i più forti bisogna stare con i più forti. Il 22 ottobre 1940 Laval incontrò Hitler a Montoire (una piccola località del dipartimento Loir et Cher, nella valle della Loira) e gettò le basi della cooperazione tra i due Paesi: un'alleanza vera, concreta, con le stesse finalità, prima tra tutte l'opposizione al comunismo. Due giorni dopo, il 24, promosse un incontro tra Hitler e Pétain i quali, a beneficio della stampa internazionale, si strinsero cordialmente la mano ("stretta di mano della vergogna", come fu definita successivamente) a simboleggiare la posizione della Francia non come Paese dominato ma come amico e alleato della Germania.

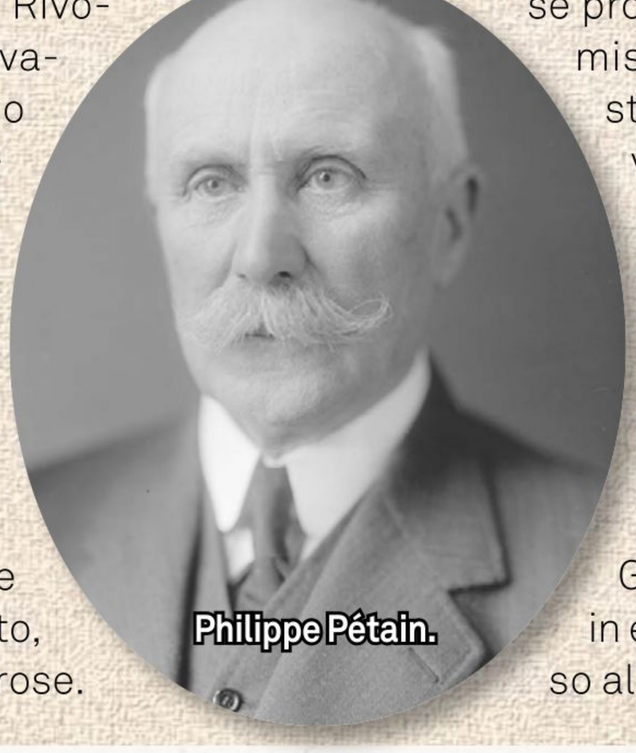
Il 9 novembre Laval si intrattenne con Hermann Göring assicurandogli l'impegno "irreversibile" dello "Stato Francese" (denominazione ufficiale della Francia di Vichy contrapposta alla Repubblica francese sconfitta) come partner della Germania. E, affinché le sue parole non fossero solo enunciazioni di principio, moltiplicò i gesti concreti di buona volontà. Qualche giorno dopo consegnò ai tedeschi l'oro della banca nazionale belga, che era stato affidato alla Francia. In seguito cedette ai tedeschi le partecipazioni francesi nelle miniere di rame (materiale altamente strategico) di Bior, in Jugoslavia. Evidenti pegni di un'alleanza senza ritorno.

Non nemici ma nemmeno amici

Lo zelo di Laval nei riguardi dell'"amica" Germania andava al di là del mero opportunismo e finì per suscitare malcontento nella maggior parte dell'opinione pubblica e nello stesso Pétain, convinto che il suo vice stesse andando troppo lontano e si muovesse in maniera autonoma, come se si vedesse già suo successore. Non si trattava solo di

La Rivoluzione Nazionale di Philippe Pétain

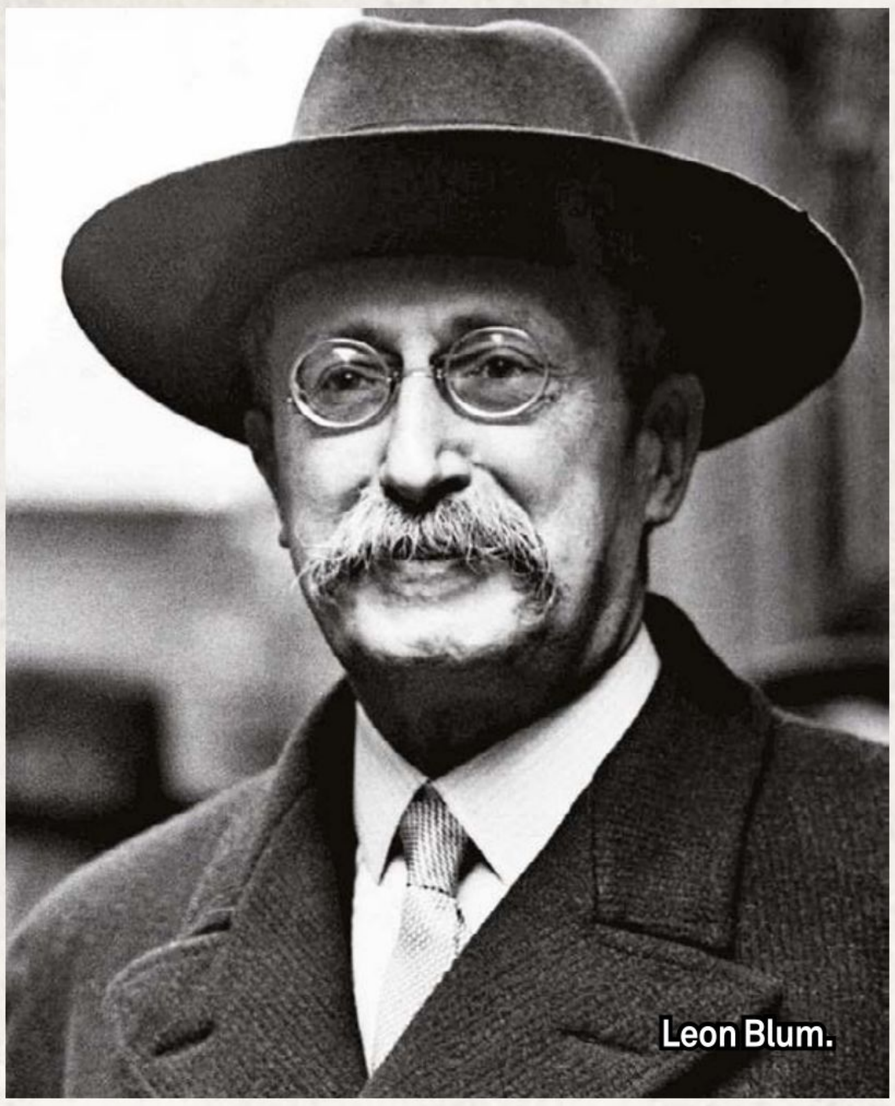
Il Maresciallo Pétain era intenzionato a cambiare radicalmente il Paese grazie a una nuova ideologia, di chiara ispirazione fascista, chiamata "Rivoluzione Nazionale". Approfittando dell'invasione tedesca, istituì un regime autoritario che abiurò i più importanti principi e simboli della Repubblica e della democrazia. Il motto dello "Stato Francese" non è più Liberté, Egalité, Fraternité, ma "Lavoro, Famiglia, Patria". La Marsigliese viene sostituita, sia pure ufficiosamente, da un canto alla gloria del vecchio Maresciallo: "Maréchal, nous voilà!". Nella "sua" Francia, in realtà protettorato tedesco, venne glorificato il lavoro tradizionale (artigianato, agricoltura) e privilegiate le famiglie numerose.



Philippe Pétain.

Gli ebrei furono esclusi dalla comunità francese e alcune ordinanze ne impedirono l'accesso a diverse professioni. Inevitabile corollario di queste misure, vennero messi sotto tutela radio, stampa, partiti politici, organizzazioni giovanili. Gli ex combattenti furono chiamati a dare una mano nell'edificazione di questa società.

Dopo la fine del governo di Vichy, il vecchio maresciallo, alla pari di Pierre Laval, fu processato per alto tradimento e condannato a morte, ma grazie al grande prestigio conseguito durante la Grande Guerra, la pena gli fu commutata in ergastolo per volontà di De Gaulle. Recluso all'età di 89 anni, visse altri sei.


Leon Blum.

rivalità personale: nel difficilissimo equilibrio dei rapporti tra Francia e Germania il prestigio personale del vecchio Pétain era necessario perché il popolo francese, non dimentico dell'umiliante sconfitta, accettasse che la bandiera francese sventolasse a fianco di quella con la croce uncinata. Se la Germania non si poteva più considerare nemica non era però necessario considerarla amica.

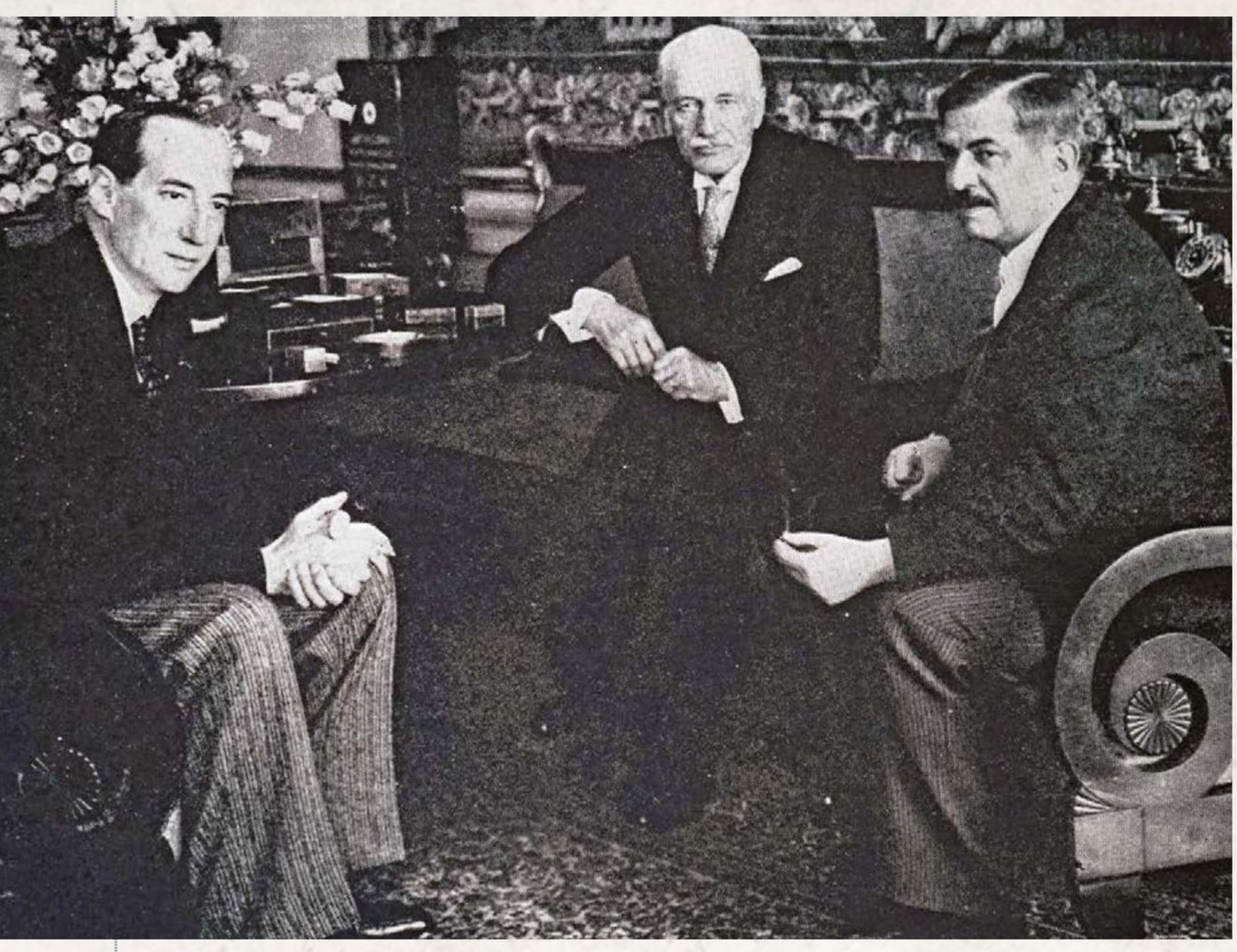
Il contrasto tra Pétain e Laval si inasprì al punto che Laval si vide costretto alle dimissioni. Subito dopo fu arrestato, per ordine di Pétain e rinchiuso nella prigione della sua città natale, Chateldon, dove rimase diversi giorni, fino a quando i suoi

François Darlan.

Pierre Laval e Benito Mussolini in Italia nel 1935.

amici tedeschi, grazie all'intervento dell'ambasciatore Abenz, lo liberarono, lo portarono a Parigi (nella Francia occupata), dove avrebbe vissuto sotto la loro protezione.

A Vichy, intanto, il Maresciallo aveva sostituito Laval con l'ammiraglio François Darlan, un militare di carriera, più disponibile a obbedire alle direttive del Capo dello Stato. Darlan, per la verità, non se la sentì di recedere troppo dalla politica del suo predecessore, si limitò a intiepidire leggermente i rapporti con i tedeschi, in un quadro politico-militare ancora incerto. Agli inizi del 1942, infatti, la vittoria del III Reich non sembrava più così sicura come nel 1940. Darlan ritenne di intensificare il dialogo con l'ambasciatore americano a Vichy, William Leahy, benché la Germania e l'Italia avessero dichiarato guerra agli Stati Uniti dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour. La cosa non piacque ai tedeschi, che fecero pressioni sul vecchio Maresciallo per- ▸



Quando gli ebrei parigini furono rinchiusi nel Velodromo d'Inverno per essere deportati in Germania, i tedeschi sembrarono intenzionati a risparmiare i ragazzi con meno di 16 anni, ma Laval si oppose

La visita ufficiale di Laval a Varsavia nel 1935. Da sinistra a destra: Jozef Beck, ministro polacco degli Affari Esteri, Ignacy Moscicki, Presidente della Polonia, Pierre Laval, allora Primo Ministro francese.

ché allontanasse Darlan e richiamasse al governo il più fidato Laval.

Pétain non ebbe molta scelta e il 17 aprile del 1942 richiamò al governo il suo ex rivale nominandolo capo del governo. Laval, che sognava solo la rivincita, con il sostegno incondizionato di Berlino divenne l'uomo più potente di Vichy. Chiese e ottenne l'interim degli Esteri, degli Interni e dell'Informazione, tutti settori di strategica importanza. Ora era lui a fare la politica della Repubblica, senza che il capo del governo potesse più frenarlo. Una situazione umiliante per il vecchio maresciallo, che ingoiò il rospo pur di non uscire di scena.

Tre giorni dopo il suo ritorno al potere, Laval pronunciò un importante discorso per indicare i suoi principali obiettivi politici. Si trattava in sostanza di inserire la Francia in un'Europa tedesca, sulla base di una stretta solidarietà anti-bolscevica, anche se questo significava una acquiescenza assoluta alla politica di Hitler. Il 22 giugno 1942 Laval decise di intervenire alla radio in occasione del primo anniversario dell'invasione dell'URSS da parte delle truppe tedesche, ostentando tutta la sua sottomissione nei confronti dei nazisti: «Da questa guerra nascerà inevitabilmente una nuova Europa.

Per costruire questa Europa, la Germania sta affrontando combattimenti giganteschi. Auspico la vittoria della Germania, perché senza di essa il bolscevismo metterebbe radici dappertutto». I francesi sbigottiti vedevano che l'uomo che li rappresentava auspicava la vittoria del Paese che aveva invaso e sottomesso la loro nazione. Se molti francesi avevano perdonato Pétain per la sua politica collaborazionista – per loro restava il mitico vincitore di Verdun – Laval divenne per tutti il vassallo della Germania, il leccapiedi di Hitler: un vero e proprio traditore della patria.

Vassallo di Berlino

Lo zelo di Laval nei confronti della Germania non aveva limiti, come in occasione della retata del 16 luglio 1942, quando gli ebrei parigini furono rinchiusi nel Velodromo d'inverno in attesa di essere deportati in Germania: i tedeschi avevano deciso in un primo momento di escludere dal rastrellamento i ragazzi con meno di 16 anni, ma poi fu esteso anche a loro, dietro richiesta di Laval, per esigenze "umanitarie", perché "non fossero separati dai loro genitori". Laval non sapeva o faceva finta di non sapere che comunque erano tutti destinati ai campi di sterminio? Non sapeva o faceva finta di non sapere che in tal

L'incontro tra Philippe Pétain (a sinistra) e Hitler il 24 ottobre 1940.

CREATIVE COMMONS/ Bundesarchiv, Bild 183-H25217 / CC-BY-SA 3.0

modo condannava anche quei ragazzi che avrebbero potuto scamparla? Laval si difese da queste accuse dicendo che i tedeschi gli avevano assicurato che tutti gli ebrei rastrellati a Parigi sarebbero andati a coltivare le terre di uno Stato ebraico da far sorgere nel Sud della Polonia! Incredibile accecamento ideologico, malafede o suprema stupidità? Dei 4115 ebrei rinchiusi nel "Vélodrome d'Hiver" nessuno tornò indietro!

La politica di collaborazione lavaliana non ebbe più freni, specie dopo l'11 novembre del 1942, quando i tedeschi invasero anche la "zona libera", nel Sud della Francia e il regime di Vichy divenne a tutti gli effetti un governo fantoccio. Cadute le apparenze di relativa autonomia, ai tedeschi non restava che chiedere, anzi ordinare. Laval accondiscese senza esitazioni anche alla richiesta tedesca di un invio forzato in Germania di operai francesi. A tal fine instaurò il Servizio del Lavoro Obbligatorio (STO). Così per due anni, tra il giugno 1942 e il giugno 1944, 600mila operai furono prelevati e deportati in Germania per lavorare nelle industrie belliche, la cui produzione aumentava vorticosamente.

Il 19 dicembre 1942 Laval chiese di incontrare Hitler che lo ricevette nel suo quartier generale della Prussia Orientale. Il Führer in quell'occasione lo trattò con una certa asprezza, rimproverandogli la scarsa efficacia del governo di Vichy nel reprimere la Resistenza, che si faceva sempre più combattiva e determinata contro le forze di occupazione e i loro sgherri francesi.

Il risultato non si fece attendere. Laval, appena rientrato in patria, si attivò per creare un corpo di polizia politica, la "Milizia Francese", a imitazione della MVSN fascista, cioè la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, in pratica le Camicie nere. Il nuovo organismo, diretto da Joseph Darnand, aveva la funzione di spiare la popolazione per smantellare le reti della resistenza, individuare i partigiani, arrestarli, torturali e consegnarli poi alla Gestapo.

Tutto questo fino allo sbarco in Normandia, il 6 giugno 1944, che mise in crisi lo scacchiere hitleriano: la situazione si aggravava con l'avanzare delle forze Alleate e la liberazione della Francia dal giogo tedesco.

La tragica finzione del governo di Vichy perdeva ogni scopo e significato. Il 17 agosto Laval, Pétain e altri ministri del governo-fantoccio vennero condotti dai tedeschi a Sigmaringen, una località nel Sud della Germania, provvisoriamente al sicuro. La situazione evolveva velocemente. Mentre i sovietici avanzavano verso Berlino gli Alleati intensificavano la loro progressione verso il Reno. La Prima Armata del generale de Lattre di Tassigny si avvicinava minacciosamente alla città di Sigmaringen. Laval cercò allora di organizzare la propria fuga in un luogo sicuro. Dopo il diniego della Svizzera ad accoglierlo come rifugiato politico, riuscì a raggiungere la Spagna, dove però, malgrado le assicurazioni ricevute dai suoi corrispondenti, l'accoglienza non fu quella sperata. Anzi l'atteggiamento di Franco fu per Laval raggelante. Arrivato a Barcellona su un aereo tedesco, fu internato per tre mesi, in attesa che gli spagnoli decidessero della sua sorte.

Alla fine il Caudillo, benché in odore di simpatie nazi-fasciste (anzi, forse proprio per questo) cedette alle pressioni americane e consegnò Laval al governo provvisorio del generale De Gaulle, affinché venisse giudicato in Francia. Era in fin dei conti una questione che riguardava i francesi e il loro desiderio di giustizia.

La polizia francese arresta numerosi ebrei il 20 agosto 1941. Qui accanto, l'ammiraglio William D. Leahy, ambasciatore degli Stati Uniti in Francia (a destra) si intrattiene col Capo di Stato francese, maresciallo Philippe Pétain, a Vichy, il 27 aprile 1942.

Alcuni membri della milizia francese nel 1944. A destra, Hermann Göring nel gennaio 1945.

Il riscatto della Francia

Il processo a carico di Laval iniziò a Parigi il 4 ottobre 1945 davanti all'Alta Corte, un organismo giudiziario creato ad hoc per giudicare il collaborazionismo francese durante l'occupazione tedesca. L'accusa per l'ex Presidente del Consiglio era di intelligenza col nemico e di alto tradimento.

L'accusato, essendo avvocato, volle difendersi da solo dichiarando di aver sempre operato per evitare al Paese e ai francesi le sofferenze e i lutti che ci sarebbero stati con una politica meno condiscendente verso i tedeschi. Lo stesso argomento di tutti i collaborazionisti, che rimase inascoltato. Lo stesso Presidente della Corte, Montgibeau, non riusciva a nascondere la sua ostilità verso l'imputato. Del resto nessun francese, alla resa dei conti finale, poteva giudicare quegli eventi senza severità: l'onore della Francia, a lungo calpestato, andava riscattato. Il 9 ottobre, il Procuratore generale Mornet svolse la sua requisitoria. Breve e tremendamente efficace. L'avvocato difensore, ossia lo stesso Laval, si astenne dalla replica perché riteneva che la sentenza fosse stata già scritta. Il verdetto in effetti non si fece attendere: Laval, riconosciuto colpevole di alto tradimento, veniva condannato a morte.

L'esecuzione era prevista il 15 ottobre 1945. Ma quando i guardiani la mattina di quel giorno aprirono la porta della sua cella, trovarono Laval steso sul letto, terreo e ansimante. Si era avvelenato con il cianuro di potassio, che da tempo teneva nascosto nella fodera del suo mantello.

Ma non era ancora morto: fu soccorso, il medico della prigione gli praticò diverse lavande gastriche e gli fece delle iniezioni per rimetterlo in piedi. Dopo un paio d'ore si era rimesso abbastanza per poter essere fucilato! Trascinato davanti al plotone di esecuzione, il condannato trovò la forza e la dignità per gridare: «Muoio perché ho troppo amato la mia patria! Mirate al cuore!». Una scarica di proiettili mise fine alla vita di un traditore.

Severo ma pacato il giudizio del generale De Gaulle, che a proposito di Laval nelle sue memorie scrisse: «Credette che fosse possibile trarre vantaggio dal peggio, arrivando fino al vassallaggio, di associarsi persino all'occupante, di approfittare della più crudele delle repressioni. Per portare avanti la sua politica, rinunciò all'onore del Paese, all'indipendenza dello Stato, alla fierezza nazionale». •

DOMENICO VECCHIONI
(Ricercatore e scrittore di Storia).

Ebrei francesi rinchiusi dopo il rastrellamento del 16 luglio 1942 nel Velodromo d'Inverno a Parigi.

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH109**

COD. **BBCH110**

COD. **BBCH111**

COD. **BBCH112**

COD. **BBCH113**

COD. **BBCH114**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data ____/____/____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** ____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. ____ CVV ____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

GIUSEPPE TUCCI, CACCIATORE DI TESORI

Tesori di cultura, di arte e di sapienza orientali: con le sue spedizioni, l'avventuroso professore approfondì e diffuse la cultura del Tibet, tanto da conquistare fama mondiale. Durante il regime, per ottenere le sovvenzioni necessarie assolse incarichi di informatore segreto per conto di Mussolini

Giuseppe Tucci e la moglie Giulia Nuvoloni, fotografati davanti alla loro tenda in Tibet, nel 1931.

Nel marzo 1939, una spedizione italiana avanzava a dorso di mulo e yak, il bovino lanuto dell'Himalaya, vero il "tetto del mondo": il Tibet, misterioso e ancora in parte ignoto. A guidarla era una sorta di Indiana Jones italiano, che univa la passione per la cultura a quella dell'avventura. Si trattava di Giuseppe Tucci, professore di 45 anni, massimo esperto mondiale di Buddhismo. Era alla sua 7ª spedizione sull'altopiano dei lama, i sacerdoti in tunica gialla che facevano girare come eliche le loro rumorose ruote da preghiera. Con lui c'erano la moglie Giulia Nuvoloni, l'ufficiale degli Alpini Felice Boffa Ballaran, un lama, tre inservienti e un cuoco. Avanzavano faticosamente su pietraie sferzate dal vento, andando di monastero in monastero per studiare manoscritti, fotografare monumenti, intervistare sacerdoti e indagare una fede antica di 2.500 anni. Tra i suoi incarichi ce n'era anche uno diplomatico, quello che stava più a cuore a Mussolini, che consisteva nell'avvicinare personaggi influenti dei vari Paesi e preparare il terreno ad accordi in modo da assicurare all'Italia una fetta d'influenza in una regione strategicamente importante, incombente sulle colonie britanniche. L'Italia fascista era in concorrenza con l'alleata Germania, che nel medesimo periodo aveva inviato in Tibet una spedizione scientifica dietro cui si agitavano le trame dell'Ahnenerbe, l'ente di studi storici e antropologici gestito dalle SS di Himmler.

Ambasciatore di cultura

Il 5 aprile 1939, nel corso della spedizione, Tucci scrisse al filosofo Giovanni Gentile, ex ministro della pubblica istruzione e figura di spicco del regime oltre che della cultura italiana, lamentandosi del fatto che il governo non aveva sostenuto a sufficienza l'impresa, a differenza di quanto stava facendo il Terzo Reich: «Le mando un ritaglio di giornale dal quale vedrà che i tedeschi hanno portato dei doni del Führer a Lhasa e hanno ottenuto ulteriori permessi. Bisogna che anch'io abbia dei doni da mandare e riceva un congruo supplemento di denaro. È un peccato che l'importanza dei miei viaggi non sia riconosciuta costì da nessuno e che le mie ricerche siano considerate come una mania. Per fortuna i tedeschi si occupano solo di fauna e di caccia e non interferiscono minimamente con i miei studi, ma Lei può immaginare quanto mi dispiaccia trovarmi in condizione d'inferiorità, la quale pure dimostra che da noi poco interesse si abbia per cose di cui altrove lo stesso governo si fa patrono: sebbene nessun Paese abbia – ma è immodestia – un tibetanologo come l'Italia. La prego di far pervenire questo ritaglio a Chi può aiutarmi e di ottenere da Lui la possibilità di estendere le mie ricerche».

Quel Lui altri non era che Mussolini in persona. Tucci non arrivò a Lhasa, quella volta, ma svolse una paziente ricerca in ben 200 monasteri buddisti, fra grandi e piccoli. Quando rientrò in patria, nell'ottobre 1939, era da poco iniziata la Seconda guerra mondiale; sarebbe stato arduo tornare presto negli incantati reami del Tibet.

Tucci si sposò tre volte: con Rosa De Benedetto, Giulia Nuvoloni e Francesca Bonardi. Sia la seconda che la terza moglie lo accompagnarono nelle sue avventurose spedizioni in Oriente

Nato a Macerata il 5 giugno 1894, Giuseppe Tucci si laureò in Lettere nel 1919, specializzandosi in lingue e religioni orientali, sua grande passione. La prima grande svolta nella sua vita si compì nel 1925, quando non ancora trentenne conobbe il poeta bengalese Rabindranath Tagore, in visita in Italia. Tagore incontrò anche Benito Mussolini, e ciò favorì l'invio di Tucci in India, all'Università Visva Bharati, in qualità d'insegnante di lingua e cultura italiana. Tucci conobbe laggiù lo storico delle religioni rumeno Mircea Eliade e iniziò a svolgere spedizioni nel Nord dell'India e in Tibet. Giovanni Gentile, come Mussolini, considerava il giovane studioso una promettente "antenna" culturale e diplomatica italiana in Asia. Così, nel 1933, Gentile e Tucci fondarono a Roma il prestigioso Ismeo, l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente.

Durante la quinta spedizione in Tibet, da maggio a dicembre 1935, Tucci si convertì al Buddhismo, dicendo di essere la reincarnazione di un tibetano, la cui missione nella nuova vita (secondo le leggi del karma) era di preservare i documenti buddhisti diffondendoli in Europa. Tappa principale della missione fu il convento di Sakya: «Si arriva così a Sakya, che adesso principalmente consiste di grandi monasteri e di un piccolo villaggio. Sakya vuol dire "terra pallida" e deve il suo nome al color delle rocce della montagna sovrastanti il luogo. C'è un piccolo mercato: la popolazione è specialmente rappresentata dai monaci congregati in una setta particolare chiamata Sakya-pa, dal nome del luogo. Sakya è un principato con a capo un gran lama che è suprema autorità religiosa e politica». Fu l'abate Ngawang Thutob Wangdrag a iniziarlo all'antico credo: «Le liturgie sottili che sommuovono tutto l'Io, liberano aspettazioni stupefatte e pavide». La spedizione di Tucci studiò inoltre i pellegrinaggi al sacro monte Kailasa, da taluni considerato il mitico monte Meru cantato dai Veda, i libri sacri della religione induista.

La fine della guerra minacciò d'interrompere la carriera di Tucci, colpito nel 1944 dall'epurazione antifascista. Ma nel 1947, conquistatosi l'appoggio del giovane Giulio Andreotti, allora sottosegretario del primo ministro Alcide De Gasperi, Tucci poté riprendere l'attività di presidente dell'Ismeo e preparare una nuova spedizione.

Archeologo nello Swat

Partì verso il Tibet, per l'8ª volta, nell'aprile 1948, accompagnato, in veste di fotografo, da Fosco Maraini, padre della scrittrice Dacia. Finalmente poté accedere alla città santa di Lhasa, capitale della teocrazia, unico italiano ammesso in quel luogo proibito agli occidentali. Il Dalai Lama Tenzin Gyatso, appena 13enne, lo accolse con tale fiducia da affidargli antichi manoscritti. Emblematico l'arrivo di Tucci al palazzo del Potala: «Verso mezzogiorno passo sotto il Potala: più che un palazzo è un'altra collina che continua la roccia, asimmetrico e capriccioso come l'opera della natura, eppure costruito con una coeren-

In alto, Lhasa, la capitale del regno lamaista, a lungo proibita agli europei. Nel tondo, la carovana della spedizione di Tucci si arrampica faticosamente lungo i fianchi di una montagna tibetana, seguendo tracciati tanto antichi quanto pericolosi.

L'eredità culturale di Tucci

L'Istituto Ismeo, fondato da Tucci e da Gentile alla fine del 1933, aveva ufficialmente solo finalità culturali ma in effetti per il regime mussoliniano doveva essere soprattutto uno strumento politico per sfruttare le conoscenze e il prestigio di Tucci allo scopo di creare legami nei Paesi asiatici che fino a quel momento subivano l'influenza della Gran Bretagna. Ma se questo risultato fu raggiunto solo episodicamente, gli scambi culturali tra Italia, India e Nepal furono, grazie a questa istituzione, molto ricchi e vivaci. Tra l'altro permisero di salvare tesori della cultura e della tradizione buddhista dalle distruzioni operate dalle truppe comuniste cinesi durate l'occupazione del Tibet del 1959. Sino allo scoppio del Secondo conflitto mondiale, l'Ismeo organizzò corsi di lingue e scambi di docenti, distribuì borse di studio, diffondendo la cultura buddhista. Questo fino al 1944, quando le vicende della guerra costrinsero a cessare le attività, che però ripresero nel 1947, sempre sotto la presidenza di Tucci, quando l'Istituto organizzò importanti spedizioni scientifiche in Tibet (1948) e Nepal (1952 e 1954). In seguito strinse accordi con il Pakistan, l'Afghanistan, l'Iran, il Nepal, la Thailandia, l'Oman, lo Yemen, il Turkmenistan, per l'apertura di siti archeologici.

Nel 1995 l'Istituto venne fuso con un altro ente dagli interessi affini, l'Istituto Italo-africano, per dare vita all'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente.

Gandhi circondato da piccoli Balilla durante la sua visita in Italia del 1931.

za interna per cui ogni angolo ed ogni linea te li aspetti così come sono, onde hai l'apparenza della regolarità dove tutto è arbitrario».

Nel 1950, la notizia dell'invasione del Tibet da parte dei comunisti cinesi fece capire a Tucci quanto fosse stato utile aver salvato i manoscritti che gli erano stati affidati. Progettò poi scavi archeologici in Pakistan, nella valle dello Swat, sulle tracce del maestro buddhista Padmasambhava, che verso il 700 d.C. aveva percorso quella valle per arrivare fino a Lhasa. Dapprima, nel 1955, compì una ricognizione della valle, poi tornò nello Swat nel 1956, a riscoprire gli antichi centri buddisti del Pakistan, in seguito occupato dai musulmani. A Mingora scoprì vari stupa, i monumenti simbolo dell'ordine cosmico, nonché sculture di stile ellenistico, conferma dei contatti

Giuseppe Tucci (terzo da destra) e il suo compagno di spedizione Eugenio Ghersi (primo da sinistra) durante la missione del 1933; assieme a loro le guide tibetane e nepalesi.

Fosco Maraini, etnologo, alpinista, scrittore e fotografo, faceva parte della spedizione di Tucci del 1933.

Tucci con un dignitario tibetano. La sua conoscenza della cultura locale era tale da permettergli di analizzarne tutti i molteplici aspetti, sociali e culturali.

Tucci affermò di essere stato un tibetano nella sua vita precedente e di essersi reincarnato in Europa per aiutare a salvaguardare le testimonianze di quella cultura e della sua religione

fra India e Grecia antica e dell'arte del Gandhara, influenzata dall'impero di Alessandro Magno. Tucci si spostò poi a Udegram: «Il primo luogo che mi colpì fu la piana a fianco della strada, sulla destra di chi procede verso Saidu Scerif. Tutto uno sbriciolamento di vasellame che la pioggia, lavandolo, fa brillare al sole con lo scintillio del rosso vivo dei vasi kushana. Infatti, ai primi assaggi affiorarono le mura di un largo quartiere che cinque campagne di scavo sotto la direzione del prof. Gullini hanno in gran parte dissotterrato».

Poco oltre, scoprì alcune tombe: «Notai una piccola altura che il fiume aveva tagliato in modo netto. Sulla cima fumigavano, l'una accanto all'altra, tre o quattro casette e sul lato opposto nereggiavano i muri caratteristici dell'architettura gandhariana. Mi avvicinai, presi a esaminare con cura il fianco che il torrente aveva resecato e scoprii grandi lastroni di pietra conficcati nel terreno cretoso che sembravano racchiudere una tomba».

Sul finire degli anni Cinquanta Tucci iniziò ricerche archeologiche in Iran e in Afghanistan, dirigendole con passione sino alla fine degli anni Settanta.

Tucci se ne andò a 90 anni, il 5 aprile 1984, a San Polo dei Cavalieri, nell'amena cornice dei monti Tiburtini, che forse poterono conciliargli il raggiungimento dell'agognato Nirvana. •

MIRKO MOLTENI
(Giornalista e saggista di Storia).

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ADOBE STOCK

LECCE, BAROC

È una delle più belle città della Puglia: vanta una storia antichissima, che affonda le sue radici nella cultura messapica. Percorrendo le stradine del centro storico si scoprono le testimonianze del suo passato romano, medievale, rinascimentale e soprattutto quelle del celeberrimo barocco leccese

La "Signora del Barocco" sorge su un abitato messapico, di cui restano antiche sepolture e alcuni piccoli tratti della cinta muraria. Il popolo dei Messapi ha lasciato evidenze archeologiche nella penisola salentina a partire dalla fine del IX secolo a.C.

Successivamente, a parte una breve parentesi di denominazione greca, la città è stata per quasi 5 secoli sotto quella romana. La sua importanza crebbe ancor più con la fondazione della Contea di Lecce a opera di Roberto il Guiscardo. Ai Normanni seguirono gli Svevi e gli Angoini sino ad arrivare alla sferzata di Rinascimento portata da Carlo V. Agli Spagnoli si deve l'impianto urbanistico e soprattutto stilistico che la rese famosa in tutto il mondo, grazie alla sua particolare declinazione dello stile Barocco, che è appunto il Barocco leccese.

Punto preferenziale di accesso al centro città è, da Nord, Porta Napoli, eretta nel 1548 in onore dell'imperatore Carlo V. Le altre porte conservatesi sono: Porta Rudiae, che deve il suo nome a quello dell'antica città messapica posta nell'odierna periferia di Lecce, e Porta San Biagio, ricostruita nel 1774 per volontà del governatore di Terra d'Otranto Tommaso Ruffo e che costituisce l'accesso meridionale al centro storico.

L'arte barocca domina l'impianto di Piazza Duomo, raro esempio di "piazza chiusa", un tempo infatti le porte di accesso venivano chiuse alla sera. Questa è dominata da tre maestosi edifici sui restanti tre lati. Sul principale si trova la facciata laterale della Cattedrale dedicata a Maria Santissima Assunta e il suo campanile, che riserva una sorpresa generata dall'artificio illusionistico della falsa facciata, del quale ci si rende conto solo una volta effettuato l'accesso alla chiesa: ci si aspetterebbe infatti di aver fatto il proprio ingresso dalla facciata principale e di essere accolti nella navata centrale!

Quelli laterali sono invece occupati dal palazzo quattrocentesco del Vescovado e da quello settecentesco del Seminario, sede oggi del Museo Diocesano, della Biblioteca e dell'Archivio Storico.

Sopra, veduta dell'anfiteatro romano, riportato alla luce in piazza Sant'Oronzo.

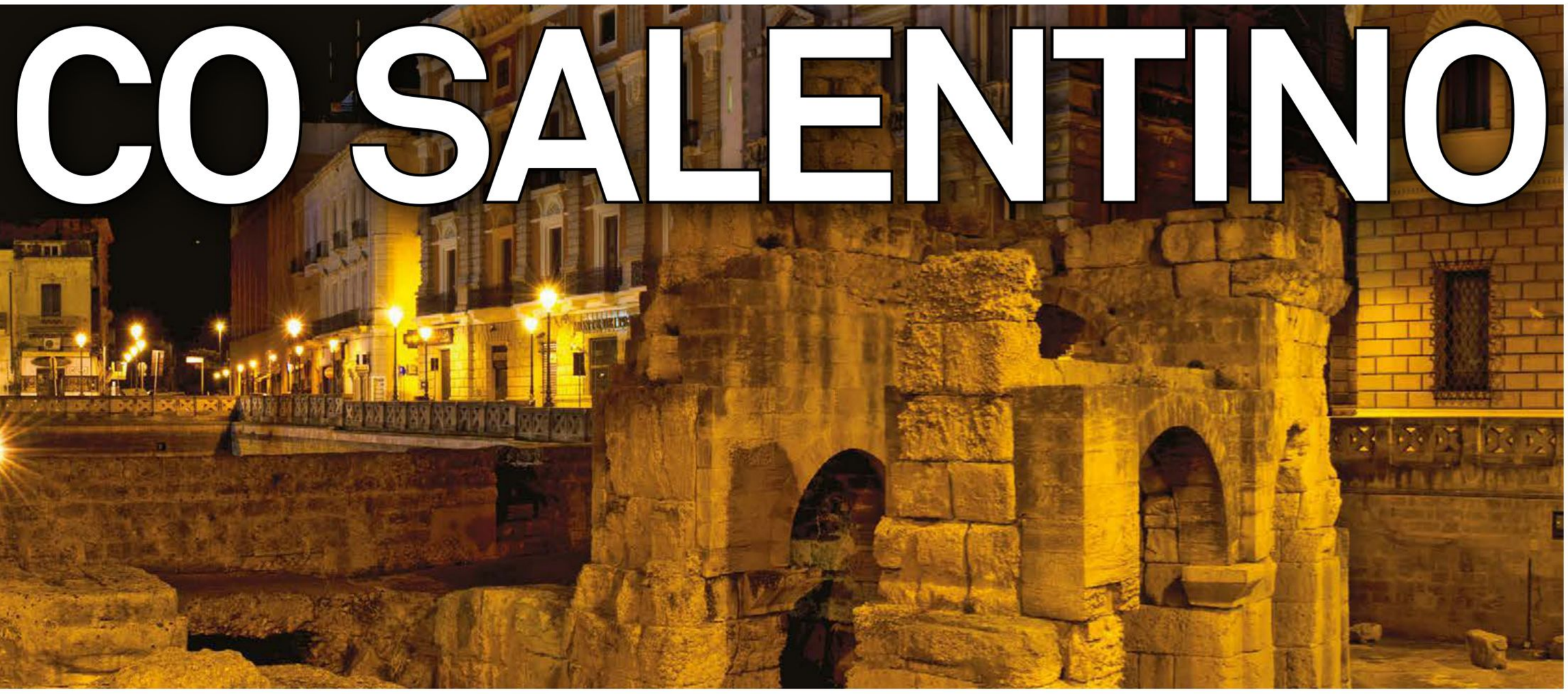
Vestigia romane tra chiese barocche

Ma l'esempio più pregevole del barocco leccese è costituito dalla Basilica di Santa Croce, ricca architettura iniziata nel 1549 a cinque navate, sormontata da una cupola, con alti colonnati e soffitti dorati, vanta nelle sue cappelle ben 16 altari barocchi. In facciata spiccano un grande rosone, una balaustra e un timpano finemente decorati. Attiguo alla chiesa si trova Palazzo dei Celestini, un tempo sede del convento dell'omonimo ordine monastico. Non lontano merita una visita la Chiesa di San Niccolò dei Greci, edificata in stile neoclassico nel 1765 e dedicata ai mercanti greci e albanesi che risiedevano in città. Non si può non passare per Piazza Sant'Oronzo, dove si trovano alcuni tra gli edifici più importanti come il Palazzetto del Sedile,

La Basilica di Santa Croce in via Umberto I.

ADOBE STOCK

CO SALENTINO



La Basilica di Santa Croce è il capolavoro architettonico che esprime al meglio le declinazioni del barocco leccese

l'antica sede municipale, la Chiesetta di San Marco e la Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Qui spiccano i resti di un bell'anfiteatro romano rinvenuto agli inizi del Novecento e al centro la colonna onoraria di Sant'Oronzo, dono della città di Brindisi. Altre splendide vestigia romane si possono ammirare nell'antico teatro risalente al I secolo d.C. e scoperto fortuitamente nel 1929. Gli amanti dell'archeologia non potranno perdere l'occasione di visitare il MUSA, Museo Storico-Archeologico dell'Università del Salento, che espone reperti dalla Preistoria al Medioevo; così come il Museo archeologico Faggiano e il Museo archeologico provinciale Sigismondo Castromediano, il più antico museo pugliese, che raccoglie antiche ceramiche messapiche, vasi attici, le statue di età imperiale rinvenute nell'anfiteatro e ospita anche una biblioteca e una pinacoteca. Assolutamente da visitare il Castello che l'imperatore Carlo V volle a difesa della città. La fortezza, dotata di fossato, presenta una pianta quadrata con due porte di accesso.

Tra le specialità culinarie meritano una degustazione il famoso pasticciotto ripieno alla crema pasticcera, magari caldo; una bella puccia farcita, tipico pane leccese; ci si può poi ristorare con un caffè leccese, un delizioso caffe servito con il ghiaccio e con l'aggiunta di latte di mandorla. Le calde giornate estive rappresentano l'occasione perfetta per recarsi nelle meravigliose spiagge salentine. Il vantaggio di Lecce è che si trova a metà strada sia dalla costa ionica sia da quella adriatica: da non perdere sullo Ionio Punta Prosciutto e Baia Verde e sull'Adriatico Torre dell'Orso e la spiaggia degli Alimini.

Un'ultima curiosità: nei dintorni di Lecce, e precisamente nell'area della Grecia Salentina nei comuni di Calimera, Carpignano Salentino, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Cutrofiano, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia e Zollino, si è conservato il dialetto "griko", un antico idioma che risale all'epoca greca. Sarebbe perfetto farci un salto nel mese di agosto in occasione del festival itinerante della "Notte della Taranta". ●

LA REDAZIONE

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA

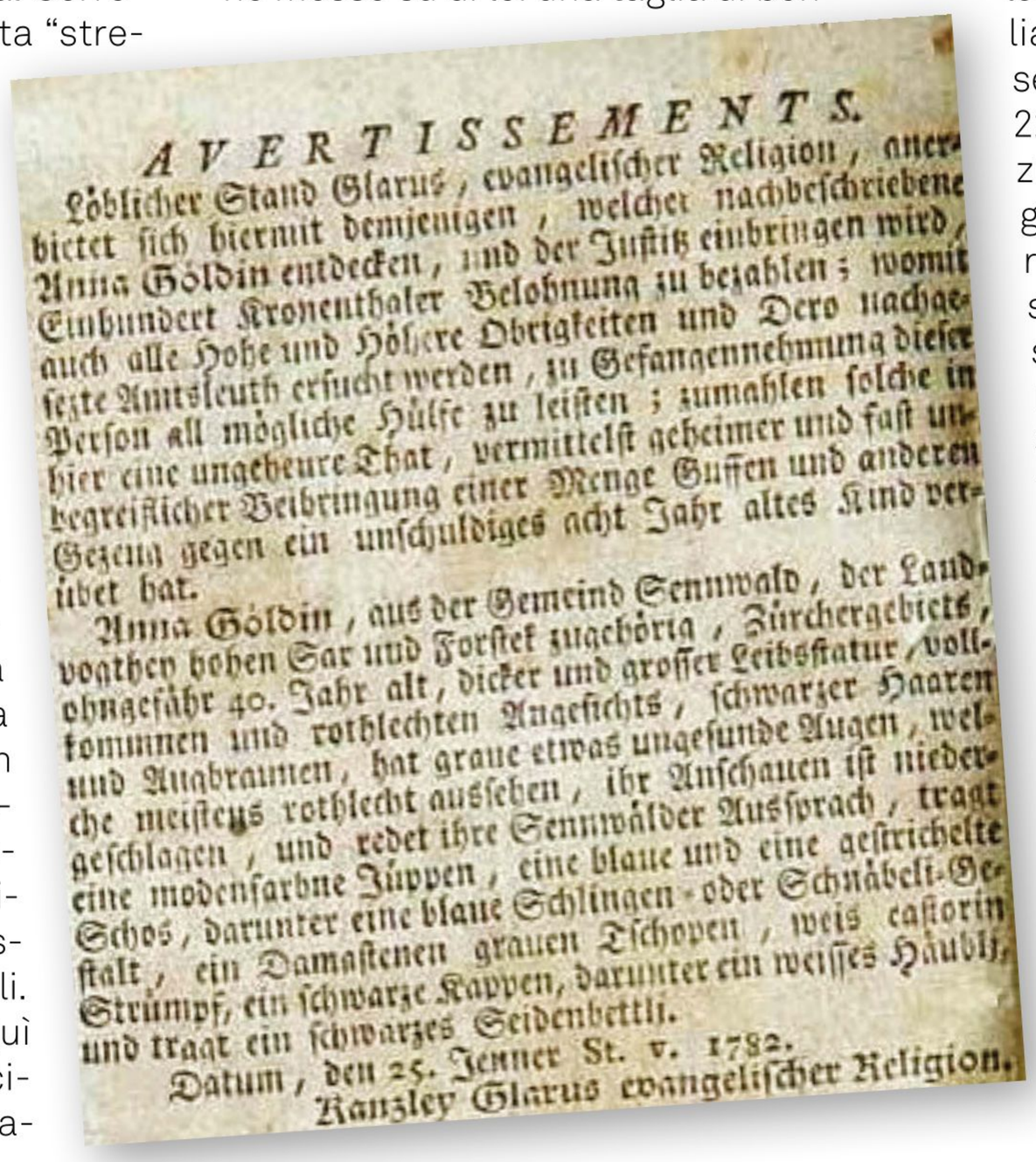
QUANDO CI FU L'ULTIMA CONDANNA A MORTE PER STREGONERIA IN EUROPA?

Contrariamente a quanto si crede, la "caccia alle streghe", lungi dall'essere caratteristica del Medioevo, è un fenomeno soprattutto moderno.

È infatti dal Quattrocento che iniziarono a diffondersi i primi manuali "strutturati" per gli Inquisitori – a cominciare dal celebre "*Malleus Maleficarum*" (1487) – utilizzati per condurre i processi. Il numero più alto dei procedimenti penali si registrò soprattutto tra il 1580 e il 1650, specie nei Paesi riformati. E proprio in uno di essi, il cantone Glarona della Confederazione elvetica, si registrò anche quella che è considerata l'ultima condanna a morte per stregoneria. Correva l'anno 1782 e la presunta "strega", una certa Anna Göldi, era una governante di 47 anni che aveva vissuto fino ad allora facendo la serva e sbarcando il lunario tra mille espedienti. Nel settembre 1780 aveva trovato impiego presso la famiglia di Johann Jakob Tschudi-Elmer, medico e giudice molto noto di Glarona; tra i suoi compiti c'era quello di occuparsi della piccola Anna Maria, la bimba di casa, che aveva all'epoca 7 anni. Dopo un po', la piccina iniziò a stare male: piegata dalle convulsioni, vomitava di continuo e tra il materiale rimesso c'erano anche alcuni spilli. La breve indagine che seguì evidenziò i trascorsi difficili della governante. Inevitabile l'accusa, per la Göldi, di averle messo il malocchio somministrandole un biscotto "stregato". La donna fuggì repentinamente da Glarona e si nascose a Degersheim, dove trovò lavoro come cameriera. Qui le autorità cantonali, che avevano messo su di lei una taglia di ben 100 corone, la rintracciarono e il 21 febbraio 1782 l'arrestarono. Gettata in prigione e torturata, Anna Göldi si dichiarò sempre innocente, ma i giudici la riconobbero colpevole di essere una "avvelenatrice" e la condannarono alla ghigliottina. La sentenza fu eseguita sulla pubblica piazza di Glarona il 13 giugno 1782.

Anna Göldi.

La tragica storia è stata raccontata dalla scrittrice Eveline Hasler in un romanzo ("L'ultima strega" nell'edizione italiana), da cui è stato tratto un film diretto da Gertrud Pinkus: opere che hanno assurto la vicenda a paradigma dell'oscurantismo e del fanatismo vigente nell'antica Confederazione in pieno "Secolo dei Lumi", proprio alla vigilia della Rivoluzione francese. Nel 2007, in occasione del 225° anniversario dell'esecuzione, un libro del giornalista glaronese Walter Hauser ha riaperto il "caso Göldi" innescando un nuovo processo, stavolta di riabilitazione, per la sfortunata donna. Sotto accusa è finito stavolta Tschudi, il "rispettabile" magistrato suo datore di lavoro: dopo aver sedotto Anna, nel timore di uno scandalo avrebbe usato tutta la sua influenza per farla condannare e seppellire la questione nell'oblio. L'iter si è concluso il 27 agosto 2008, quando Anna Göldi è stata dichiarata vittima di "assassinio giudiziario", trovando così finalmente postuma giustizia. •


AVERTISSEMENTS.

Löblicher Stand Glarus, evangelischer Religion, anerbietet sich hiermit demjenigen, welcher nachbeschriebene Anna Göldin entdecken, und der Justitz einbringen wird, Einhundert Kronenthaler Belohnung zu bezahlen; womit auch alle Hohe und Höhere Obrigkeiten und Dero nachgesetzte Amtsleuth ersucht werden, zu Gefangennehmung dieser Person all mögliche Hülfe zu leisten; zumahlen solche in hier eine ungeheure That, vermittelst geheimer und fast unbegreiflicher Beibringung einer Menge Guffen und anderen Gezeug gegen ein unschuldiges acht Jahr altes Kind verübet hat.

Anna Göldin, aus der Gemeind Sennwald, der Landvogthey hohen Sar und Forstek zugehörig, Zürchergebiets, ohngefähr 40. Jahr alt, dicker und grosser Leibsstatur, vollkommen und rothlechten Angesichts, schwarzer Haaren und Augbraunen, hat graue etwas ungesunde Augen, welche meistens rothlecht aussehen, ihr Anschauen ist niedergeschlagen, und redet ihre Sennwälder Aussprach, tragt eine modenfarbne Jüppen, eine blaue und eine gestrichelte Schos, darunter eine blaue Schlingen- oder Schnäbeli-Gestalt, ein Damastenen grauen Tschopen, weis castorin Strümpf, ein schwarze Kappen, darunter ein weisses Häubli, und tragt ein schwarzes Seidenbettli.

Datum, den 25. Jenner St. v. 1782.

Kanzley Glarus evangelischer Religion.

ARTE

PERCHÉ L'ARTE "GOTICA" SI CHIAMA COSÌ?

La definizione di "gotico" applicata all'arte e all'architettura nasce da un pregiudizio diventato alla lunga luogo comune. Il termine fu introdotto per la prima volta nel XV secolo dagli umanisti per definire, in maniera tanto sommaria quanto massimalista, tutte quelle espressioni artistiche e culturali che erano state elaborate al di fuori della classicità, e in particolare tra i "barbari". Per costoro, raffinati cultori dell'arte antica che si accingevano a dettare le regole del Rinascimento, la bellezza coincideva con l'armonia, la misura, la proporzione delle figure; l'arte "gotica", viceversa era il trionfo del disordine, del caos, della sproporzione e del gusto per il deforme e il grottesco portato con sé appunto da quei "barbari" (e dai Goti in particolare, che nel 410 avevano "osato" saccheggiare Roma) che con il loro avvento avevano decretato la fine dell'Impero e l'inizio del Medioevo. Il concetto fu ripreso nel Settecento durante l'Illuminismo, quando l'arzigogolo del "gotico" fu contrapposto al razionalismo del Neoclassico, che si richiamava al medesimo modello romano. •

VIAGGI

CHI DESCRISSE PER PRIMO LA VIA FRANCIGENA?

Il primo itinerario "completo" della via Francigena, la grande arteria di pellegrinaggio e di comunicazione che dalla Francia giungeva a Roma, si deve all'arcivescovo Sigerico di Canterbury, il quale nel 990 si recò nella Città Eterna per incontrare il papa e, sulla via del ritorno, annotò le soste del viaggio che aveva compiuto nominandone le singole tappe (*mansiones*).

Il suo cammino si snoda attraverso 79 stazioni, percorse in altrettanti giorni per un totale di circa 1.600 km (il che equivale a una media di circa 20 km al giorno). Gran parte del tragitto fu compiuto a piedi, anche se non era infrequente, per i pellegrini del tempo, l'uso di muli o asini.

Sigerico ricalcò un itinerario che iniziò ad affermarsi nel VII secolo quando Rotari, re dell'Italia allora longobarda, conquistò parte della Liguria strappandola ai Bizantini: il traffico che dalla pianura padana viaggiava verso la Toscana iniziò a transitare attraverso gli Appennini per poi unirsi ai percorsi che andavano in direzione di Roma.

Tale arteria rappresentò a lungo uno dei principali assi di comunicazione logistica e militare da Nord verso Mezzogiorno. •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

Scrivete a: **bbchistory@conoscerelastoria.it**

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

ROMA
IL SOGNO DI PIRANESI

Quest'anno ricorre il terzo centenario della nascita di Giambattista Piranesi (Venezia, 4 ottobre 1720). L'artista è noto al pubblico principalmente per le sue incisioni, tuttavia pochi sanno che fu architetto, nonchè il fondatore del moderno metodo scientifico di indagine archeologica.

La mostra, realizzata dall'Istituto centrale per la grafica, nasce dalla lunga ricerca che l'Istituto ha dedicato a questo artista e dal fatto che qui sono conservate tutte le matrici calcografiche incise da Piranesi in oltre trent'anni di lavoro. Questo fondo, uno dei più importanti della Calcoteca, conta 1.191 opere e venne acquistato, nel 1838, per conto di Gregorio XVI.

L'esposizione, realizzata in collaborazione con la Reale Accademia di Belle Arti di Madrid, permette di scoprire le stampe, i disegni e i dipinti ma anche i pezzi archeologici collegati alla sua visione artistica nata dalla formazione "veneziana" e maturata a contatto con la Storia romana.

Il percorso espositivo inizia con una proiezione multimediale che porta il visitatore nella Roma del Settecento con le sue vedute caratteristiche. Sezione dopo sezione, si scoprirà il suo "sogno impossibile" attraverso le architetture fantastiche e la sua passione per il passato evidenziata dalle incisioni dedicate alle antichità romane. Una importante sezione illustra, grazie all'esposizione di vasi e candelabri, la sua passione per il design. In chiusura viene analizzata la tecnica incisoria piranesiana con il metodo fotografico RTI (Reflectance Transformation Imaging).

Alla mostra è dedicato un volume multimediale, pubblicato sul web, che chiarisce anche i rapporti del Piranesi con la cultura moderna.

PIRANESI - SOGNARE IL SOGNO IMPOSSIBILE
Fino al 31 gennaio 2021
Istituto centrale per la grafica (Roma)
Info: 06.699801
E-mail: mbac-ic-gr@mailcert.beniculturali.it

MILANO
LA GRANDE PITTRICE MESSICANA FRIDA KAHLO

Questa mostra milanese offre, oltre a un percorso spettacolare e immersivo nella vita della grande artista messicana, la riproduzione minuziosa dei tre ambienti più amati da Frida a Casa Azul, la celebre magione messicana meta di turisti e appassionati da tutto il mondo: la camera da letto, lo studio realizzato nel 1946 al secondo piano e il giardino.

La proiezione multimediale propone anche un'avvincente cronistoria delle date che hanno segnato le vicende personali e artistiche della pittrice mentre le immagini del fotografo colombiano Matiz Espinoza la mostrano negli spazi del quotidiano: il quartiere, la casa e il giardino, lo studio.

Il percorso prosegue con il racconto del suo rapporto con Diego Rivera e con il folclore messicano. Particolarmente interessante l'esposizione in pannelli retroilluminati ad alta tecnologia dei suoi autoritratti più importanti.Chiude il percorso una sala multimediale 10D che combina video ad altissima risoluzione, suoni ed effetti speciali in modo da creare una esperienza sensoriale di realtà aumentata adatta a grandi e piccoli.

FRIDA KAHLO. IL CAOS DENTRO
Fino al 28 marzo 2021
Fabbrica del Vapore (MI)
Info: 388.8507930
E-mail: info@navigaresrl.com
www.mostrafridakahlo.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei musei che offrono le loro preziose raccolte

ROVIGO
ROBERT DOISNEAU
Fino al 31 gennaio 2021
Palazzo Roverella - Rovigo
Info: 0425.460093
www.palazzoroverella.com

CARPI
BERNARDINO RAMAZZINI (1633-1714).
PRIMO MEDICO DEL LAVORO
Fino al 6 gennaio 2021
Musei di Palazzo dei Pio - Modena
Info: 059/649955
www.palazzodeipio.it

RAVENNA
INCLUSA EST FLAMMA. RAVENNA 1921:
IL SECENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE
Fino al 10 gennaio 2021
Ravenna, Biblioteca Classense, Corridoio Grande – Ravenna
Info: 0544.482112
E-mail: informazioni@classense.ra.it
www.classense.ra.it

PERUGIA
DEPOSIZIONE BAGLIONI
Fino al 10 gennaio 2021
Galleria Nazionale dell'Umbria – Perugia
Info: 075.5721009
E-mail: gnu@sistemamuseo.it
https://gallerianazionaledell-umbria.it

NAPOLI
IL SINDACO DEL RIONE SANITÀ
Fino al 4 dicembre 2020
Palazzo Scarpetta - Napoli
Info: 081.18638490
E-mail: info@fondazionedefilippo.it

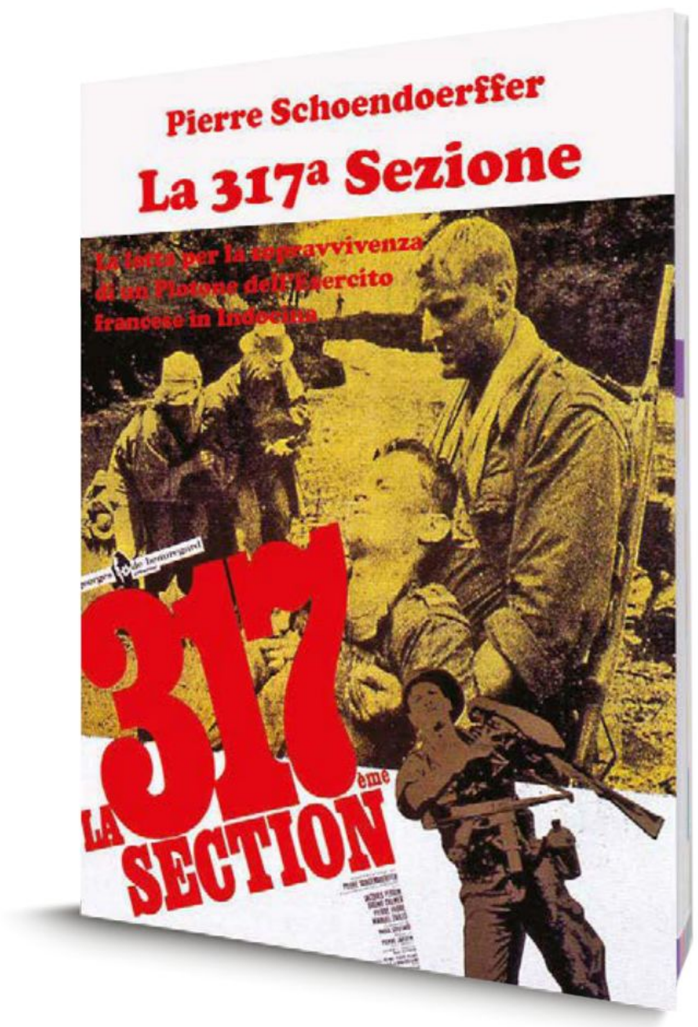
RIVIERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO

ODISSEA NELLA GIUNGLA

Il francese Pierre Schoendoerffer è nato con l'amore per l'avventura: a 19 anni naviga, per due anni, tra il Mar Baltico e il Mare del Nord. Tornato in Francia si arruola come cineoperatore e parte per l'Indocina. A Dien Bien Phu sperimenta sulla sua pelle la sconfitta: il 7 maggio 1954 viene catturato e internato in un campo di rieducazione Viet Minh. Questa esperienza lo influenzerà molto e, proprio per questo, tutti i suoi film e libri saranno incentrati sull'Indocina. Nel 1963 pubblica "La 317a Sezione" e nel libro racconta l'avanzata, durante la stagione dei monsoni, di un plotone di 41 laotiani e quattro europei. Mentre i soldati, flagellati dalla pioggia, torturati dal caldo, dal freddo e dalla febbre e sotto l'attacco continuo di zanzare, sanguisughe e guerriglieri Viet Minh, attraversano i 150 km di giungla che li separano dalla salvezza, i lettori scoprono la loro disperazione, le loro brevi gioie, l'agonia dei feriti, la sopravvivenza e la morte e vivono lo scontro tra il giovane ufficiale fresco di accademia al comando e un veterano alsaziano reduce dalla Battaglia di Berlino. Il libro è divenuto un film, girato da Schoendoerffer, e si è aggiudicato, al Festival di Cannes del 1965, il premio come migliore sceneggiatura.



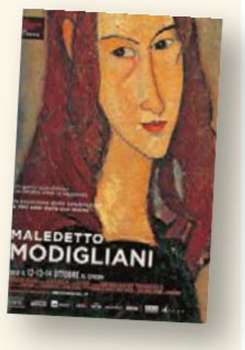
In una intervista il regista racconta che la troupe, tutti ex operatori militari, aveva vissuto con gli attori nella giungla sotto la pioggia. Per Schoendoerffer «i film di guerra vanno girati senza comodità e la macchina da presa deve essere un testimone silenzioso». Il film, come il romanzo è «l'eco dell'esperienza che avevo vissuto in Indocina per tre anni. Tre anni di cui riempire una vita».

Schoendoerffer non riuscirà mai a staccarsi veramente dal Vietnam e così vi torna, al seguito di un plotone di marines in combattimento, e realizza, per la tv francese, il documentario "The Anderson Platoon" (1967) che gli varrà l'Oscar e l'apprezzamento di Coppola, che lo citerà nel suo "Apocalypse Now". Oliver Stone, invece, lo utilizzerà come esempio per "Platoon". Schoendoerffer ha firmato 3 documentari per l'esercito francese e diversi film, "Le Crabe-tambour" (1977) che ha vinto tre Cesar, l'oscar francese, "Onore di un capitano" (1982), sulla guerra d'Algeria, e "Dien Bien Phu" (1992), la sua opera più sofferta.

LA 317ª SEZIONE
di Pierre Schoendoerffer
Italia Storica - € 20 - pp. 174

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

MODÌ



Il docufilm è dedicato a Modigliani e viene raccontato attraverso la voce della sua compagna, Jeanne Hébuterne, che si suicidò due giorni dopo la scomparsa dell'artista livornese, avvenuta il 24 gennaio 1920, in povertà e sconosciuto ai più. Il docufilm ripercorre i luoghi della giovinezza di Modigliani mentre la voce narrante di Jeanne, che al momento del suicidio era incinta della seconda figlia, racconta la Ville Lumière, mercato d'arte e luogo d'elezione per pittori e scultori da tutta Europa. Artisti che allora facevano la fame e che oggi sono valutati milioni di euro. Malato di tubercolosi e in un eterno collasso economico, Modigliani frequentò, in un continuo scambio di suggestioni artistiche, artisti come Picasso, Utrillo, Max Jacob e molti altri. "Maledetto Modigliani", il titolo del docufilm, segue l'artista nelle sue peregrinazioni «da un alloggio di fortuna all'altro» e ci mostra gli incontri con la ventenne poetessa russa Anna Achmatova, la giornalista e femminista inglese Beatrice Hastings e la pittrice Jeanne Hébuterne che diventeranno sue muse e "icone" della sua arte. Il docufilm, infine, ci guida alla scoperta di quelle opere che hanno fatto di Modì l'artista più amato e imitato in tutto il mondo.

CARRI ARMATI NELL'INFERNO DELLA GUERRA

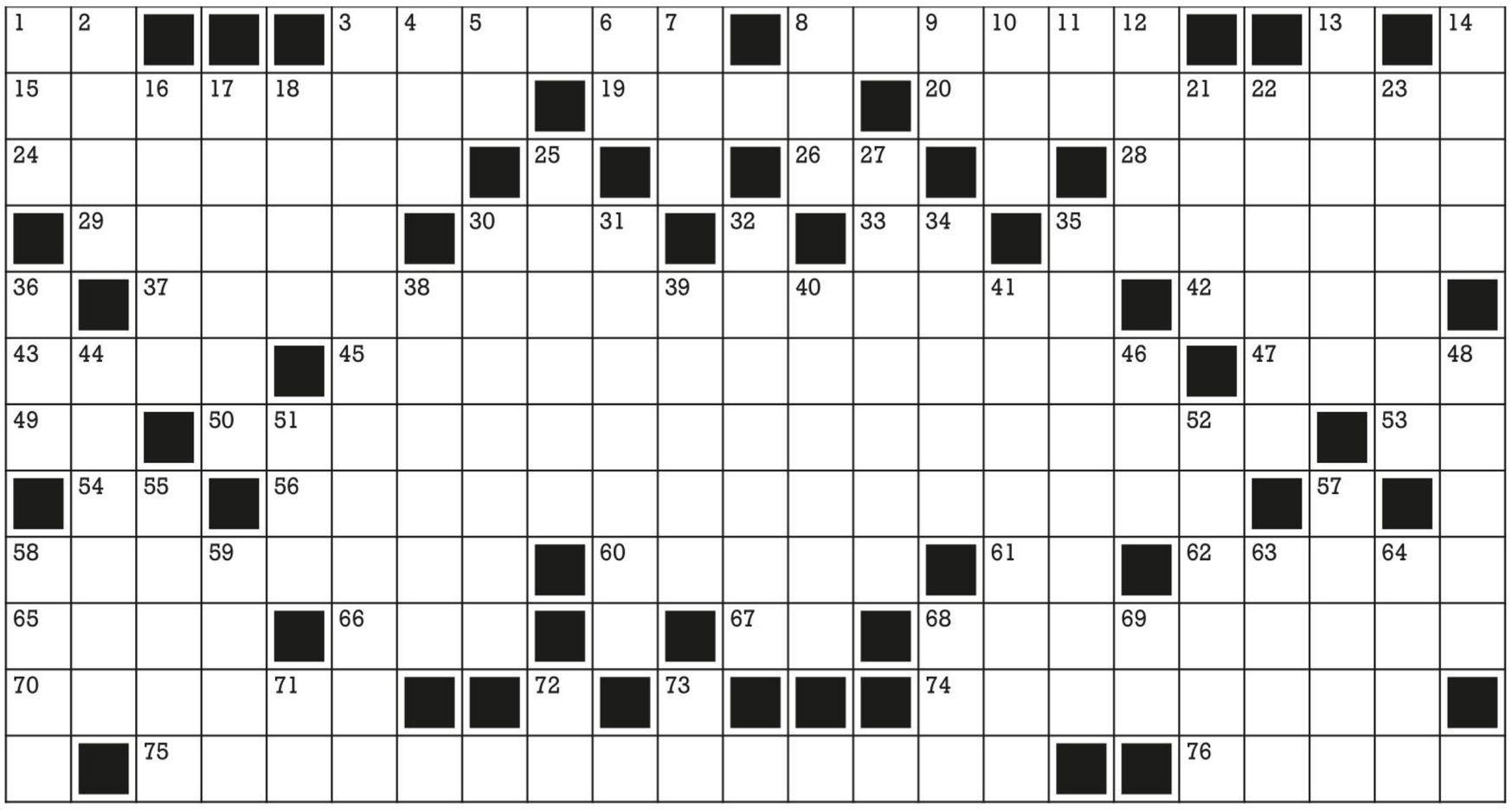
Sull'onda di una tendenza sempre più diffusa, di rendere disponibili docufilm sulle piattaforme streaming, Netflix ha lanciato una serie in quattro puntate che racconta la nascita, il successo e la decadenza dei carri armati. Tutto comincia nel 1916 quando, durante la Battaglia della Somme, fanno la loro comparsa sul campo di battaglia questi mastodonti montati su cingoli e armati di mitragliatrici: ovviamente riescono a scatenare il panico nelle truppe nemiche, ma il loro utilizzo ancora sconosciuto anche dai generali amici porta a risultati deludenti. Nonostante la potenza dell'industria bellica germanica con tutta la sua tradizione militare messa in campo per creare quei Panzer e formare i carristi che avrebbero potuto portare la Germania nazista alla vittoria. In tempo di pace, o meglio di Guerra Fredda, il carro armato diventa strumento di repressione delle rivolte e nei Paesi della Cortina di ferro o sulla Piazza Tien an men di Pechino assurge a simbolo delle dittature. Tuttavia, come conclude la serie televisiva, oggi, il simbolo della migliore tecnologia militare del Novecento, grazie alla guerra "digitale", rischia di essere parcheggiato per sempre.

PASSATEMPI

"Non è mai solo un gioco quando stai vincendo."
(George Carlin)

a cura di Alessandro Agnoli

CRUCIVERBA

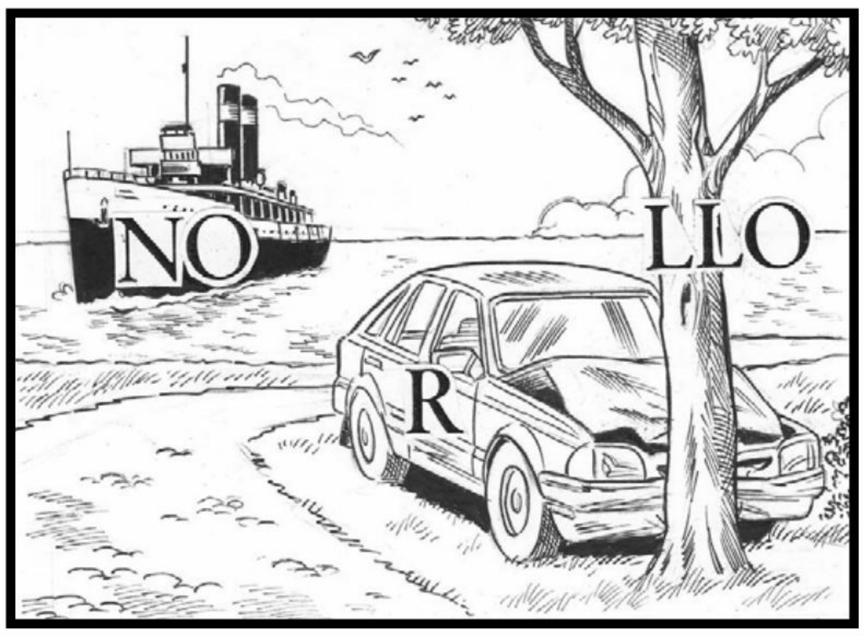


ORIZZONTALI: 1 La prima... clonata - **3** C'è quello cardanico - **8** L'Anatole premio Nobel per la letteratura nel 1921 - **15** Chiudere piccoli buchi nel muro - **19** Il mostro di Lerna - **20** Lo è Sotheby's (4,1,4) - **24** Alacri, laboriosi - **26** Un confine del Maryland - **28** Il copricatena - **29** L'ex-tennista Safin - **30** Si posò sulla Luna - **33** Due lettere di emergenza - **35** L' "Elias" di Grazia Deledda - **37** Formulò la teoria eliocentrica (6,9) - **42** Gelato da passeggio... - **43** Il pittore Schiele - **45** Strumenti che indicano fenomeni che avvengono contemporaneamente - **47** La belva "ridens" - **49** Una mezza promessa... - **50** Celebre gruppo scultoreo di Rodin (1,8,2,6) - **53** Scarsa igiene... - **54** L'arsenico del chimico - **56** Il movimento riformista iniziato da Lutero nel 1517 - **58** Un albero d'alto fusto - **60** Compose *L'Arlesiana* - **61** L'inizio della storia - **62** Richard Watson, poeta e storico inglese dell'Ottocento - **65** Emettono note... angeliche - **66** Bourg-en-Bresse ne è il capoluogo - **67** La fine di *Loreley* - **68** Consultano i rimari - **70** André, pittore "fauve" - **74** Vivere un amore breve e superficiale - **75** Il papa a cui succedette Zosimo (9,5) - **76** Seguono gli esami scritti.

VERTICALI: 1 Associazione... in breve - **2** Il regista Egoyan - **3** Bellissimo felino striato (5,7) - **4** Arcobaleno poetico - **5** Il dittongo in questione - **6** Tra gli ultimi... - **7** Lo è *A Silvia* del Parini - **8** Acceso sostenitore - **9** Le estreme di abacuc - **10** Il Pinkerton poliziotto - **11** Le consonanti in causa - **12** Il nonno di Achille - **13** Europeo di Tallinn - **14** Uno stato andino - **16** Antico cavalleggero armato di lancia - **17** I fiammiferi più piccoli - **18** Dissesto finanziario - **21** La Mireille di *Intrigo a Parigi* - **22** Vi sorge Arras - **23** Si stendono sui campi di calcio in caso di neve - **25** Le prugne... in scatola - **27** La popolazione relativa - **30** Papa Innocenzo III lo nominò cardinale nel concistoro del 1205 - **31** Lo stile architettonico arabo - **32** Un peccato... facilmente perdonabile - **34** Inneschi per bombe - **35** I cavi dell'area posteriore al ginocchio - **36** Si cita quel dell'intelletto - **38** Giuseppe, scultore comasco del '700 - **39** Si occupano... sedendosi - **40** Il Dangerfield scomparso attore e comico statunitense - **41** Centro del Torinese nella valle del Tesso - **44** Si trova a nord di Acireale - **46** Un "già" di Cicerone - **48** Dispute letterarie - **51** Bits Per Second - **52** Un sale arricchito - **55** Ci ricorda la "spigolatrice" di Mercantini - **57** Le spese non preventivate - **58** Amàlia Rodrigues ne fu la "regina" - **59** L'attore Connery - **63** Bagna Monaco di Baviera - **64** Vi nacque Turgenev - **68** Arrangiò molti brani di Fabrizio De André (sigla) - **69** Un quarto di trecento... - **71** Il centro di Cincinnati - **72** L'il... in incognito - **73** La Derek che ha interpretato il film *10*.

REBUS

(3,4,13)



LA SFINGE

1. INDOVINELLO
UN INCIDENTE CICLISTICO
Mentre per la rottura del rapporto
lì per lì è parso grave l'incidente,
per la riparazione necessari
furon quattro secondi solamente.
Renato il Dorico

2. Scarto (4,6 = 9)
L'ASINELLO E IL BUE DEL PRESEPIO
La lor presenza lì nello scenario
par poca cosa... come messi a parte;
sono invece elementi che all'ambiente
san dare quel calore confacente.
Mimmo

3. Metatesi sillabica (6)
UNA DONNINA CHE NON INVECCHIA
Chiari segnali lancia ancora adesso,
che sono degli esempi illuminanti;
pur se è al tramonto suole sfarfallare
attorno a un luminare.
Marienrico

4. Cambio d'iniziale (5)
CRITICO LETTERARIO EMERGENTE
Con il saggio sul Tasso ha preso quota
ed un certo interesse ora riscuote
e quindi già a sedute molto dure
si sottopone, e si riscalda pure!
Ilion

GIOCARE CON LA STORIA

LE LEGITTIME CONSORTI

ABBINATE A CIASCUNO DI QUESTI PERSONAGGI STORICI LA DONNA CHE HANNO PRESO IN MOGLIE.

1. Enrico VIII d'Inghilterra
2. Francesco Giuseppe
3. Napoleone
4. Umberto I
5. Vittorio Emanuele II
6. Vittorio Emanuele III

A. Anna Bolena
B. Elena del Montenegro
C. Elisabetta di Baviera
D. Giuseppina di Beauharnais
E. Margherita di Savoia
F. Rosa Vercellana

FESTIVITÀ FASCISTE

SOLO QUATTRO DI QUESTE DATE ERANO CONSIDERATE FESTE NAZIONALI NELL'ITALIA FASCISTA. QUALI?

A. 11 febbraio – Firma del Concordato
B. 21 aprile – Natale di Roma
C. 30 marzo – Vespri Siciliani
D. 1° maggio – Festa dei Lavoratori
E. 9 maggio – Fondazione dell'Impero
F. 29 luglio – Nascita di Mussolini
G. 27 settembre – Firma dell'Asse
H. 28 ottobre – Marcia su Roma

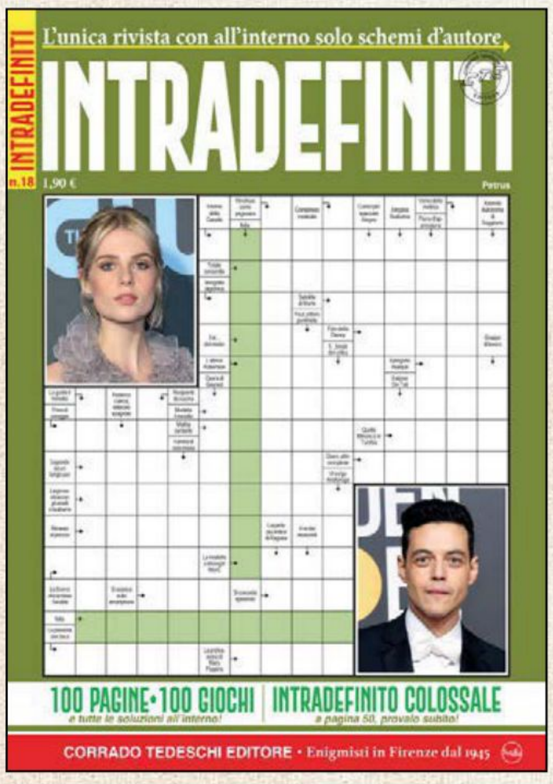
CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

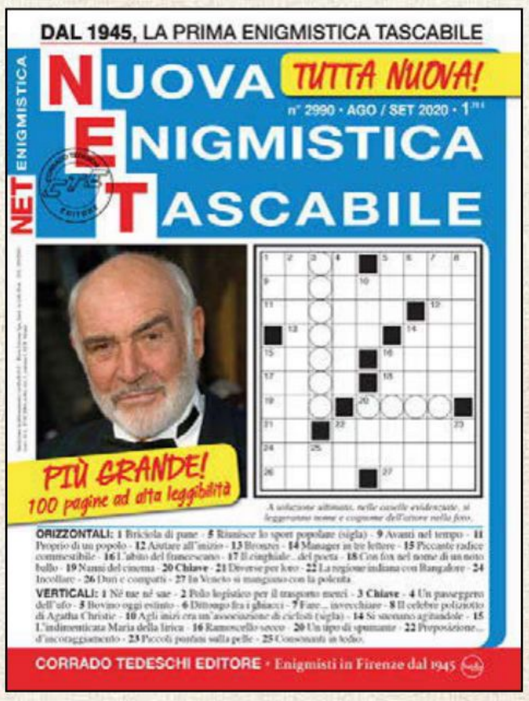
Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del luogo nella foto.

1	2	3	4	5	6	1	7	8
4	9	10	11	2	5	■	9	12
13	4	■	13	■	14	8	6	9
1	7	8	■	15	1	16	17	1
■	8	16	14	9	16	18	8	■
■	■	14	5	4	18	1	■	■
■	19	5	6	3	8	17	6	8
19	1	6	6	8	16	8	■	16
■	12	6	1	17	9	16	10	11
19	8	1	16	8	■	8	4	4
■	2	3	9	16	5	■	1	7
1	3	9	■	8	4	5	2	1
2	1	■	9	■	3	4	1	16
19	16	■	13	1	6	1	4	8
8	■	8	13	19	9	4	8	■
14	1	3	1	4	2	8	■	2

1	■	5 O	18 D	9 E				
2	14	8	■					
3	■	4	11					
4	9	1	6	9	■			
5	3	1	3	8				
6	5	3	3	5				
7	8	3	1	3	8			
8	4	4	9	1	6	9	■	
9	6	8	3	■	8	15	8	
10	11	4	3	■	4	11		
11	10	16	9	8	■	4	11	
12	6	1	17	9	16	10	11	
13	8	■	16	10	11	4	3	
14	1	3	1	4	2	8	■	2

TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...





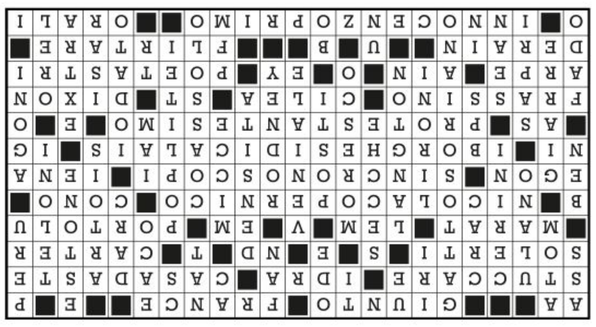
Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Le legittime consorti:
1-A, 2-C, 3-D, 4-E, 5-F, 6-B.

Festività fasciste:
A, B, E, H.

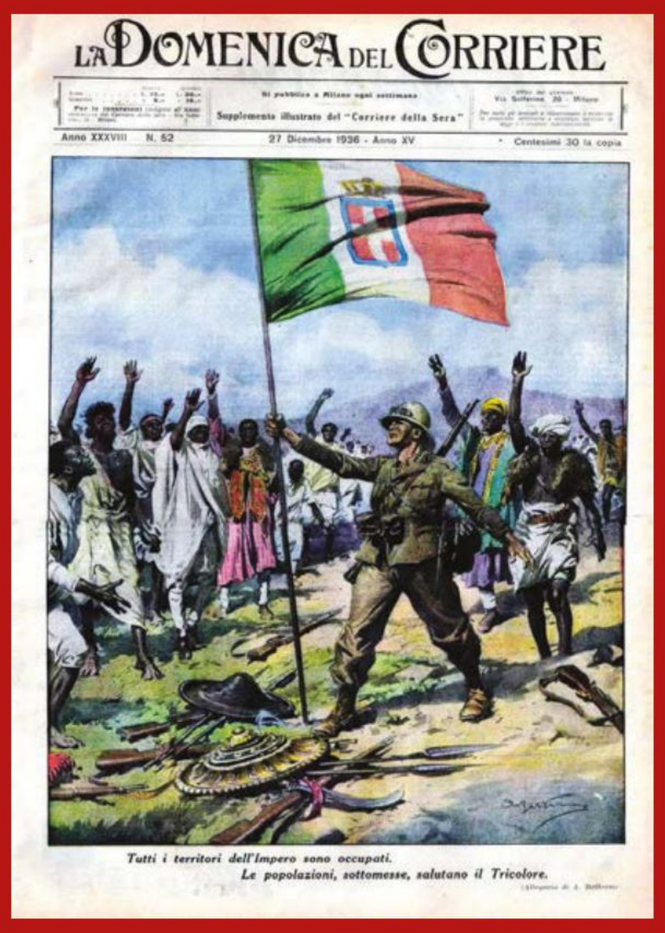


Rebus: NO nave, R auto contro LLO = non aver autocontrollo

La sfinge: 1. il duello - **2**. radi attori = radiatori - **3**.fanale, falena - **4**. banca, panca

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI DICEMBRE
IN EDICOLA DAL
13 NOVEMBRE

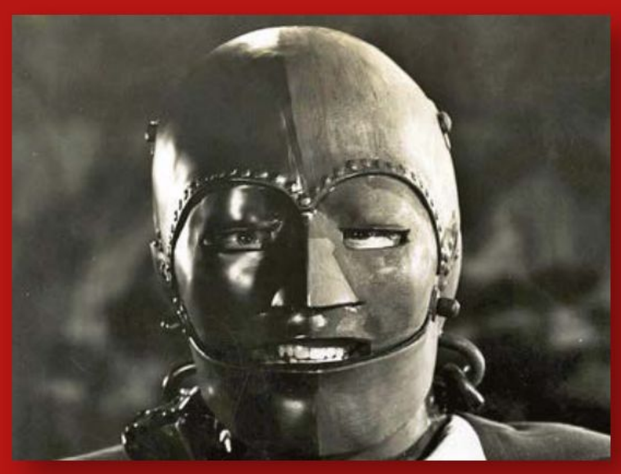


▶ La conquista italiana dell'Etiopia: la vergogna del massacro di Debre Libanos

Sulla colonizzazione italiana in Africa esistono molte foto ufficiali, di carattere propagandistico, Ma di recente sono saltate fuori delle fotografie "private" che documentano una realtà terribile.

▶ Quando l'Armée francese tentò di annettersi la Val d'Aosta

A guerra praticamente finita, reparti militari francesi penetrarono in Liguria e si affacciarono in Val d'Aosta, con l'intenzione di piantarvi la bandiera francese. E allora accadde il miracolo: partigiani e soldati di Salò si unirono spalla a spalla per difendere il suolo patrio contro il nuovo invasore.



▶ Il mistero della Maschera di Ferro

L'esistenza di questo fantomatico personaggio è certa, il mistero riguarda la sua identità. Dalle indagini degli studiosi sono emerse molte ipotesi, una più affascinante dell'altra. E tutte arrivano alla conclusione che lo sconosciuto prigioniero senza volto appartenesse alla corte del re Sole.

▶ Il caso del bambino ebreo rapito dal papa

Si chiamava Edgardo, aveva sei anni e viveva a Bologna. Alla vigilia della Seconda guerra di indipendenza fu tolto alla famiglia perché a un anno di età era stato battezzato di nascosto da una domestica. Pio IX si rifiutò sempre di restituirlo ai suoi: una ignobile prevaricazione.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Massimiliano Timpano, Jeremy Black, Gianni Bragato, Fabio Brioschi, Enzo Laforgia, Osvaldo Baldacci, Antonio Ratti, Andrea Ferreri, Nicola Zotti, Domenico Vecchioni
Impaginazione e grafica: Sabrina Zanicchi
Foto: commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Marketing: Mauro Fabbri - maurofabbri@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l..) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440 - distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Direttore editoriale: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson

IN EDICOLA

DAL 16 OTTOBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/cammini
versione digitale disponibile dal 13 ottobre

BBC

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

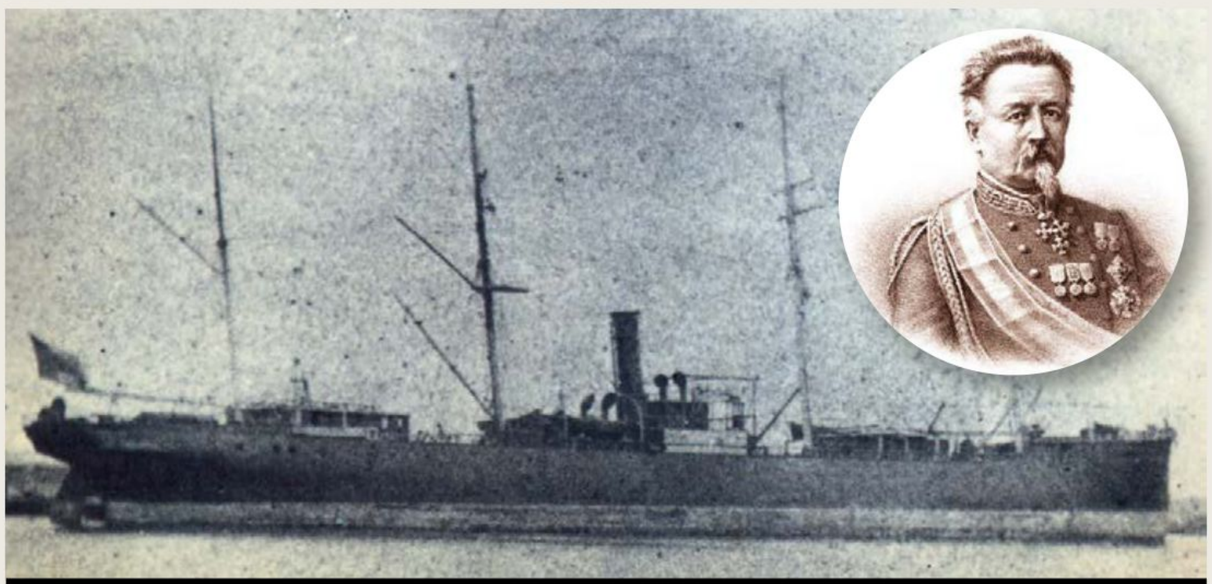
Lo strano caso di Pont Saint Esprit Nell'agosto del 1951, nel Sud della Francia, una serie di eventi esoterici fece ripiombare una piccola comunità rurale nell'atmosfera delle più cupe cronache medioevali. Un caso stupefacente, ancora oggi avvolto nel mistero.

Gli assiani: soldati terribili, fedeli a tutte le bandiere Combattenti insuperabili per coraggio, disciplina e spietatezza, i contadini dell'Assia, in Germania, fecero della guerra una professione ben pagata e spietata. Nelle colonie americane divennero una terrificante leggenda.

I carri da guerra nell'Antichità L'invenzione dei carri da combattimento fu importante non solo per il loro utilizzo ma anche per la formidabile spinta che diedero al progresso: impiegarli, adattarli ai vari usi, mantenerli richiedeva organizzazione sociale, economica e scientifica.

Pericle: l'epoca felice che fece grande Atene Era il V secolo a.C. e la città aveva appena vinto lo scontro epocale con l'Impero Persiano. A quel punto, preso il potere, Pericle ne completò la trasformazione in senso democratico e diede il via al periodo più luminoso della sua storia.

Giuseppe Tucci, cacciatore di tesori Tesori di cultura, di arte e di sapienza orientali: con le sue spedizioni, l'avventuroso professore approfondì e diffuse la cultura del Tibet, tanto da conquistare fama mondiale. Durante il regime, assolse incarichi di informatore segreto per conto di Mussolini.



Nino Bixio: sopravvissuto a mille battaglie sconfitto da un virus
Lo conosciamo per le sue imprese, che lo videro tra i protagonisti del Risorgimento. Battagliero e coraggioso, aveva una passione per le avventure e i viaggi per mare. E proprio a bordo di una nave trovò la sua fine.

Sprea EDITORI